

JAMES PATTERSON
MASTERMIND
(Roses Are Red, 2000)

Questo libro è dedicato a Charles e Isabelle; Loraine e OB; Maryellen e Andrew; Carol, Jimmy, Brigid e Meredith; Theresa e Rick; Suzie e Jack; Artie, Harriette, Richard, Nancy, Gideon e Adam: tutte le famiglie alle quali mi sono ispirato per ideare quella di Alex Cross

PROLOGO
CENERI, NIENT'ALTRO CHE CENERI

1

Brianne Parker non sembrava né una rapinatrice di banche né un'assassina: il suo viso dai lineamenti infantili, deliziosamente paffuto, avrebbe ingannato chiunque. Ma lei sapeva che, se quella mattina fosse stata costretta a uccidere, non avrebbe esitato a farlo. E alle otto e dieci avrebbe avuto la conferma.

La ventiquattrenne Brianne indossava una specie di uniforme militare color kaki, una giacca a vento di un azzurro polveroso con la scritta UNIVERSITY OF MARYLAND e scarpe da ginnastica Nike, bianche e un po' scorticate. Nessuno dei pendolari che giravano in città così di buon'ora la notò, mentre scendeva dalla sua Acura bianca, con la carrozzeria ammaccata, si avviava verso un folto boschetto di sempreverdi e vi si nascondeva.

Erano quasi le otto e lei si trovava all'esterno della Citybank di Silver Spring, nel Maryland, che avrebbe aperto i battenti di lì a novanta secondi. Parlandone col Mastermind, la Mente Superiore, Brianne aveva appurato che la sede di quella filiale si trovava in un edificio a sé stante, raggiungibile grazie a due strade a transito limitato e circondato da alcuni empori simili a scatoloni (così almeno lui li aveva definiti): Target, PETsMART, Home Depot, Circuit City.

Alle otto in punto Brianne si avvicinò alla banca, lasciando il suo nascondiglio tra i sempreverdi e passando sotto un tabellone a colori sgarbanti che tentava di costringere il pubblico a fare colazione in un McDonald's. Avanzando così di sbieco, sfuggì alla vista di una dipendente della

banca che, dovendo aprire la porta a vetri dell'ingresso, era momentaneamente uscita.

A pochi passi dall'impiegata, Brianne s'infilò una maschera di gomma, una di quelle con le fattezze del presidente Clinton, molto diffusa negli Stati Uniti (cosa che, con ogni probabilità, avrebbe reso difficile verificarne la provenienza), poi, dato che conosceva il nome della dipendente della banca, la chiamò, estraendo intanto la pistola e puntandogliela nella schiena, all'altezza della vita.

«*Rientri*, Ms. Jeanne Gaietta. Poi si giri e richiuda a chiave la porta. Andiamo a fare visita alla sua direttrice, Mrs. Buccieri.»

Quelle brevi frasi all'ingresso della banca erano state stabilite in anticipo, parola per parola, comprese le pause. Il Mastermind sosteneva che, nella rapina a una banca, era fondamentale che tutto procedesse secondo un ordine preciso, quasi meccanico.

«Non voglio ucciderti, Jeanne. Ma non ci penserò due volte se non farai tutto ciò che ti dico, e senza discutere. Ora tocca a te parlare, tesoro. Hai capito bene quello che ti ho appena detto?»

Jeanne Gaietta fece con la testa dai corti capelli castani un cenno d'assenso così violento che per poco non le caddero gli occhiali dalla montatura metallica. «Sì, ho capito. La prego, non mi faccia del male», ansimò. Non era ancora sulla trentina e aveva un aspetto attraente, anche se un po' provinciale; ma il tailleur pantaloni di poliestere blu e le scarpe con le zeppe e i tacchi alti la facevano sembrare più vecchia.

«L'ufficio della direttrice. *Presto*, Ms. Jeanne. Se fra otto minuti non sarò fuori di qui, *morirai*. Parlo seriamente. Se fra otto minuti non sarò ancora uscita, tu e Mrs. Buccieri ci lascerete la pelle. E non credere che non ne sia capace, soltanto perché sono una donna. Vi farò fuori entrambe, come due luride cagne.»

2

Si sentì compiaciuta per l'autorità che le sembrava di emanare e particolarmente lusingata dall'insolito rispetto con cui veniva di colpo trattata in quella banca. Tuttavia, mentre seguiva l'atterrita impiegata, superando due apparecchiature elettroniche Diebold per il disbrigo delle pratiche bancarie e attraversando la zona del salone destinata alla clientela in attesa, Brianne pensò ai preziosi secondi che aveva già utilizzato. Il Mastermind era stato chiaro: i tempi della rapina dovevano essere rispettati alla lettera. Aveva

ripetuto più volte che tutto dipendeva da un'esecuzione perfetta.

I minuti contano, Brianne.

Anche i secondi contano, Brianne.

E conta pure il fatto che oggi abbiamo scelto come obiettivo da colpire la Citybank, Brianne.

La rapina doveva essere compiuta in modo esatto, preciso, perfetto. E lei l'aveva capito, sì che l'aveva capito. Il Mastermind aveva pianificato ogni cosa fino a quella che lui definiva «un'approssimazione del 99,999 per cento».

Colpendola col polso della mano sinistra, Brianne spinse l'impiegata nell'ufficio della direttrice. Sentì venire dalla stanza il ronzio sordo di un computer, poi vide Betsy Buccieri seduta dietro la sua enorme scrivania in stile manageriale.

«Ogni mattina, alle otto e cinque, apri la cassaforte; fallo dunque», gridò alla direttrice, che la fissava con gli occhi sbarrati dalla sorpresa e dalla paura. «Aprila. Subito!»

«Non posso aprire il caveau», protestò Mrs. Buccieri. «La serratura scatta automaticamente in risposta a un segnale elettronico proveniente dall'ufficio della sede principale di Manhattan. E l'orario è estremamente variabile.»

La rapinatrice indicò con un dito il proprio orecchio sinistro, per far capire a Mrs. Betsy Buccieri che era il caso di ascoltare con attenzione. Ma ascoltare che cosa? «Cinque, quattro, tre, due...» disse Brianne, poi allungò la mano verso il telefono sulla scrivania della direttrice. L'apparecchio prese a squillare. Un tempismo perfetto.

«È per te», esclamò Brianne, la voce leggermente soffocata dalla maschera che imitava le fattezze del presidente Clinton. «Ascolta attentamente.»

Porse il ricevitore a Mrs. Buccieri, conoscendo peraltro le frasi esatte che la direttrice avrebbe udito e sapendo chi fosse l'uomo che parlava all'altro capo del filo.

La funzionaria di banca sarebbe rimasta atterrita nell'udire non la voce del Mastermind che pronunciava minacce molto reali, anche se, *apparentemente*, campate in aria, bensì un'altra. Una che l'avrebbe definitivamente sconvolta.

«Betsy, sono Steve. C'è un uomo, qui, in casa nostra. Ha un'arma puntata contro di me. Dice che, se la donna che si trova nel tuo ufficio non lascerà la banca col denaro alle otto e dieci in punto, lui ucciderà Tommy, Anna e

me. Sono le otto e quattro minuti.»

La comunicazione s'interruppe bruscamente. La voce del marito della direttrice era scomparsa.

«Steve? Steve!» Le lacrime riempirono gli occhi di Betsy Buccieri e sgorgarono a rigarle le guance, mentre lei fissava la donna mascherata e non riusciva a credere che tutto ciò stesse realmente accadendo. «Non fate loro del male. La prego. Le aprirò il caveau. Ora, subito. Ma non fate del male a nessuno.»

Brianne ripeté il messaggio che la direttrice aveva già sentito. «Alle otto e dieci in punto. Non un secondo più tardi. E niente stupidi trucchetti. Nessun segnale d'emergenza. Nessun colorante sulle banconote.»

«Mi segua. Non azionerò alcun allarme», promise Betsy Buccieri. Non riusciva quasi a ragionare. *Steve, Tommy, Anna*. Quei nomi risuonavano come pesanti rintocchi nella sua testa.

Arrivarono davanti alla porta blindata del caveau Mosler della banca. Erano le otto e cinque.

«Apri, Betsy. Siamo in orario, ma stiamo perdendo tempo. La tua famiglia lo sta perdendo. Steve, Anna, il piccolo Tommy potrebbero morire.»

Betsy Buccieri impiegò un po' meno di due minuti per aprire il caveau: uno splendido e lucente vano d'acciaio munito di pistoni, come una locomotiva. Su quasi tutti i ripiani facevano bella mostra di sé pile e pile di banconote: tanto di quel denaro da superare qualsiasi somma che Brianne avesse mai avuto occasione di vedere in vita sua. Spalancò due borsoni cilindrici di tela e cominciò a riempirli, mentre Mrs. Buccieri e Jeanne Gaietta la osservavano in silenzio. Brianne si compiacque di vedere sui loro volti terrore e rispetto.

Secondo le istruzioni ricevute, via via che riempiva i borsoni Brianne contava ad alta voce i secondi che passavano. «*Otto e sette... otto e otto...*» Venne, infine, il momento di lasciare il caveau.

«Vi chiudo dentro entrambe. Non dite una parola, altrimenti vi sparo e lascio qui i vostri cadaveri.»

Sollevò da terra le sacche di tela nera.

«Non fate del male a mio marito o al mio bambino», implorò Betsy Buccieri. «Noi abbiamo obbedito ai suoi...»

Brianne sbatté la pesante porta metallica, soffocando la disperata implorazione di Betsy Buccieri.

Si stava attardando. Attraversò il salone, fece scattare la serratura della porta d'ingresso con le mani coperte di guanti di plastica e uscì all'aperto.

Si strappò dal volto sudato la maschera con le fattezze del presidente Clinton e, reprimendo la voglia di correre il più velocemente possibile verso la sua auto, s'incamminò con calma, come se non avesse alcuna preoccupazione al mondo, in quella bella mattinata di primavera. Fu tentata di estrarre la sua sei colpi e praticare un bel buco nell'immenso Uovo McMerda che la fissava dall'alto. Be', era quella, dopotutto, la reazione che suscitava in lei.

Quando raggiunse l'Acura, guardò l'orologio: le otto e dieci erano passate da cinquantadue secondi. E i secondi contavano. Lei era in ritardo... ma così doveva essere. Brianne sorrise.

Non chiamò Errol a casa dei Buccieri, dove Steve, Tommy e la bambinaia, Anna, erano tenuti in ostaggio. Non gli disse che aveva il denaro e che si trovava al sicuro nella sua auto.

Era stato il Mastermind a imporle di comportarsi così.

Gli ostaggi dovevano morire.

PARTE PRIMA RAPINE SANGUINOSE

1

C'è un vecchio detto in cui, da quando lavoro nella polizia, ho imparato a credere: *Se anche le acque sono calme, non vuol dire che non ci siano coccodrilli.*

Quella sera non si poteva negare che le acque fossero gradevolmente calme. La mia giovane e indomabile figlioletta, Jannie, costringeva la gatta Rosie a stare ritta sulle zampe posteriori stringendo nelle sue mani l'estremità di quelle anteriori. Lei e *la chatte rouge* stavano ballando, come fanno spesso.

«*Le rose sono rosse, le viole sono blu*», cantava Jannie con voce dolce e cadenzata: una scena che non avrei mai più dimenticato. Parenti, amici e vicini stavano cominciando ad arrivare nella nostra casa sulla 5th Street, per la festa del battesimo. Io ero di un umore straordinariamente euforico.

Per quell'occasione tanto speciale, Nana Mama aveva preparato una cena fantastica, a base di gamberetti in salsa di coriandolo, cozze marinate, prosciutto crudo, cipolle della Georgia e zucche estive. L'aria era profumata di pollo all'aglio, costine di maiale e quattro tipi di pane fatto in casa. Quella sera anch'io avevo contribuito preparando la mia specialità, una cremosa

cheesecake ricoperta di lamponi freschi.

Sullo sportello del frigorifero, Nana aveva appuntato uno dei suoi biglietti. Vi aveva scritto: «'Gli afroamericani possiedono un incredibile patrimonio di magia e gioia di vivere che nessuno è riuscito a distruggere. Ma *tutti ci hanno provato*' Toni Morrison». Sorrisi della magia e della gioia di vivere della mia più che ottantenne nonna.

Era tutto così bello. Jannie, Damon, il piccolo Alex e io facevamo gli onori di casa, ricevendo sulla veranda anteriore gli ospiti, via via che si presentavano. Alex, che stringevo fra le braccia, era un bimbo estremamente socievole. Rivolgeva a chiunque sorrisi gioiosi, anche al mio partner, John Sampson, un uomo che sulle prime può far paura ai bambini, perché ha la stazza di un mammut... e un'aria minacciosa.

«Al piccolo piacciono le feste, mi sembra evidente», osservò Sampson, rivolgendogli un sorriso smagliante.

Alex sorrise a sua volta a Two-John, così chiamato per via della sua altezza (sfiora i due metri e dieci) e del suo peso (oltre centoventi chili).

Sampson allungò le braccia e mi prese il piccino. Alex scomparve quasi nelle sue mani, ognuna grande quanto un guantone da baseball. Poi Sampson scoppiò in una risata e cominciò a rivolgere al bimbo parole senza senso.

Christine si fece avanti dalla cucina, unendosi a noi tre. Per il momento, lei e Alex Jr. abitavano in un'altra casa, ma tutti noi non vedevamo l'ora che venisse a stare con Nana, Damon, Jannie e me. Una sola grande famiglia. Volevo che Christine diventasse mia moglie, che non restasse solo un'amica del cuore. Volevo poter svegliare ogni mattina il piccolo Alex e metterlo a nanna ogni sera.

«Mi aggirerò fra gli invitati con questo bimbetto in braccio, servendomele impunemente per agganciare qualche bella donna», disse Sampson e si allontanò, cullando Alex fra le braccia.

«Credi che si deciderà, prima o poi, a sposarsi?» mi chiese Christine.

«Chi? Il nostro piccolo Alex? Ma certamente.»

«Ma no, parlo del tuo compagno di squadra, John Sampson. Troverà mai una moglie, *lui*, si farà una famiglia?» Non sembrava dare troppa importanza al fatto che *noi* non fossimo sposati.

«Credo di sì... un giorno o l'altro. John ha alle spalle una brutta esperienza familiare. Suo padre se ne andò quando lui aveva un anno... e alla fine morì stroncato da un'overdose. La madre, che fino a un paio d'anni fa viveva nella zona sud-est, era una tossicodipendente. John è stato pratica-

mente allevato da mia zia Tia, con l'aiuto di Nana.»

Osservammo Sampson girare fra gli ospiti col piccolo Alex in braccio, finché non attirò l'attenzione di una graziosa signora, De Shawn Hawkins, che lavorava con Christine. «È proprio vero che si serve del bimbo per fare colpo sulle donne», commentò Christine, divertita. «De Shawn, sta' attenta», gridò all'amica, per avvertirla.

Scoppiai a ridere. «Lui dice sempre ciò che intende fare e fa ciò che dice.»

La festa era iniziata verso le due del pomeriggio e alle nove e mezzo di sera era ancora in pieno svolgimento. Avevo appena cantato, in coppia con Sampson, *Skinny Legs and All* di Joe Tex, riscuotendo un folgorante successo, fatto di risate e battute scherzose, e ora Sampson stava per mettersi a cantare *You're the First, the Last, My Everything*.

Fu a quel punto che arrivò Kyle Craig, dell'FBI. Tanto valeva che dicessi a tutti di tornarsene a casa: la festa era finita.

2

Kyle aveva con sé un regalo per il bimbo, avvolto in una carta a vivaci colori con tanto di nastro. Era anche carico di palloncini! Quei doni, però, non m'ingannarono. Kyle è un buon amico, ma non è il tipo che ami socializzare e si tiene alla larga dalle feste, neanche fossero malattie virali.

«Stasera no, Alex», disse Christine e di colpo assunse un'aria preoccupata, se non addirittura aggressiva. «Non farti coinvolgere in qualche caso terrificante. Ti supplico, Alex, non farlo. Non la sera del battesimo.»

Capii ciò che intendeva dire e cercai di fare tesoro di quel suo consiglio, o avvertimento che fosse. Il mio umore si era ormai rabbuiato.

Dannato Kyle Craig.

«No, no e ancora no», esclamai mentre m'incamminavo verso Kyle, unendo i due indici a formare una croce. «Sparisci.»

«Anch'io sono davvero felice di vederti», ribatté Kyle, rivolgendomi un sorriso radioso. Poi mi strinse in un abbraccio. «Omicidio multiplo», mi sussurrò.

«Mi dispiace, fatti risentire domani o dopodomani. Stasera sono fuori servizio.»

«Lo so che è la tua serata di libertà, ma questa storia è particolarmente brutta, Alex. Stavolta ha toccato un nervo scoperto.»

Continuando a tenermi un braccio sulle spalle, Kyle mi riferì che sareb-

be rimasto a Washington solo quella sera e che aveva urgentemente bisogno del mio aiuto. Era sottoposto a un'infinità di pressioni. Gli dissi ancora di no, ma lui non mi prestò ascolto ed entrambi sapevamo che la collaborazione con l'FBI per i casi più importanti faceva parte delle mie incombenze professionali. Inoltre, dovevo a Kyle un paio di favori. Alcuni anni prima, quando una mia nipote era scomparsa dalla Duke University, nel North Carolina, mi aveva permesso di partecipare alle indagini su «Casanova».

Kyle conosceva Sampson e qualche altro dei miei amici detective. Loro si avvicinarono e presero a chiacchierare del più e del meno, come se la sua fosse una visita amichevole. Di solito Kyle ispira simpatia alla gente. Anche a me... ma non quella sera, non in quella occasione. Lui disse di voler dare un'occhiata al piccolo Alex prima di mettersi a parlare di lavoro.

3

Lo accompagnai. Ci chinammo tutti e due sul bimbo, che ormai stava dormendo in un porte-enfant nella stanza di Nana, in mezzo a orsacchiotti di pezza e palle di tutti i colori. Era abbracciato al suo orso preferito, chiamato Pinky.

«Povero piccolo. Che brutta storia», sussurrò Kyle, fissando Alex. «Assomiglia più a te che a Christine. A proposito, come vanno le cose fra voi due?»

«Ce la stiamo cavando a meraviglia», risposi, ma quella purtroppo non era tutta la verità. Christine era rimasta lontana da Washington per un anno e, da quando era tornata, i rapporti fra noi non andavano così bene come io mi sarei augurato. Mi mancava l'intimità, più del previsto. Quella situazione mi stava angustiano. Ma non potevo parlarne con nessuno, neppure con Sampson o Nana.

«Per favore, Kyle, lasciami in pace, almeno stasera.»

«Vorrei che questa indagine potesse attendere, Alex, ma temo che non sia così. Ora devo tornare a Quantico. Dove possiamo scambiare quattro parole?»

Scossi la testa e sentii la collera montare dentro di me. Accompagnai Kyle sulla veranda, dove tengo un vecchio pianoforte verticale che funziona ancora abbastanza bene, come me. Mi sedetti sullo scricchiolante sgabello e suonai alcune note di *Let's Call the Whole Thing Off* di Gershwin.

Kyle riconobbe il brano e sorrise. «Sono spiacente di doverti coinvolge-

re in questa storia.»

«Non abbastanza, a quanto pare. Su, parla.»

«Sei al corrente della rapina nella filiale della Citybank di Silver Spring? E della strage in casa della direttrice della banca?» mi chiese. «Lo sai che sono stati uccisi il marito, la bambinaia e il figlio di tre anni?»

«Come potrei ignorarlo?» risposi, distogliendo lo sguardo da Kyle. Quando avevo letto di quegli omicidi brutali e inspiegabili, avevo provato una profonda tristezza e un nodo allo stomaco. Della vicenda avevano parlato tutti i giornali e le emittenti televisive. Persino i poliziotti di Washington si erano indignati.

«Nonostante tutto ciò che ho sentito in proposito, non sono ancora riuscito a farmene una ragione. Che diavolo è successo nella casa della direttrice? Quei criminali avevano ottenuto il denaro, no? Perché, allora, uccidere gli ostaggi? È questo che sei venuto a spiegarmi, non è così?»

Kyle fece un cenno di assenso. «Tutto è stato scatenato da un *ritardo* nell'uscita dalla banca. Era stato dato l'ordine esplicito di consegnare il denaro in modo che il membro della banda penetrato all'interno ne uscisse alle otto e dieci in punto. Alex, la rapinatrice ha superato il termine fissato per *meno di un minuto*. Una manciata di secondi! Per questo sono stati uccisi un uomo di trentatré anni, il figlioletto di tre e la bambinaia, appena venticinquenne e incinta. Padre, bambino e tata sono stati *giustiziati*. Riesci a *immaginare* la scena del delitto, Alex?»

Contrassi le spalle e piegai il collo. Sentivo la tensione impadronirsi del mio corpo. Sì, certo, me l'immaginavo. Come potevano aver ucciso quelle persone senza alcun motivo?

E tuttavia non ero dell'umore adatto per impegnarmi di nuovo in un'indagine poliziesca, neppure con una storia orrenda come quella. «Che cosa ti ha indotto a venire a casa mia, stasera? Proprio il giorno del battesimo di mio figlio?»

«Oh, dannazione.» Tutt'a un tratto Kyle sorrise e smorzò il tono di voce. «Dovevo comunque venire a salutare il piccolo battezzato. Sfortunatamente questo caso è davvero molto grave. C'è la possibilità che la banda sia composta da gente di Washington. E, se anche quei criminali non fossero di qui, è possibile che in questa città qualcuno li conosca. Ho bisogno che tu, Alex, ti metta in caccia di questi assassini... *prima che uccidano di nuovo*. Abbiamo la sensazione che non si tratti di un caso isolato. Alex, lasciami però dire che tuo figlio è davvero fantastico.»

«Già, come te», ribattei. «Sei un tipo indescrivibile.»

«Un bambino di tre anni, il padre, una tata», ripeté ancora una volta Kyle prima di andarsene dalla festa. Stava per varcare la soglia della veranda quando si girò verso di me e disse: «Sei la persona più adatta a seguire un caso del genere. È stata sterminata una famiglia, Alex».

Non appena Kyle se ne fu andato, cercai Christine, ma era sparita. Mi sentii sprofondare. Aveva preso Alex ed era uscita, senza salutare, senza dire una sola parola.

4

Dopo aver parcheggiato l'auto in strada, il Mastermind vinse una vaga riluttanza e s'incamminò verso un complesso residenziale abbandonato, a un tiro di schioppo dalla riva dell'Anacostia. La luna piena gettava una luce fredda, cruda, bianca come ossa calcinate, su una mezza dozzina di fatiscenti case a schiera, di tre piani ciascuna, con le finestre aperte e prive di scuri. L'uomo si chiese se ne avrebbe avuto il coraggio. «Sto per fare il mio ingresso nella valle della morte», mormorò.

Con ulteriore disappunto, si rese conto che i Parker avevano scelto quale loro nascondiglio la casa più distante dalla strada. Si erano sistemati all'ultimo piano. L'arredamento di quel loro minuscolo e delizioso alloggio consisteva in un lurido materasso costellato di macchie e in una sedia da giardino arrugginita. Il pavimento era coperto di cartacce unte, in cui erano stati avvolti i cibi acquistati in qualche rosticceria.

Entrando nella stanza, il Mastermind esibì un paio di cartoni di pizza calda di forno e un sacchetto di carta marrone. «Chianti e pizza! Si festeggia, non è così?»

Brianne ed Errol erano chiaramente affamati, perché si lanciarono subito sulla pizza. Non lo salutarono quasi, comportamento che gli parve irrispettoso. Il Mastermind si mise a versare il Chianti in alcune tazze di plastica che aveva portato con sé per l'occasione. Le distribuì, poi fece un brindisi.

«Al delitto perfetto», esclamò.

«Sì, giusto. Il delitto perfetto.» Errol Parker si accigliò mentre beveva due lunghe sorsate. «Se ti sembra questo il modo di definire quanto è accaduto a Silver Spring. Tre omicidi che si potevano evitare.»

«È così che l'intendo io», ribatté il Mastermind. «Assolutamente perfetto. Vedrete.»

I Parker mangiarono e bevvero in silenzio. Sembravano di cattivo umore; avevano un'aria quasi di sfida. Brianne continuava a fissare il Master-

mind di sottocchi. A un tratto Errol Parker cominciò a schiarirsi la voce, poi prese a tossire, con insistenza. Infine ansimò pesantemente. «*Aaah! Aaah!*» La gola e il petto gli bruciavano. Non riusciva a respirare. Tentò di alzarsi, ma cadde riverso sul suo giaciglio.

«Che cosa c'è? Che cos'hai, Errol? *Errol?*» chiese Brianne allarmata.

Poi anche lei si portò le mani alla gola. Se la sentiva in fiamme, come il petto. Si alzò di scatto dal materasso. Lasciò cadere la tazza di vino e si afferrò il collo con entrambe le mani.

«Che diavolo succede? Che cosa ci sta accadendo?» urlò al Mastermind. «Che cosa ci hai fatto?»

«Non l'hai capito?» rispose lui, con la voce più fredda e distante che la donna avesse mai sentito.

La stanza sembrava roteare in modo incontrollato. Errol ansimò, poi cadde sul pavimento, in preda alle convulsioni. Brianne si morsicò la lingua. Entrambi avevano ancora le mani strette attorno alla gola. Emettevano versi rauchi, avevano conati di vomito, non riuscivano a tirare il fiato. I loro volti stavano assumendo un colorito terreo.

Dalla parte opposta della stanza il Mastermind li osservava. La paralisi indotta dal veleno che i due avevano ingerito era progressiva ed estremamente dolorosa. Interessava inizialmente i muscoli facciali, poi colpiva la glottide, nella parte posteriore della gola, impedendo di deglutire, e coinvolgeva infine l'apparato respiratorio. Una dose sufficientemente alta di Anectine portava all'arresto cardiaco.

Ci volle meno di un quarto d'ora perché i due tirassero le cuoia, una fine spietata come quella dei tre assassinati a Silver Spring, nel Maryland. Quando finalmente rimasero immobili, a terra, con braccia e gambe aperte, il Mastermind, pur sicuro che fossero morti, controllò comunque i segni vitali. I lineamenti erano tremendamente distorti e i corpi avevano assunto una posa scomposta. Sembrava quasi che fossero caduti da una notevole altezza.

«Al delitto perfetto», intonò il Mastermind su quei cadaveri grottescamente contorti.

5

L'indomani mattina, di buon'ora, cercai di parlare al telefono con Christine, ma lei continuava a dirottare le chiamate sulla segreteria. Era la prima volta che si comportava così con me e ne rimasi ferito. Mentre facevo

la doccia e mi vestivo, non riuscivo a pensare ad altro. Alla fine andai al lavoro. Ero infelice, ma anche un po' irritato.

Prima delle nove Sampson e io eravamo già in strada. Quanto più mi documentavo e tiravo le somme sulla rapina alla Citybank di Silver Spring, tanto più mi sentivo turbato e non riuscivo a stabilire l'esatta sequenza degli avvenimenti. C'era qualcosa che non quadrava. Tre persone innocenti erano state uccise: *per quale motivo?* La rapinatrice aveva ottenuto il denaro. Con quali menti crudeli e malate avevamo a che fare? Perché uccidere un padre e un figlio, e, per giunta, la tata del bimbo?

La giornata si rivelò lunga e tremendamente frustrante. Alle nove di sera Sampson e io eravamo ancora al lavoro. Cercai di nuovo di chiamare Christine a casa. Lei non rispose, o forse era fuori.

Avevo un paio di consunti taccuini dalla copertina nera pieni di nomi d'informatori di strada. Sampson e io avevamo già parlato con oltre due dozzine di quelli più affidabili, ma ce ne restavano a sufficienza per l'indomani e il giorno dopo e quello dopo ancora. Ero già pienamente invischiato in quel caso. Perché uccidere tre persone a casa della direttrice della banca? Perché distruggere una famiglia innocente?

«Stiamo girando a vuoto attorno a qualcosa che ci sfugge», disse Sampson mentre perlustravamo la zona sud-est a bordo della mia vecchia auto. Avevamo appena finito di parlare a un piccolo spacciatore che si chiamava Nomar Martinez. Lui sapeva della rapina alla banca nel Maryland, ma ignorava chi l'avesse organizzata. Dalla radio della nostra vettura usciva la voce del grande Marvin Gaye, ormai defunto. Pensai a Christine. Lei non voleva più che continuassi quel mio lavoro di poliziotto sul campo. Era decisa a quel proposito. Ma io non ero sicuro di poter rinunciare a fare il detective. Amavo il mio lavoro.

«Ho avuto questa stessa impressione con Nomar. Forse avremmo dovuto portarlo in guardina. Era molto nervoso, sembrava terrorizzato da qualcosa», dissi.

«Ma c'è una persona che non abbia paura, qui, nella zona sud-est?» ribatté Sampson. «Ci rimane solo da chiederci: a chi riusciremo a cavare qualche parola di bocca?»

«Che ne dici di quel brutto ceffo?» replicai, indicando l'angolo della strada che stavamo per raggiungere. «Qualunque cosa accada nei paraggi, lui ne è al corrente.»

«Si è accorto di noi», esclamò Sampson. «Dannazione, se la sta filando!»

Girai bruscamente il volante a sinistra. La Porsche si arrestò pattinando sulle ruote e urtando il marciapiede con un sobbalzo. Sampson e io ci lanciammo fuori dell'auto e cominciammo a correre, inseguendo Cedric Montgomery.

«Fermo! Polizia!» gli urlai.

Infilammo un vicolo stretto e tortuoso, cercando di stare alle calcagna di quel piccolo spacciatore nonché teppista a tempo pieno. Montgomery costituiva una buona fonte di notizie, ma non poteva essere considerato un informatore della polizia. Era solo uno che teneva occhi e orecchie bene aperti. Aveva una ventina d'anni, mentre sia io sia Sampson avevamo superato i quaranta. Tuttavia ci tenevamo in esercizio ed eravamo ancora veloci... almeno mentalmente.

Montgomery poteva comunque seminarci. La distanza fra noi e lui era troppa.

«È solamente uno con un forte sprint iniziale, Sugar», ansimò Sampson. Mi stava al fianco, tenendo dietro alla mia falcata. «Sulla lunga distanza vinciamo noi.»

«Polizia!» urlai di nuovo. «Perché scappi, Montgomery?»

Il sudore cominciava già a bagnarmi collo e nuca. Me lo sentivo gocciolare dai capelli e mi colava negli occhi, facendoli bruciare. *Ma ho ancora la forza per correre. O no?*

«Possiamo prenderlo», dissi. Accelerai l'andatura, dando fuoco alle mie ultime polveri. Era una sorta di scommessa: una sfida nei confronti di Sampson, un gioco che praticavamo da anni. *Chi può farcela? Noi possiamo.*

In effetti stavamo guadagnando terreno. Montgomery si lanciò un'occhiata alle spalle... e non riuscì a capacitarsi di non averci ancora seminato. Era come avere due treni merci alle calcagna e per lui non c'era modo di buttarsi fuori dei binari.

«Ingrana la marcia più alta, Sugar!» disse Sampson. «Preparati all'impatto.»

Ce la misi tutta. Le falcate mie e di Sampson erano ancora pari. Ognuno dei due stava lottando per arrivare primo in quella nostra personale gara di corsa, con Montgomery a segnare la linea del traguardo.

Gli piombammo addosso contemporaneamente. Lui stramazza a terra

come un centravanti lanciato verso la porta abbattuto da due grossi terzini. Temetti che non ce la facesse a riaversi. Montgomery, invece, si contorse un paio di volte, lanciò qualche gemito, poi ci fissò, sbalordito.

«Bastardi!» sussurrò. Non disse altro. Sampson e io accettammo il complimento, poi gli mettemmo le manette.

Due ore più tardi, nella centrale di polizia della 3rd Street, Montgomery iniziò a vuotare il sacco. Ammise di aver sentito qualcosa sulla rapina e gli omicidi di Silver Spring e si disse disposto a barattare l'informazione con la nostra promessa di chiudere un occhio sulla mezza dozzina di portafogli che gli avevamo trovato addosso quando l'avevamo placcato in strada.

«So chi state cercando», aggiunse e sembrava sicuro di sé. «Ma non vi piacerà sapere di chi si tratta.»

Aveva ragione: non mi piacquero le cose che ci riferì. Non mi piacquero per niente.

7

Non ero sicuro di potermi fidare delle informazioni avute da Cedric Montgomery, ma lui mi aveva suggerito una bella pista che non potevo non seguire. Aveva avuto ragione riguardo a un fatto: la sua soffiata mi aveva angosciato. Una delle persone implicate nella rapina era, secondo lui, il fratellastro della mia defunta moglie Maria. Era stato probabilmente Errol Parker, secondo quanto ne sapeva Montgomery, a compiere la strage di Silver Spring.

Sampson e io passammo tutto l'indomani a tentare di rintracciare Errol, ma non era in casa né in alcuno dei covi nella zona sud-est da lui abitualmente frequentati. Non riuscimmo a trovare neppure sua moglie, Brianne. Nessuno aveva più visto i Parker da almeno una settimana.

Verso le cinque e mezzo del pomeriggio passai dalla Sojourner Truth School per vedere se Christine si trovasse ancora lì. Per tutto il giorno avevo continuato a pensare a lei. Non aveva risposto alle mie telefonate né mi aveva fatto pervenire alcun messaggio.

Avevo conosciuto Christine Johnson due anni prima ed eravamo arrivati a un passo dalle nozze. Poi era accaduto un fatto triste e tragico, di cui mi attribuivo ancora la colpa: lei era stata rapita da un mostro, autore di una serie di omicidi nella zona sud-est, ed era stata tenuta in ostaggio per quasi un anno. *Christine era stata rapita perché mi frequentava.* Per un anno, di lei si erano perse le tracce, cosicché tutti ormai la davano per spacciata.

Quando era stata ritrovata, la sorpresa fu duplice, perché nel frattempo lei aveva messo al mondo un figlio, Alex: *nostro* figlio. Tuttavia, era uscita da quel sequestro cambiata, segnata da ferite che non riusciva a spiegarsi né a far rimarginare. Avevo tentato di aiutarla in tutti i modi, però era da mesi che non facevamo più l'amore. Lei continuava a respingermi, sempre più. E ora Kyle Craig aveva ulteriormente peggiorato le cose.

Nelle ore in cui Christine lavorava alla Sojourner Truth School, era Nana a badare al piccolo Alex, poi madre e figlio tornavano nell'appartamento di lei, a Mitchellville. Era stata Christine a volerlo.

Entrai nella scuola da una porta laterale metallica, a fianco della palestra, e sentii il rumore familiare delle palle da basket che rimbalzavano sul pavimento di legno fra le risate e le grida dei bambini. Trovai Christine nel suo ufficio, china sul computer. Era la direttrice della Sojourner Truth School, la scuola frequentata da Jannie e Damon.

«Sì, Alex?» mi apostrofò vedendomi comparire sulla soglia della sua stanza. Lessi un cartello sulla parete: LODARE CON FORZA, RIMPROVERARE CON DOLCEZZA. Christine sarebbe stata capace di applicare quella regola anche con me? «Per oggi ho quasi finito. Concedimi ancora un paio di minuti.» Se non altro, non sembrava arrabbiata per quanto era avvenuto due sere prima, con Kyle Craig, perché non m'invitò ad andarmene.

«Sono venuto per accompagnarti a casa. Ti porterò persino i libri», le dissi e sorrisi. «Va tutto bene?»

«Credo di sì», rispose, ma non ricambiò il sorriso e sembrava ancora molto distante.

8

Quando, qualche minuto dopo, fu pronta per partire, chiudemmo insieme la scuola e c'incamminammo lungo School Street, diretti verso la 5th. Tenendo fede alla parola data, portavo io la borsa di Christine, che, a giudicare dal peso, doveva contenere almeno una dozzina di libri. Azzardai una battuta scherzosa. «Non mi avevi avvertito che avresti portato con te anche la tua palla da bowling.»

«Te l'avevo detto che i libri pesano. Sono una pensatrice ponderosa, lo sai. Comunque sia, sono felice che tu sia passato a prendermi, stasera.»

«Non ce la facevo a stare lontano da te.» Le dissi la verità, mandando al diavolo ogni strategia. Avrei voluto prendere Christine sottobraccio, o al-

meno afferrarle una mano, però mi trattenni. Mi sembrava strano e scorretto trovarmi così vicino a lei, e al tempo stesso tanto distante. Ardevo dalla voglia di stringerla fra le braccia.

«Voglio parlarti di una cosa, Alex», ribatté lei alla fine e mi fissò negli occhi. Dall'espressione del suo viso capii che quelle che stavo per ascoltare non sarebbero state buone notizie.

«Speravo di riuscire a sopportarlo... il tuo coinvolgimento in un nuovo caso di omicidio. Ma non ce la faccio, Alex. È un pensiero che mi rende folle. Mi angoscio per te, per il bimbo, per la mia stessa sicurezza. Dopo quanto è accaduto alle Bermuda, è più forte di me. Da quando sono tornata a Washington, non riesco praticamente a chiudere occhio.»

Quelle parole di Christine mi dilaniarono l'animo. Mi sentivo tremendamente responsabile per ciò che le era accaduto. Lei era così mutata e sembrava che non potessi far nulla per migliorare la situazione, per aiutarla a uscirne. Ci stavo provando, da mesi, ma era tutto inutile. Mi angustiava l'idea che avrei perso non solo Christine, ma anche il piccolo Alex.

«Non riesco a togliermi dalla mente i sogni che da qualche tempo mi perseguitano. Sono così violenti, Alex. E così realistici. L'altra notte tu stavi di nuovo dando la caccia alla Donnola e lui ti uccideva. Era lì, tranquillo, e ti sparava, più e più volte. Poi veniva verso di me, per uccidermi e uccidere il piccolo. Mi sono svegliata urlando.»

Finalmente le presi la mano. «Geoffrey Shafer è morto, Christine», esclamai.

«Non lo sai. Non ne hai la certezza», ribatté, tirando indietro la mano. Era di nuovo arrabbiata.

Camminammo in silenzio sulla riva dell'Anacostia. A un tratto, Christine mi parlò degli altri suoi sogni. Capii che non voleva che li interpretassi. Dovevo limitarmi ad ascoltare. Erano tutte visioni terribili: persone che Christine conosceva e amava venivano mutilate e uccise.

Alla fine, giunti all'angolo della 5th Street, a pochi passi da casa mia, lei si fermò. «Alex, c'è un'altra cosa che devo dirti. A Mitchellville ho cominciato ad andare da uno psichiatra, il dottor Belair. Mi sta aiutando.» Continuava a fissarmi. «Non voglio rivederti mai più, Alex. Sono settimane che ci penso. Ne ho parlato anche col dottor Belair. Non puoi farmi cambiare idea e ti sarei grata se non ci provassi.»

Mi prese la borsa, poi s'incamminò. Non mi lasciò dire una sola parola, e in ogni caso non ce l'avrei fatta a parlare. Avevo letto la verità nei suoi occhi. Non mi amava più. E a rendere ancora peggiore la situazione c'era il

fatto che io l'amavo ancora e, ovviamente, amavo il nostro figlioletto.

9

Non avendo in realtà altra scelta, nei due giorni successivi mi dedicai a anima e corpo alla rapina in banca con relativo omicidio plurimo. Giornali e televisioni riproponevano senza sosta articoli e programmi sensazionalistici su padre, figlio e bambinaia assassinati. La fotografia di Tommy Buccheri, il bimbo di tre anni, sembrava essere ovunque. Era questo che voleva il killer, mi chiedevo, suscitare il nostro sdegno?

Sampson e io passammo la maggior parte del giorno seguente alla ricerca di Errol e Brianne Parker. Quanto più scavavo nella vita dei Parker con l'aiuto dell'FBI, tanto più risultava evidente che da almeno un anno, con ogni probabilità, i due coniugi avevano iniziato a commettere piccole rapine in banca nel Maryland e in Virginia. Ma ciò che era avvenuto a Silver Spring era diverso. Se i responsabili erano loro, si era verificato qualcosa che li aveva indotti a mutare stile: erano diventati killer brutali, spietati. Perché?

Verso l'una, Sampson e io ci fermammo a mangiare un boccone al Boston Market. Non era il locale che, in altre occasioni, avremmo scelto, ma era un posto alla mano e il mio massiccio amico aveva una fame terribile. Quanto a me, avrei potuto continuare anche a stomaco vuoto.

«Credi che i Parker siano andati in qualche altra città a commettere l'ennesima rapina?» mi chiese Sampson mentre ordinavamo bistecca, mais e purè di patate.

«Se sono stati loro a compiere quella nel Maryland, è probabile che si stiano nascondendo. Sanno che il terreno scotta sotto i loro piedi. A volte Errol si rintana nel South Carolina, perché gli piace pescare. Kyle ha già mandato laggiù alcuni agenti dell'FBI.»

«Ti era mai capitato di passare un po' di tempo con Errol?» volle sapere Sampson.

«In genere lo vedevo durante le riunioni di famiglia, ma, se ricordo bene, lui ci veniva piuttosto di rado. Una volta lo accompagnai a pescare. Errol esultò come un bambino perché avevamo preso qualche serrano e un pesce gatto di oltre un chilo. Maria lo trovava simpatico.»

Sampson continuò a mangiare la sua bistecca con un contorno doppio di purè. «Ripensi spesso a Maria?»

Mi lasciai cadere contro lo schienale della sedia. Non ero sicuro di vo-

lerne parlare, in quel momento. «Mi torna in mente per questo o quel motivo. Soprattutto di domenica. A volte dormivamo fino a mezzogiorno, poi ci offrivamo un bel brunch. Oppure andavamo ad ammirare lo stagno delle anatre nei pressi del fiume. Ci recavamo a messa nella chiesa di St. Anthony o facevamo lunghe passeggiate a Garfield Park. È una cosa, John, che mi rattrista e di cui non mi capacito... il fatto che sia morta così giovane. E ciò che mi angoscia più di tutto è non essere riuscito a trovare chi l'ha uccisa.»

Sampson continuò a tempestarmi di domande. Fa così, a volte.

«Con Christine fila tutto liscio?»

«No», confessai finalmente. Ma non me la sentii di raccontargli tutta la verità. «Lei non riesce a superare quanto è accaduto con Geoffrey Shafer. E io non sono neppure sicuro che quell'uomo, la Donnola, sia morto. Hai finito, possiamo andare?»

Sampson sorrise. «Ne hai abbastanza del cibo o del mio interrogatorio?»

«Muoviamoci. Cerchiamo di trovare Errol e Brianne Parker e di risolvere la rapina alla banca. Vediamo d'impiegare bene il resto della giornata.»

10

Verso le sette di sera, Sampson e io decidemmo di fare una pausa per la cena. Prevedevamo di lavorare fino a tardi, con ogni probabilità oltre mezzanotte, come sempre in casi del genere. Tornai perciò a casa, per mettermi a tavola coi bambini e Nana Mama.

Mangiai e feci i complimenti a Nana per la sua abilità culinaria, ma gustai ben poco di ogni pietanza. Tenevo segregata dentro di me la questione Christine. Un po' stupido, da parte mia.

Sampson e io avevamo convenuto d'incontrarci verso le dieci, per contattare alcuni miserabili individui che era più facile trovare quando calava l'oscurità. Alle dieci e un quarto stavamo di nuovo perlustrando la zona sud-est a bordo della mia auto.

Sampson scorre un piccolo spacciatore che conoscevamo bene, perché di tanto in tanto passava qualche soffiata alla polizia. Darryl Snow oziava coi suoi scagnozzi davanti a una tavola calda che continuava a cambiare nome e al momento si chiamava Used-To-Be's.

Sampson e io balzammo dalla Porsche e piombammo addosso a Snow, bloccandogli ogni via di fuga. Darryl indossava la consueta tenuta da spacciatore di droga: braghe corte di nylon color cremisi su pantaloni aderenti

di nylon blu, maglietta polo, giacca a vento Tommy Hilfinger, occhiali da sole Oakley.

«Ehi, Snow... Uomo di Neve», disse Sampson con la sua voce baritonale, «finirai per scioglierti completamente.»

La battuta fece scoppiare a ridere gli altri spacciatori, amici di Snow. Darryl superava di poco il metro e settanta e dubito che pesasse più di sessanta chili, compresi vestiti, etichette firmate e tutto il resto.

«Vieni a fare quattro chiacchiere con me, Darryl», lo apostrofai. «Senza discutere.»

Lui ciondolò la testa, come uno di quei pupazzi che si appendono sui cruscotti delle auto, ma, pur con una certa riluttanza, mi si avvicinò. «Non ho nulla da dirle, Cross.»

«Errol e Brianne Parker», esclamai, non appena fummo abbastanza lontani dagli altri.

Darryl mi guardò e assunse un'aria accigliata, mentre la testa gli continuava a ondeggiare. «Non è lei il tale che aveva sposato sua sorella, o sbaglio? Perché viene a chiederlo proprio a me? Perché continua a perseguitarmi, eh?»

«Errol non trascorre più molto tempo in famiglia. È troppo occupato a rapinare banche. Dove si trova, Darryl? Ormai Sampson e io non ti dobbiamo più alcun favore, perciò sei in una situazione a rischio.»

«Me la caverò», replicò Darryl e distolse lo sguardo, fissando le luci stradali.

Allungai di colpo una mano afferrandogli un lembo di giacca a vento e di maglietta. «No, non puoi. E lo sai perfettamente, Darryl.»

Snow tirò su col naso e imprecò fra i denti. «Ho sentito dire che Brianne girava dalle parti del vecchio complesso residenziale della 1st Avenue. Conosce quelle costruzioni fatiscenti? Però non so se sia ancora lì. Non ho altro da dire.» Tese le mani, coi palmi in su.

Sampson, che nel frattempo si era portato alle spalle di Snow, emise un «bu!» che fece quasi levitare dal suolo i piedi di Darryl, con tanto di scarpe da tennis.

«Darryl sta collaborando?» chiese poi, rivolgendosi a me. «Mi sembra un po' nervoso.»

«*Stai collaborando?*» domandai a Snow.

Lui emise un gemito patetico. «Le ho detto dov'è stata vista Brianne Parker, no? E allora perché non va da quelle parti a verificare? Vada a controllare e mi lasci in pace. Voi due mi ricordate *The Blair Witch Project* o

roba del genere. Fate venire i brividi.»

«E anche qualcosa di più», ribatté Sampson con un ghigno. «*Blair Witch* è soltanto un film, Darryl. Noi siamo in carne e ossa.»

11

«Odio il cuore della notte, così dannatamente buio e sinistro», disse Sampson mentre ci avvicinavamo al complesso residenziale sulla 1st Avenue. Davanti a noi vedevamo solo edifici abbandonati, in cui vivevano, sempre che quella si potesse chiamare vita, drogati e barboni, benché ci trovassimo nella capitale degli Stati Uniti.

«*La notte dei morti viventi* è ricominciata», mi sussurrò Sampson. Aveva ragione: gli individui che vagavano all'esterno degli edifici sembravano tanti zombie.

«Errol Parker? Brianne Parker?» chiesi a bassa voce mentre passavo accanto ad alcuni tipi cenciosi, scavati in volto e con la barba lunga. Nessuno rispose. La maggior parte di loro non alzò neppure lo sguardo su di me o su Sampson. Avevano capito che eravamo poliziotti.

«Errol? Brianne Parker?» seguitai a dire, senza però ottenere nemmeno un cenno di risposta.

«Grazie per l'aiuto. Dio vi ama», commentò Sampson. Stava imitando il ritmo rap dei più irritanti accattoni che affollavano le strade cittadine.

Iniziammo a perlustrare ogni edificio, piano per piano, dalle cantine al tetto. L'ultima casa cui giungemmo sembrava completamente abbandonata, e non senza motivo: era la più squallida e fatiscante.

«Dopo di te», grugnì Sampson. Era tardi e lui stava diventando scorbutico.

Io avevo la torcia elettrica, perciò mi feci avanti per primo. Come per gli altri edifici, cominciammo dallo scantinato. L'impiantito era di cemento, costellato di buchi e pieno di macchie. Ragnatele polverose correvano da un'estremità all'altra del locale.

Mi avvicinai a una porta di legno chiusa e la spalancai col piede. Riuscii a sentire ratti di tutte le dimensioni correre all'interno dei muri, grattando furiosamente come se vi fossero intrappolati. Girai tutt'attorno il fascio di luce della mia torcia. Nulla, a parte un paio di topi che ci fissavano.

«Errol? Brianne?» li apostrofò Sampson. Le due bestiole tagliarono la corda.

Noi continuammo la nostra ricerca, un piano dopo l'altro. L'aria nell'edi-

ficio era piena di umidità e sapeva di urina, feci, muffa. Il tanfo era insopportabile.

«Ho visto qualche Holiday Inn migliore di questo», dissi e finalmente Sampson rise.

Spalancai un'altra porta e, dall'odore di carne putrefatta, capii che avevamo trovato uno o più cadaveri. Illuminai la stanza con la torcia e vidi Brianne ed Errol. Non sembravano più esseri umani. Nell'edificio faceva caldo e la decomposizione era già in fase avanzata. Calcolai che dovevano essere morti da almeno un giorno, forse più.

Puntai il fascio di luce dapprima su Errol, poi su sua moglie. Mi lasciai sfuggire un sospiro e provai una vaga nausea. Pensai a Maria e alla punta di simpatia che non poteva fare a meno di provare per quel suo fratellastro. Che mio figlio Damon, da piccolo, chiamava zio Errol.

Gli occhi di Brianne avevano la cornea opaca, come se fossero stati affetti da cataratta. La bocca era spalancata, la mascella cascante. L'aspetto di Errol era più o meno simile. Pensai alla famiglia che era stata sterminata a Silver Spring. Con quale genere di assassini avevamo a che fare? Perché i Parker erano stati uccisi?

Brianne era a torso nudo e non riuscii a scorgere, in giro per la stanza, una maglietta o un altro indumento del genere. I suoi jeans erano abbassati, così da lasciar intravedere le mutandine rosse e l'attacco delle cosce.

Mi chiesi che cosa significasse. Il killer si era portato via la maglietta di Brianne? Qualcun altro era entrato in quella stanza dopo che i due erano stati uccisi? Si erano trastullati con Brianne quando era già morta? Era stato il killer a farlo?

Sampson sembrava turbato e perplesso. «Non mi pare che siano deceduti in seguito a un'overdose», commentò. «La fine è stata troppo violenta. Quei due devono aver sofferto le pene dell'inferno.»

«John», dissi alla fine, con un filo di voce, «mi sembra più che probabile che siano stati avvelenati. Forse qualcuno *voleva* che soffrissero.»

Telefonai a Kyle Craig e lo misi al corrente della morte dei Parker. Avevamo risolto un aspetto della rapina di Silver Spring, ma almeno uno degli assassini era ancora a piede libero.

Un'autopsia fatta in tutta fretta confermò il mio sospetto che Errol e Brianne Parker fossero stati avvelenati. L'ingestione di una massiccia dose

di Anectine aveva causato rapide contrazioni muscolari e portato all'arresto cardiaco. Il veleno era stato sciolto in una bottiglia di Chianti. Brianne Parker era stata stuprata quando era già cadavere. Un autentico rompicapo.

Per almeno altre due ore Sampson e io ci trattenemmo a parlare con gli emarginati, i barboni e i tossicodipendenti che vivevano nel complesso residenziale abbandonato della 1st Avenue. Nessuno ammise di conoscere Errol o Brianne; nessuno aveva visto qualche visitatore inconsueto recarsi nell'edificio in cui si nascondevano i coniugi Parker.

Finalmente tornai a casa per dormire un po', ma, una volta a letto, non riuscii a trovare pace. Mi alzai e scesi stancamente le scale. Continuavo a pensare a Christine e al piccolo Alex. Erano le quattro di mattina.

Sul frigorifero era attaccato un ennesimo biglietto di Nana. Vi era scritto: *Neppure una volta / desiderò di essere bianca; / per farsi accettare / sognò solo di essere più nera.* Aprii il frigorifero e presi una lattina di birra analcolica Stewart, poi uscii dalla cucina. La poesia appuntata sullo sportello del frigo continuava a ronzarmi in testa.

Accesi il televisore, poi lo spensi. Uscii sulla veranda e strimpellai qualcosa al pianoforte: *Crazy for You* e alcune musiche di Debussy. Suonai anche *Moonglow*, che mi ricordava i momenti migliori passati con Christine. Fantasticavo sui più svariati modi per riallacciare la nostra relazione. Da quando lei era tornata a Washington, avevo fatto del mio meglio per starle vicino ogni giorno, ma Christine aveva continuato a respingermi. Alla fine mi ritrovai con gli occhi pieni di lacrime. Me le asciugai. *Se n'è andata. Devi ricominciare tutto da capo.* Ma non ero sicuro di riuscirci.

Le assi del pavimento scricchiolarono. «Ti ho sentito suonare *Clair de lune*. E anche molto bene, devo convenirne.» Nana era sulla soglia e reggeva un vassoio con due tazze di caffè fumante.

Me ne porse una e io la presi. Poi si sedette nella vecchia sedia a dondolo di bambù che si trovava accanto al pianoforte e sorseggiò silenziosamente il suo caffè.

«È quello solubile?» chiesi scherzosamente.

«Quando troverai nella mia cucina un caffè solubile, ti regalerò questa casa.»

«È già mia», le ricordai.

«Lo dici tu, figliolo. Stai suonando un concerto al sole che sorge, Alex? C'è un motivo speciale?»

«Un concerto al sole che non è ancora sorto. Non riesco a dormire. Una brutta notte, piena d'incubi. Una pessima mattinata, almeno per ora.»

Sorseggiai il delizioso caffè, corretto con un po' di cicoria. «Però, un ottimo caffè.»

Nana continuò a sorseggiare il suo. «Mmm. Tutto questo mi dice che sono all'oscuro di qualcosa. Che cos'altro c'è?»

«Ricordi il fratellastro di Maria, Errol? Ieri sera, Sampson e io lo abbiamo trovato cadavere nel complesso residenziale della 1st Avenue», le dissi.

Nana fece schioccare piano la lingua e scrollò lentamente il capo. «Questo è molto triste e penoso, Alex. I parenti di Maria sono gente perbene e anche simpatica.»

«Stamattina devo andare a comunicare loro la notizia. Forse è per questo che mi sono alzato tanto presto. Non riesco a chiudere occhio.»

«E che altro c'è?» insistette Nana. Mi conosceva molto bene, in un modo che ora trovavo confortante. «Dimmi tutto, Alex. Confidati con tua nonna.»

«Si tratta di Christine», le confessai finalmente. «Credo che fra noi sia tutto finito. Non vuole più vedermi. Me l'ha detto, senza mezzi termini. Non so che fine potrà fare il piccolo Alex. Nana, io ho tentato ogni possibile strada. Ci ho provato, te lo giuro.»

Lei appoggiò a terra la tazza di caffè e mi circondò le spalle col suo braccio ossuto. Disponeva ancora di una notevole forza fisica e mi strinse a sé vigorosamente. «E allora, se hai tentato tutto il possibile, perché ti angusti? Che altro puoi fare?»

«Christine non è riuscita a superare ciò che è avvenuto alle Bermuda», sussurrai. «Non vuole stare con un detective della squadra omicidi. Non se la sente. Non vuole vivere con me.»

Nana replicò, sussurrando a sua volta: «Ti stai caricando troppe cose sulle spalle. Ti assumi colpe che non hai. E questo peso ti sta piegando, Alex. Corri il rischio di spezzarti. Ora ascolta la tua Nana».

«Ti ascolto. Lo faccio sempre.»

«Non è vero.»

«Sì, che è vero.»

«No, e io posso continuare a lungo questo tiremolla perché ho più fiato di te», scattò. «Inoltre, ciò conferma quanto ho detto.»

Nana riesce sempre ad avere l'ultima parola. È lei la migliore psicologa di casa o, quantomeno, è ciò che mi ripete in continuazione.

Nelle prime ore di quella mattina, la seconda rapina in banca scoppiò come un ordigno a tempo. E lo fece nella cittadina di Falls Church, in Virginia, situata a meno di quindici chilometri da Washington.

La casa del direttore della banca era un bell'edificio in stile coloniale, in un quartiere tranquillo i cui abitanti sembravano reciprocamente legati da una sincera simpatia. Nel terreno circostante si vedevano ovunque tracce di un grande amore per i bambini: giocattoli, biciclette, un canestro da basket, un paio di altalene, un rudimentale chiosco per le bibite. Il giardino era ben curato, pieno di cespugli fioriti, e in cima al tetto del garage sveltava una bizzarra banderuola, in forma di strega a cavalcioni di una scopa, su cui si posavano gli uccelli. Quella mattina sembrava quasi di sentire i ghigni di quella megera.

Il Mastermind aveva spiegato ai membri della sua nuova squadra *che cosa avrebbero trovato e come avrebbero dovuto procedere*. Ogni mossa era stata attentamente pianificata e provata più volte.

I nuovi accoliti del Mastermind erano ben più esperti dei Parker, anche se, per invogliarli all'azione, era stato necessario promettere loro, come ricompensa, metà della somma che la rapina alla Citybank aveva fruttato. Ma ne valeva la pena. Quegli individui si erano ribattezzati Mr. Red, Mr. White, Mr. Blue e Ms. Green. Nonostante i capelli lunghi e l'aria da metal-lari, costituivano una squadra efficiente, molto «high tech».

Mr. Blue si fece trovare davanti alla filiale della First Union, nel centro di Falls Church, al momento dell'apertura. Ms. Green gli teneva compagnia. Entrambi avevano armi semiautomatiche nelle fondine a tracolla nascoste sotto le giacche a vento.

Mr. Red e Mr. White si recarono a casa del direttore. Katie Bartlett sentì suonare il campanello dell'ingresso e pensò che fosse la baby-sitter. Quando spalancò la porta, si fece terrea in volto e si sentì vacillare, come se le gambe non la reggessero, alla vista di un uomo armato e mascherato, con un microfono che gli spuntava da sotto il mento. Dietro di lui c'era un secondo uomo armato.

«Rientri in casa! Si muova!» urlò con forza Mr. Red attraverso la maschera. Teneva la pistola puntata contro il viso della donna, a pochi centimetri.

Mr. Red e Mr. White scortarono la madre e i suoi tre figlioletti nel salotto a pianterreno. La stanza sembrava una sala giochi domestica e c'era anche una videocamera Tae-Bo accesa. Una grande vetrata dava su un piccolo lago tranquillo; nessuno, però, poteva vedere gli occupanti della casa, a

meno che non si trovasse in barca, e quella mattina sul lago non c'erano imbarcazioni.

«Adesso gireremo un filmetto in famiglia», spiegò Mr. Red a Mrs. Bartlett e ai bambini. Si rivolgeva loro con estrema disinvoltura, in modo quasi amichevole.

«Non dovete far del male a nessuno», gli disse Katie Bartlett. «Noi obbediremo alla lettera a ogni vostro ordine. Ma, per favore, mettete via le armi. Vi supplico.»

«Capisco, Katie. Ma dobbiamo far capire a tuo marito che non stiamo scherzando e che io mi trovo effettivamente in casa con te e i ragazzi.»

«Hanno appena due, tre e quattro anni», ribatté la madre. Scoppiò in lacrime; poi però parve fare forza su se stessa per frenare il pianto. «Sono soltanto dei bambini. I miei bambini.»

Mr. Red s'infilò l'arma nella fondina. «Su, su. Non intendo far del male ai ragazzi. Ti prometto che non lo farò.»

Fino a quel momento era soddisfatto di come stavano andando le cose. Katie sembrava intelligente e i piccoli beneducati. Una simpatica famiglia, i Bartlett, proprio come aveva detto il Mastermind.

«Voglio che sia tu aappare la bocca ai ragazzi», disse a Katie Bartlett, tendendole uno spesso rotolo di nastro adesivo, del tipo usato dagli idraulici.

«Staranno assolutamente zitti, glielo giuro», replicò la donna. «Sono bravi figlioli.»

Mr. Red si sentì dispiaciuto per lei. Era graziosa ed era una signora ammodo. Gli tornarono in mente la coppia di sposi e il bambino del film *La vita è bella*. Si rivolse direttamente ai figli. «Questo è un nastro da stagnino e ci serve per fare un gioco. Sarà divertente», disse.

Due dei bambini lo fissarono, ma quello di tre anni rise. «Lo stagnino delle paperette?»

«Esattamente. Le paperette. *Quac, quac, quac, quac*. Adesso la mamma metterà a tutti voi, sulla bocca, questo nastro da papere, mentre noi gireremo un filmetto per far vedere a papà che aspetto avete.»

«E poi?» chiese Dennis, il bimbo di quattro anni, che ora sembrava interessato al gioco. «Facciamo impaperare papà?»

Mr. Red rise. Persino Mr. White si lasciò sfuggire un risolino. Quei ragazzini erano intelligenti. Si augurò di non doverli uccidere, da lì a pochi minuti.

Di lì a pochi minuti qualcuno sarebbe stato assassinato. Erano le otto e dodici minuti. La rapina di Falls Church era cominciata e non c'era modo di fermarla.

Ms. Green teneva un'arma a ripetizione puntata contro due impiegate di banca dall'aria atterrita, entrambe tra i venticinque e i trent'anni.

Mr. Blue si trovava già nell'ufficio del direttore della filiale della First Union. Stava spiegando le regole del gioco «Dire la verità o pagare pegno» a James Bartlett e al vice direttore.

«Nessuno ha su di sé pulsanti di emergenza?» chiese Mr. Blue, in un tono di voce rapido e stridente, simulato apposta per far capire che lui era teso e, forse, sul punto di perdere il controllo dei propri nervi. «Sarebbe un grave errore e noi *non* ammettiamo errori.»

«Non abbiamo nulla del genere», replicò il direttore di banca, che sembrava abbastanza intelligente e desideroso di ottemperare a qualunque richiesta dei rapinatori. «Altrimenti glielo direi.»

«Ha mai ascoltato i nastri distribuiti dall'American Society for Industrial Security, con le istruzioni sui comportamenti da tenere in situazioni di emergenza?»

«No, mai», rispose il direttore con un balbettio nervoso. «Mi dispiace.»

«Be', la raccomandazione numero uno, in caso di rapina, è collaborare, in modo che non ci siano vittime.»

Il direttore assentì prontamente. «Sono perfettamente d'accordo. Le do ragione. Infatti sto collaborando, signore.»

«Per essere un direttore di banca, lei mi sembra un tipo sveglio. Ciò che le ho detto sulla sua famiglia tenuta in ostaggio è la pura *verità*. Voglio che anche lei sia sempre assolutamente sincero. Altrimenti potrebbe esserci qualche sfortunata *conseguenza*. Questo significa che *non* deve azionare di nascosto alcun segnale d'allarme, che le banconote *non* devono essere né segnate né trattate con coloranti, che *non* ci devono essere telecamere nascoste. Se in questo ufficio la Sonitrol ha installato un apparecchio che in questo momento mi sta riprendendo, me lo dica.»

«Ho sentito parlare della rapina alla Citybank di Silver Spring», replicò il direttore. Il volto massiccio gli era diventato rosso come una barbabietola. Pesanti gocce di sudore gli colavano dalla fronte. I suoi occhi azzurri battevano in continuazione.

«Dia un'occhiata al monitor del suo computer», disse Mr. Blue, indican-

do con la pistola l'apparecchio. «Guardi bene.»

Apparve una sequenza filmata e il direttore vide sua moglie applicare un nastro nero sulla bocca dei tre figlioletti.

«Oh, mio Dio! Mi risulta che la direttrice della banca di Silver Spring avesse perso troppo tempo. Muoviamoci», disse al rapinatore, che aveva il volto coperto da un passamontagna. «La mia famiglia è tutto per me.»

«Lo sappiamo», ribatté Mr. Blue. Si voltò verso la donna che svolgeva le mansioni di vice direttore, puntandole contro l'arma. «Lei non è un'eroina, vero, Ms. Collins?»

La donna scosse la testa dai morbidi riccioli rossi. «No, signore, no di certo. Il denaro della banca non è mica mio. La mia vita vale di più. E anche quella dei figli di Mr. Bartlett.»

Mr. Blue sorrise sotto il passamontagna. «Mi ha tolto le parole di bocca.»

Si girò verso il direttore. «Anch'io sono un padre di famiglia, come lei. Non vogliamo che dei bambini si ritrovino orfani», disse. La frase gli era stata suggerita dal Mastermind ed era molto efficace, pensò. «Muoviamoci.»

Raggiunsero in tutta fretta il caveau, che, avendo una doppia combinazione, richiedeva l'intervento sia di Bartlett sia della sua assistente, per poter essere aperto. Cosa che avvenne in meno di sessanta secondi.

A quel punto Mr. Blue sollevò in aria, perché i due funzionari di banca lo vedessero, un apparecchio metallico color argento, molto simile, in apparenza, a un telecomando. «Questo è un radioricevitore che capta le comunicazioni della polizia», disse. «Se la centrale di polizia o l'FBI vengono allertati e si dirigono da questa parte, io lo saprò in contemporanea. E in tal caso voi due, e anche le impiegate, morirete. C'è qualche dispositivo d'allarme nascosto all'interno del caveau?»

Il direttore scosse la testa. «No, signore. Non ce n'è nessuno. Ha la mia parola.»

Mr. Blue sorrise di nuovo dietro il passamontagna. «Allora tirate fuori il denaro. Presto!»

Aveva appena finito di raccogliere le banconote quando il suo radioricevitore gli inviò all'improvviso un avvertimento: «*Rapina in corso alla First Union Bank, nel centro di Falls Church*».

Blue si voltò di scatto verso James Bartlett e lo freddò con un colpo. Poi si girò e sparò a Ms. Collins in piena fronte.

Proprio secondo il piano prestabilito.

La sirena sul tetto della mia auto stava ululando.

Come il mio corpo.

E il mio cervello.

Arrivai alla First Union Bank di Falls Church, in Virginia, quasi contemporaneamente a Kyle Craig e alla sua squadra di agenti dell'FBI.

Un elicottero nero era infatti appena atterrato nell'area di parcheggio, quasi deserta, del centro commerciale che si trovava immediatamente alle spalle della banca. Kyle e altri tre federali scesero dall'apparecchio e si diressero verso di me, correndo. Avanzavano chini in avanti e sembravano monaci che si stessero affrettando a raggiungere la cappella di un monastero. Tutti e quattro indossavano giacche a vento blu con la scritta FBI, il che stava a indicare come il Federal Bureau of Investigation volesse mettere al corrente l'opinione pubblica del coinvolgimento dei federali nell'indagine. Quegli orrendi omicidi erano un fatto agghiacciante per chiunque. La gente aveva bisogno di essere rassicurata, di sapere che poteva contare sulle autorità.

«Sei già entrato in banca?» ansimò Kyle, raggiungendomi di corsa. Anche lui aveva l'aria di aver trascorso una notte insonne.

«Sono appena arrivato. Ho visto spuntare quell'enorme elicottero e ho immaginato che a bordo potevate esserci solo tu o Darth Vader. Su, andiamo.»

«Ti presento l'agente speciale Betsey Cavaliere», disse Kyle, indicando una donna minuscola, con una lucente capigliatura nera e occhi altrettanto scuri. Indossava una giacca a vento dell'FBI, fin troppo grande per lei, su una maglietta bianca, pantaloni di tela kaki e scarpe da podista. Dimostrava circa trentacinque anni. Aveva un'espressione intensa e un aspetto grazioso, anche se non poteva certo essere definita sexy.

«Ed ecco il resto della prima squadra: gli agenti Michael Doud e James Walsh», aggiunse Kyle, continuando le presentazioni. «Lui è Alex Cross. Funge da anello di collegamento fra il dipartimento federale per la lotta al crimine e la polizia di Washington. È stato Alex a trovare i corpi di Errol e Brianne Parker.»

Ci fu un rapido e cortese scambio di saluti e strette di mano. L'agente speciale Betsey Cavaliere sembrò soppesarmi con gli occhi, forse perché il suo capo e io eravamo amici. O forse perché io fungevo ufficialmente da

tramite fra l'FBI e la polizia metropolitana. Kyle mi prese per un gomito e mi allontanò dai suoi agenti.

«Se i primi due rapinatori sono morti, chi diavolo ha agito stavolta?» mi chiese mentre superavamo i nastri gialli che recingevano la scena del delitto e schioccavano fragorosamente sotto il forte vento proveniente da sud-est. «Questa è proprio una brutta storia. Hai capito perché ti ho coinvolto?»

«Perché l'angoscia vuole compagnia», replicai.

Kyle, che in quell'indagine aveva le mansioni di vicecapo dell'FBI, entrò con me nell'atrio della banca. Mi sentii rimescolare lo stomaco. Due impiegate giacevano al suolo. Indossavano abiti blu scuro, ora macchiati del loro sangue. Erano morte. Le ferite alla testa indicavano che erano state colpite a bruciapelo.

«Assassinate a sangue freddo. Maledizione. *Maledizione*», esclamò l'agente Cavaliere mentre ci fermavamo accanto ai due cadaveri. Una squadra di tecnici della scientifica dell'FBI cominciò a riprendere la scena con una videocamera e a scattare fotografie. Noi ci dirigemmo verso il caveau della banca, che era spalancato.

16

La situazione si rivelò di colpo ancora peggiore. All'interno del caveau c'erano altre due vittime, un uomo e una donna. Erano stati colpiti più volte. Gli abiti e i corpi erano crivellati di pallottole. *Sono stati puniti anche loro?* mi chiesi. *Quali peccati avevano commesso? Perché diavolo sta accadendo tutto questo?*

«Non riesco proprio a capire», disse Kyle, passandosi le mani sul viso. Era un suo tic abituale, che di colpo mi richiamò alla mente le molte indagini che avevamo condotto insieme, in passato. A volte ci eravamo scoraggiati, ma non avevamo mai mancato di darci manforte l'un l'altro.

«Di solito i rapinatori di banca non uccidono. O, quantomeno, non lo fanno i professionisti.» Era stata l'agente Cavaliere a parlare. «Perché, allora, questa rivoltante novità?»

«La famiglia del direttore è stata presa in ostaggio, come nella rapina di Silver Spring?» chiesi, nonostante un'intima riluttanza a conoscere la risposta.

Kyle guardò dalla mia parte e annuì. «La moglie e i tre figli in tenera età. Abbiamo appena avuto loro notizie. Grazie a Dio, sono stati liberati. Sono sani e salvi. Ma, allora, per quale motivo sono stati uccisi selvaggiamente

questi quattro, se la famiglia è stata lasciata andare? Che cosa c'è sotto?»

Non lo sapevo ancora. Kyle aveva ragione: una rapina finita nel sangue era inconcepibile. O, meglio, *è inconcepibile per noi perché non ragioniamo come gli assassini. Per quello ce ne sfugge il senso, non è così?*

«È possibile che anche questa volta il funzionario abbia commesso un errore. Sempre che l'attuale rapina sia collegata a quella di Silver Spring.»

«Questa è un'ipotesi che dobbiamo dare per scontata», disse la Cavaliere. «A Silver Spring marito, figlio e bambinaia sono stati uccisi perché alla direttrice era stato comunicato che il rapinatore doveva uscire dalla banca entro un ben preciso lasso di tempo, altrimenti *gli ostaggi sarebbero morti*. E, secondo quanto ha registrato la telecamera di quella filiale, il ritardo ci fu, anche se non superiore ai trenta secondi.»

Come al solito, Kyle disponeva d'informazioni che il resto di noi non aveva, ma a quel punto ci mise al corrente. «Alla stazione di polizia di Falls Church è pervenuto un allarme. Credo che sia stato questo a provocare la strage. Stiamo cercando di scoprire da dove sia partito.»

«Come hanno fatto i rapinatori a sapere che gli agenti erano stati messi sull'avviso?» chiesi.

«Probabilmente avevano un radioricevitore sintonizzato sulle frequenze della polizia», rispose la Cavaliere.

Kyle annuì. «L'agente Cavaliere è una vera autorità per quanto riguarda le rapine in banca, e non solo quelle», disse.

«Seguo l'esempio di Kyle», ribatté lei, con un leggero sorriso. La presi in parola.

17

Accompagnai Kyle e gli uomini della sua prima squadra al quartier generale dell'FBI, nel centro di Washington. Noi tutti eravamo vagamente nauseati per il sanguinoso spettacolo cui avevamo appena assistito. L'agente Cavaliere era davvero un'esperta in fatto di rapine in banca e ne rammentava alcune, avvenute nel Midwest, che assomigliavano a quelle alla Citybank e alla First Union.

Al quartier generale, lei ci fornì tutto il materiale informativo di un certo rilievo che era riuscita a raccogliere in così breve tempo, fra cui alcune relazioni su un paio di *desperados* chiamati Joseph Dougherty e Terry Lee Connor. Mi chiesi se le loro imprese non potessero essere servite da modello per le due recenti rapine. Dougherty e Connor avevano svaligiato pa-

recchie banche del Midwest. Come prima cosa, di solito, rapivano la famiglia del direttore della filiale presa di mira. Prima di agire, sequestravano per tre giorni, a cavallo del weekend, il direttore e i suoi familiari, poi, di lunedì, irrompevano in banca.

«Tuttavia c'è una differenza sostanziale. Dougherty e Connor non hanno mai torto un capello a nessuno nel corso delle loro rapine», osservò la Cavaliere. «Non erano dei criminali assassini come questa feccia con cui abbiamo a che fare adesso. Che diavolo vogliono, questi bastardi?»

Quella sera, tornai a casa verso le sette. Cenai con Nana e i miei figli: pollo scottato in padella, gnocchi di formaggio, broccoli al vapore. Dopo aver lavato i piatti, Damon, Jannie e io scendemmo in cantina per la settimanale lezione di pugilato. Era un paio d'anni che insegnavo ai miei figli a tirare di boxe e ormai loro avrebbero potuto benissimo fare a meno di quelle lezioni. Damon, un intelligente ragazzino di dieci anni, e Jannie, di otto, erano entrambi perfettamente in grado di difendersi. Ma a loro faceva piacere mantenersi in esercizio e amavano stare in mia compagnia, il che valeva anche per me.

Ciò che accadde quella sera fu un fulmine a ciel sereno, un fatto inedito e totalmente inaspettato. In seguito, quando venni a sapere che cosa era realmente avvenuto, capii perché.

I bambini si stavano scalmanando, ostentando la propria abilità, e Jannie doveva essere stata colpita inavvertitamente da un gancio di Damon.

Il pugno l'aveva colpita in piena fronte, proprio sopra l'occhio sinistro. *Di questo sono assolutamente sicuro*, ma tutto il resto è come avvolto nell'oscurità. Ero completamente sotto shock; vedevo i fatti come in una sequenza di fotogrammi staccati.

Jannie si piegò a sinistra, poi, di colpo, cadde a terra, spaventosamente inerte. Colpì con forza il pavimento. Dopo una serie di movimenti convulsi, i suoi arti s'irrigidirono completamente. Tutto era avvenuto così all'improvviso da non darci il tempo d'intervenire.

«*Jannie!*» urlò Damon, consapevole di essere stato lui a colpire e fare del male alla sorella, anche se accidentalmente.

Mi precipitai accanto a Jannie, che stava cominciando a tremare in tutto il corpo, in preda a spasmi incontrollabili. Dalla gola le uscivano rantoli misti a conati di vomito. Non riusciva a parlare. Poi i suoi occhi si sollevarono all'indietro fino a mostrare solo il bianco.

A quel punto iniziò a dare segni di soffocamento. Mi sfilai la cintura, la piegai e gliela infilai in bocca, per impedire che la lingua le finisse in gola

o venisse lacerata da un morso. Mentre le tenevo la cintura piegata in bocca, il cuore mi batteva forte nel petto. Continuavo a dirle: «Va tutto bene, Jannie, va tutto bene. Un attimo e ti riprenderai, tesoro».

Cercavo di usare un tono il più rassicurante possibile, di non farle capire quanto fossi spaventato. I violenti spasmi non cessavano. Ero quasi sicuro che Jannie fosse in preda a una crisi epilettica.

18

Va tutto bene, bambina mia. Andrà tutto a posto.

Trascorsero così due o tre terrificanti minuti. Ma non era vero che tutto andava bene e non c'erano prospettive immediate di miglioramento. La situazione era quanto mai spaventosa, la peggiore che si potesse immaginare.

Dalle labbra di Jannie, diventate bluastre, colava un filo di bava. Poi la piccola perse il controllo della vescica e orinò sul pavimento. Ancora non riusciva a parlare.

Avevo mandato Damon di sopra, a chiedere aiuto. Un'ambulanza arrivò meno di dieci minuti dopo che l'attacco di Jannie era finito. Nel frattempo non se n'era presentato un altro e pregavo che ciò non accadesse.

Due medici del pronto soccorso si precipitarono in cantina, dove io ero ancora inginocchiato sul pavimento accanto a Jannie. Le tenevo una mano, mentre Nana le stringeva l'altra. Le avevo infilato sotto la testa un cuscino del divano e l'avevo coperta con un plaid. *È una cosa folle*, continuavo a pensare. *Non può essere vero.*

«Ora stai bene, tesoro», cantilenò Nana, sottovoce.

Jannie finalmente guardò verso di lei. «No, sto male, Nana.»

Ormai era tornata cosciente ed era impaurita e confusa. Era anche imbarazzata, per essersi fatta la pipì addosso. Capiva che le era capitato qualcosa di strano e di terribile. I medici del pronto soccorso furono gentili e rassicuranti. Le controllarono i segni vitali: temperatura, polso e pressione sanguigna. Poi uno di loro le inserì nel braccio l'ago della flebo, mentre l'altro si preparava a intubarla, qualora fosse stato necessario collegarla a un respiratore.

Il cuore continuava a tamburellarmi nel petto, battendo rapidissimo. Ebbi l'impressione di poter smettere io stesso di respirare.

Riferii ai due medici quanto era accaduto. «Per un paio di minuti è stata in preda a violenti spasmi. Aveva gli arti rigidi come pezzi di legno e gli

occhi rovesciati all'indietro.» Poi dissi loro dell'allenamento di boxe e del pugno che l'aveva colpita accidentalmente sopra l'occhio sinistro.

«Non mi pare che possa trattarsi di un attacco epilettico», disse il più qualificato dei due medici, una donna i cui occhi verdi avevano uno sguardo comprensivo e rassicurante. «Potrebbe essere dipeso tutto dal colpo che ha ricevuto, anche se leggero... Forse a causa dell'angolazione. La ricoveriamo al St. Anthony's Hospital.»

Feci un cenno di assenso, poi osservai, terrorizzato, la mia bambina che veniva distesa su una barella e condotta all'ambulanza. Mi sentivo le gambe ancora malferme. Il mio corpo era come intorpidito e riuscivo a vedere solo davanti a me, perché ai lati era tutto nero.

«*Dovete* usare la sirena», sussurrò Jannie ai portantini mentre infilavano la lettiga nel vano posteriore dell'ambulanza. «Per favore.»

E lo fecero: andarono a sirena spiegata per tutto il tragitto fino all'ospedale. Lo so, perché io ero con Jannie.

Il viaggio più lungo della mia vita.

19

Appena giunta in ospedale, Jannie fu sottoposta a un elettroencefalogramma e poi a un esame neurologico, il più accurato che i medici potessero fare a quell'ora di notte. I nervi cranici furono controllati. Fu chiesto a Jannie di camminare dritto davanti a sé, poi di saltare su un piede solo, per verificare se ci fossero o no segni di atassia. Lei fece quanto le veniva chiesto e sembrava essersi un po' ripresa. Però io continuavo a fissarla, come se temessi di vederla cadere di nuovo in preda alle convulsioni.

Proprio mentre stava terminando gli esami, Jannie ebbe un secondo attacco, che durò più a lungo e fu più violento del primo. Se fosse capitato a me, non avrei potuto sentirmi peggio. Quando la crisi finalmente passò, a Jannie fu somministrata una dose di Valium per via endovenosa. Tutto lo staff dell'ospedale era attorno a lei, ma quelle premure finivano per angosciarmi ancora di più. Un'infermiera mi chiese se, prima dell'attacco, Jannie avesse già manifestato qualche sintomo quale annebbiamento della vista, emicranie, nausea, perdita di coordinazione. Io non avevo mai notato alcunché d'insolito, e questo valeva anche per Nana.

Dopo aver finito di visitare Jannie, la dottoressa Bone del reparto di terapia intensiva mi prese da parte. «La terremo qui tutta la notte in osservazione, detective Cross. Vogliamo agire col massimo scrupolo.»

«Il massimo scrupolo mi va bene», replicai. Stavo ancora tremando leggermente. Lo vedevo dalle mani.

«È possibile che Jannie debba restare in ospedale ancora più a lungo», aggiunse la dottoressa Bone. «Abbiamo bisogno di sottoporla ad altri esami. Non mi piace il fatto che abbia avuto una seconda crisi.»

«Sì, certo, dottoressa. Anch'io sono preoccupato per questo nuovo attacco.»

Jannie fu trasferita al quarto piano, dove c'era un letto libero, e Nana e io l'accompagnammo. Lei era distesa su una barella, come volevano le regole dell'ospedale, ma riuscii a ottenere che a spingerla fossi io. Mentre salivamo in ascensore, mia figlia era vagamente stordita e insolitamente silenziosa; non mi fece domande finché non ci ritrovammo soli dietro una tenda, nella stanza d'ospedale.

«Va bene, ora parla sinceramente, papà», mi disse a quel punto. «Devi raccontarmi ogni cosa. La *verità*.»

Trassi un profondo respiro. «Be', molto probabilmente hai avuto quella che si chiama una crisi epilettica. Due crisi, per la precisione. Sono cose che talvolta capitano, tesoro. All'improvviso, come stasera. Il pugno di Damon può essere stato una sorta di elemento scatenante.»

Jannie si accigliò. «Mi ha solo sfiorata.» Mi guardò negli occhi, cercando di leggervi i miei pensieri. «Va bene», disse. «La situazione non è poi tanto brutta, no? Se non altro, sono ancora su questa terra.»

«Non parlare così», replicai. «Non è divertente.»

«D'accordo. Non voglio angosciarti», sussurrò. Poi allungò il braccio e mi prese la mano, in una forte stretta ricambiata. Qualche attimo dopo, piombò nel sonno, con la mano ancora allacciata alla mia.

PARTE SECONDA LETTERE MINATORIE

20

Nessuno poteva immaginare che cosa stesse accadendo né perché.

Lui gioiva a quel pensiero, per la sensazione di superiorità che ne ricavava. Tutti erano così stupidamente sconvolti.

Con un'approssimazione del 99,999 per cento, le cose stavano andando molto bene. Il Mastermind era sicuro di non aver commesso alcun errore significativo. Era particolarmente soddisfatto della rapina alla banca di

Falls Church, soprattutto per i quattro inspiegabili omicidi.

Riviveva ogni attimo di quella sanguinosa impresa come se a compierla fosse stato lui in persona, invece dei fortunati Mr. Red, Mr. White, Mr. Blue e Ms. Green. Era con piacere e soddisfazione immensi che si raffigurava la scena a casa del direttore e gli omicidi commessi nella sede della banca. Ricreava mentalmente quelle immagini, più e più volte, e non se ne stancava mai, in particolare di quelle riguardanti le quattro esecuzioni. Dai loro connotati artistici e simbolici ricavava la fiduciosa certezza che il suo cervello stesse funzionando in modo superbamente intelligente... ed esatto.

Si accorse di sorridere mentre ripensava alla telefonata pervenuta alla polizia: la soffiata che era in corso una rapina. Era stato lui a farla. Voleva che impiegati e funzionari della First Union venissero uccisi. *Era quello il punto sostanziale. Possibile che nessuno se ne fosse ancora reso conto?*

Adesso doveva mettersi in cerca di un'altra squadra da reclutare, la più importante e, perciò, la più difficile da trovare. Aveva bisogno che fosse estremamente capace e autosufficiente, ma, proprio in virtù di quell'autonomia, era consapevole di poter incorrere in un grave pericolo. Sapeva benissimo che le persone intelligenti hanno spesso un enorme e incontrollabile amor proprio. Per *lui*, almeno, era così.

Richiamò sullo schermo del computer i nomi dei potenziali candidati. Di ognuno lesse un dettagliato profilo e persino i precedenti penali, che lui considerava come una sorta di curriculum, di presentazione delle singole capacità personali. Poi, all'improvviso, in quel deprimente e piovoso pomeriggio, trovò un gruppo che era tanto diverso dagli altri quanto lui lo era dal resto dell'umanità.

La prova? Quegli individui avevano una fedina penale immacolata. Non erano mai stati presi con le mani nel sacco, mai neppure sospettati. Proprio per quel motivo lui aveva pensato tanto a individuarli. Sembravano i tipi perfetti... per la sua impresa perfetta. Per il suo capolavoro.

Nessuno poteva immaginare che cosa stesse per accadere.

21

Alle nove di mattina andai a parlare con un neurologo, Thomas Petit, il quale mi spiegò pazientemente a quali esami avrebbe sottoposto Jannie, perché, mi disse, lui intendeva procedere anzitutto con lo scartare alcune possibili cause di quegli attacchi. Aggiunse poi che non serviva a nulla preoccuparsi, perché Jannie era in buone mani (le *sue*), perciò al momento

la cosa migliore che io potessi fare era quella di recarmi al lavoro. «Non voglio che lei si angusti senza motivo, e preferisco che non mi stia fra i piedi», concluse Petito.

Quel pomeriggio, dopo aver pranzato con Jannie, imboccai con la mia auto la I-95 South in direzione di Quantico, dove avrei trovato i migliori tecnici e psicologi dell'FBI coi quali avevo bisogno di parlare. Non mi piaceva l'idea di lasciare Jannie al St. Anthony's Hospital, ma Nana era con lei e fino al mattino seguente non era previsto alcun esame diagnostico rilevante.

Kyle Craig mi aveva telefonato in ospedale, chiedendo notizie di Jannie. Era sinceramente preoccupato. Mi aveva poi detto che il dipartimento della Giustizia, l'associazione bancaria e i media lo stavano strapazzando come un vestito vecchio. La rete investigativa dell'FBI aveva già passato al setaccio buona parte della East Coast, ma senza ottenere risultati. Craig aveva addirittura chiesto l'aiuto di uno degli uomini della squadra che, a metà degli anni '80, era riuscita a incastrare quell'abile rapinatore di banche che era Joseph Dougherty.

Kyle mi aveva anche comunicato che a dirigere la task force era stata scelta l'agente speciale Cavaliere. La notizia non mi aveva sorpreso. La Cavaliere mi era parsa una degli agenti federali più brillanti ed energici che avessi mai conosciuto, a parte lo stesso Craig.

L'uomo che aveva fatto parte della squadra che investigava su Dougherty si chiamava Sam Withers. Kyle, la Cavaliere e io lo incontrammo nella sala dell'unità di crisi dell'FBI, a Quantico. Withers, ormai sulla sessantina inoltrata, era già in pensione e ci confessò che passava gran parte del suo tempo giocando a golf nella zona di Scottsdale. Ammise che erano molti anni che non si occupava più di rapine in banca, ma gli ultimi casi erano stati così agghiaccianti da attirare la sua attenzione.

Betsey Cavaliere venne subito al dunque. «Sam, hai già avuto modo di esaminare i nostri rapporti sulle rapine alla Citybank e alla First Union?»

«Certo. Li ho riletti un paio di volte nel venire qui», rispose Withers, soffregandosi col palmo della mano il cranio rasato a zero. Era piuttosto grasso, doveva pesare più di centoventi chili, e mi faceva venire in mente alcuni ex giocatori di baseball, come Ted Klusewski e Ralph Kiner.

«Le tue prime impressioni?» gli chiese la Cavaliere. «Che ne pensi, Sam? Hai trovato qualche elemento in comune fra le rapine di un tempo e le attuali stragi?»

«Ci sono enormi differenze fra queste e quelle. Né Dougherty né Connor

erano violenti di natura. Fondamentalmente avevano una mentalità da piccoli criminali di provincia. Delinquenti di 'vecchio stampo', come quelli che si vedono negli spot pubblicitari in televisione. Persino gli ostaggi li definivano 'affabili' e 'simpatici'. Connor si preoccupava sempre di mettere in chiaro che non era sua intenzione rubare alcunché nelle dimore degli ostaggi. Diceva di non voler fare del male a nessuno. Però lui e Dougherty disprezzavano tanto le banche quanto le compagnie assicurative e questo potrebbe essere l'unico elemento in comune coi vostri criminali.»

Withers continuò a ricordare e a fare congetture, con quel suo accento del Midwest così cantilenante da far venire sonno. Mi appoggiai allo schienale della sedia e rimuginai su quanto aveva appena detto. Forse anche qualcun altro disprezzava le banche e le assicurazioni. Oppure, forse, odiava i funzionari di banca e le loro *famiglie*, per un motivo ben preciso. Dietro quelle rapine e quegli omicidi poteva esserci un individuo animato da un profondo rancore. Era un'ipotesi che stava in piedi, un'idea come un'altra.

Dopo che Sam Withers ebbe lasciato la sala dell'unità di crisi, parlammo di altri casi che potevano avere punti in comune coi nostri. Uno in particolare colpì la mia attenzione. In gennaio era avvenuta un'importante rapina nei dintorni di Philadelphia. Due uomini avevano rapito il marito e il figlio in tenera età di un'alta funzionaria di banca, affermando di essere in possesso di una bomba e minacciando di far saltare in aria gli ostaggi se il caveau non fosse stato aperto.

«Si tenevano in contatto coi walkie-talkie. Si sono serviti anche di radio-riceventi sintonizzate sulle frequenze della polizia. Più o meno come nella rapina alla First Union», riferì Betsey, basandosi sui suoi dettagliati rapporti. «Potrebbe trattarsi degli stessi criminali.»

«Nel caso di Philadelphia, c'è stato qualche atto di violenza?» le chiesi.

Lei scosse la testa, facendo ondeggiare la lucente capigliatura nera. «No, nessuno.»

Nonostante tutte le risorse dell'FBI e le centinaia di agenti messi in campo dalle polizie metropolitane, non avevamo in mano ancora nulla. C'era qualcosa di decisamente errato nella nostra impostazione. Non stavamo ancora ragionando come gli assassini.

gio. Jannie non era in camera, il che mi stupì. C'erano invece Nana e Damon, intenti a leggere. Nana mi disse che Jannie era stata portata a fare alcuni esami richiesti dal neurologo che l'aveva in cura, il dottor Petito.

Erano le cinque meno un quarto quando mia figlia fu ricondotta in camera. Aveva l'aria stanca. Era troppo piccola per subire quella sorta di ordaia. Lei e Damon avevano sempre manifestato una salute di ferro, anche quando erano in tenera età, perciò la situazione che Jannie si trovava ad affrontare doveva apparirle ancora più sconvolgente.

Quando rientrò in camera, seduta su una sedia a rotelle, Damon di colpo si lasciò sfuggire un piccolo singulto. Fu così anche per me.

«Stringici tutti in un grande abbraccio, papà, come facevi quando eravamo piccoli», disse Jannie, guardandoci.

Quell'immagine mi balenò, vivida, in mente. Ricordai le sensazioni che provavo stringendoli entrambi a me, quando erano ancora piccoli. Feci quanto lei mi aveva chiesto: avvolsi in un abbraccio da orso i miei figli.

Mentre noi tre stavamo così avvinghiati, Nana, che era uscita a fare quattro passi in corridoio, rientrò, portandosi dietro un visitatore.

A fare il suo ingresso nella stanza, preceduta da Nana, fu Christine. Indossava una camicetta di un grigio argenteo, una gonna blu scuro e scarpe in tinta. Doveva essere venuta in ospedale direttamente dalla scuola. Mi sembrò che mi tenesse un po' a distanza, ma, se non altro, era venuta a trovare Jannie.

«Ci siete tutti», esclamò, evitando d'incrociare il mio sguardo. «Avrei dovuto portare con me la macchina fotografica.»

Parlammo un po', ma soprattutto ascoltammo Jannie che ci descriveva quella sua lunga e terrificante giornata. Aveva un'aria così tremendamente vulnerabile che pareva più piccola di quanto non fosse. Alle cinque le fu portata la cena. Invece di lamentarsi per l'insipido cibo dell'ospedale, lo paragonò favorevolmente ai suoi piatti preferiti che le preparava Nana.

Quel commento strappò una risata a tutti noi, Nana esclusa, che fece finta di essersela presa. «Be', quando tornerai a casa potremo ordinare i pasti alla cucina dell'ospedale», disse, lanciando un'occhiataccia a Jannie. «Mi risparmierebbe un bel po' di fastidi e di lavoro.»

«Oh, a te piace lavorare», commentò Jannie. «E sei ben contenta di essere infastidita.»

«Almeno quanto tu ti diverti a stuzzicarmi», ribatté Nana.

Mentre Christine stava per andarsene, l'infermiera arrivò reggendo l'apparecchio telefonico che si trovava nel locale del personale paramedico.

Annunciò che c'era un'importante chiamata per il detective Cross. Emisi un grugnito, scuotendo la testa. Mentre alzavo il ricevitore, avevo su di me gli sguardi di tutti.

«Non preoccuparti, papà», mi rassicurò Jannie.

All'altro capo del filo c'era Kyle Craig. Aveva cattive notizie. «Mi sto recando alla filiale della First Virginia a Rosslyn. È stata rapinata un'altra banca, Alex.»

Nana mi lanciò con gli occhi alcune stilette velenose. Christine evitò di guardarmi. Mi sentii in colpa e pieno di vergogna, benché non avessi fatto nulla di sbagliato.

«Devo assentarmi per un'oretta», dissi alla fine. «Mi dispiace.»

23

Quelle rapine si stavano susseguendo troppo in fretta, come tessere che cadono l'una dopo l'altra, quasi travolte da un effetto domino. Chiunque vi fosse dietro, non voleva darci la possibilità di ragionare, di tirare il fiato, di organizzarci.

Rosslyn si trovava a non più di un quarto d'ora di strada dal St. Anthony's Hospital. Non sapevo che cosa vi avrei trovato: quali nefandezze, quanti cadaveri.

La filiale della First Virginia era a un solo isolato dal quartier generale della Bell Atlantic. Si trovava, come le banche precedenti, in un edificio a sé stante. Era un particolare significativo per i rapinatori? Forse. Ma perché? I pochi indizi di cui disponevo fino a quel momento non permettevano di avere una visione globale. Non lo permettevano a me, quantomeno.

Notai, sul marciapiede di fronte, un Dunkin' Donuts e un Blockbuster Video, con un gran viavai di gente. In quel quartiere periferico c'era la solita frenetica animazione, come se nulla fosse accaduto.

Qualcosa invece era accaduto.

Scorsi quattro berline scure ferme l'una accanto all'altra nel parcheggio della banca. Sospettai che fossero dell'FBI e mi accostai a loro. Sulla scena non erano ancora comparse auto della polizia. Kyle aveva avvisato me, ma non la polizia di Rosslyn. Brutto segno.

Mostrai il mio distintivo da detective a un agente alto e segaligno fermo davanti all'ingresso posteriore della banca. Dimostrava un'età più vicina ai trenta che ai venti e aveva l'aria nervosa e spaventata.

«L'agente speciale incaricato dell'indagine è dentro. La sta aspettando,

detective Cross», mi disse l'agente con l'accento cantilenante della Virginia, che ricordava quello di Kyle.

«Ci sono vittime?» gli chiesi.

L'agente scosse la testa a forma di obice, coperta di capelli scuri tagliati cortissimi. Ce la metteva tutta per nascondere il proprio nervosismo, per non dire la paura. «Siamo appena arrivati, signore. Non so se all'interno ci sia qualche cadavere. È stata l'agente speciale Cavaliere a ordinarmi di aspettare qui fuori. Il caso è affidato a lei.»

«Sì, lo so.»

Aprii la porta a vetri. Mi fermai un istante accanto agli apparecchi automatici dell'atrio. Cercai di raccogliere le idee, di prepararmi. Dalla parte opposta del salone vidi Kyle e Betsey Cavaliere.

Stavano parlando con un uomo dai capelli argentei, che, all'apparenza, poteva essere il direttore della banca, o il suo vice. *Non sembrava che ci fossero state vittime. Mio Dio. Era mai possibile?*

Kyle mi vide e immediatamente si diresse verso di me. L'agente Cavaliere s'incamminò al suo fianco, così vicina da sembrare incollata a lui.

«È un miracolo», esclamò Kyle. «Qui non hanno fatto del male a nessuno. Si sono limitati a prendere il denaro e se la sono filata. Ora, Alex, dobbiamo andare a casa del direttore. La moglie e la figlia erano tenute in ostaggio e la loro linea telefonica è muta.»

«Avverti la polizia di Rosslyn, Kyle. Manderà laggiù una squadra.»

«La casa dista tre minuti da qui. Muoviamoci!» ruggì Kyle, mentre si stava già dirigendo verso la porta, insieme con l'agente Cavaliere.

24

Il messaggio trasmesso da Kyle era forte e chiaro: l'indagine sulle sanguinose rapine alle banche era di esclusiva pertinenza dell'FBI. Se volevo unirmi ai federali, ero il benvenuto; altrimenti potevo abbandonare il campo. Decisi, per il momento, di seguirli. Il caso era della Cavaliere e di Kyle, era il loro personale ginepraio, c'erano loro in quella pentola a pressione.

Mentre correvamo attraverso Rosslyn a bordo di una delle berline dell'FBI, nessuno aprì bocca. Fino a quel momento un solo aspetto di quelle rapine era ben chiaro: *qualcuno doveva comunque lasciarci la pelle*. Sembrava quasi che dietro quelle imprese criminose ci fosse un serial killer.

«L'allarme della banca è arrivato direttamente all'FBI?» chiesi alla fine,

dando voce a un dubbio che mi aveva tormentato fin da quando avevo ricevuto la telefonata di Kyle al St. Anthony's Hospital.

Betsey Cavalierre si girò verso di me dal sedile anteriore. «Al momento, la First Union, la Chase, la First Virginia e la Citybank sono tutte collegate con noi. È stata una loro decisione... noi non abbiamo esercitato alcuna pressione. Abbiamo trasferito nella zona di Washington alcune dozzine in più di agenti, per non farci cogliere di sorpresa se un'altra banca fosse stata colpita. Siamo arrivati alla filiale di Rosslyn in meno di dieci minuti. Ma i rapinatori se l'erano già svignata.»

«Avete avvisato il dipartimento di polizia di Rosslyn?» chiesi.

Kyle annuì. «L'abbiamo fatto, Alex. Non vogliamo pestare i piedi a nessuno, se non è strettamente necessario. La polizia in questo momento si sta dirigendo verso la filiale della banca.»

Scossi la testa e roteai gli occhi. «Ma non verso la casa del direttore.»

«Vogliamo essere i primi a verificare la situazione», rispose l'agente Cavalierre al posto di Kyle. «I killer non stanno commettendo alcun errore e noi non possiamo essere da meno.» Il tono che usava con me era brusco e spazientito. Non mi piaceva quel suo atteggiamento, ma lei sembrava infischinarsene.

«Rosslyn dispone di ottimi poliziotti», ribattei. «Mi è capitato in altre occasioni di lavorare con loro. Voi li conoscete?» Sentivo di dover difendere persone con le quali ero in ottimi rapporti e che rispettavo profondamente.

Kyle sospirò. «Sai benissimo che tutto dipende da chi risponde per primo. È questo il problema. Betsey ha ragione: in questo caso non possiamo commettere errori. Loro non ne fanno.»

Svoltammo in High Street. Quel quartiere di Rosslyn sembrava pacifico, sereno, ben tenuto: prati accuratamente rasati, box doppi, case grandi, in parte antiche, in parte moderne.

Uccidono sempre qualcuno, non riesco a smettere di pensare. Hanno già sterminato una famiglia, la prima volta.

Parcheggiammo davanti a una grande villa in stile coloniale, con un enorme numero, 315, dipinto in rosso su una cassetta delle lettere color giallo pallido. Una seconda berlina scura si affiancò al marciapiede dietro di noi: altri agenti. Quanto più numerosi erano, tanto più incutevano timore.

«Quei criminali se ne sono probabilmente già andati», disse Kyle, parlando nel suo walkie-talkie. «Ma, tenetelo a mente, non si sa mai: abbiamo a che fare con una banda di assassini; e sembrano provare piacere a uccide-

Non si sa mai. Quanta verità in quelle parole, e come potevano suscitare paura, per giunta.

Era quello il motivo per cui non abbandonavo il mio lavoro? Per la scarica di adrenalina che non assomigliava a nessun'altra sensazione conosciuta? Per l'incertezza legata a ogni nuovo caso? Per il brivido della caccia? O era per un lato oscuro della mia personalità? Per che cosa? Perché il bene, una volta tanto, trionfasse sul male? O perché troppo spesso era il male a trionfare sul bene?

Mentre estraevo dalla fondina la mia Glock, cercai di liberare la mente da ogni altro pensiero che potesse interferire col necessario tempismo o con la velocità dei miei riflessi nei pochi istanti successivi. Kyle, Betsey Cavaliere e io ci lanciammo verso la porta d'ingresso della villa, tutti e tre con le pistole in pugno. Ognuno di noi aveva un'aria solida, professionale, con quella punta di nervosismo che la situazione richiedeva.

Non si sa mai.

Dall'esterno, la casa sembrava mortalmente silenziosa. Da qualche parte, nelle vicinanze, riecheggiavano i latrati di un cane. E i singhiozzi di un bimbo. Ma quei gemiti infantili non venivano dalla casa del direttore di banca.

In ognuna delle due prime rapine erano stati commessi alcuni omicidi. Fino a quel momento era l'unico dato comune certo. Un rituale dei killer? Un avvertimento? Un *che cosa*? Poteva essere una nuova sanguinosa strategia dei rapinatori di banche? In nome di Dio, che cosa stava accadendo?

«Entro io per primo», dissi a Kyle. Non stavo chiedendo la sua autorizzazione. «Siamo a Washington e in un certo senso è come se facessi parte anch'io dell'FBI.»

Kyle decise di non discutere. L'agente Cavaliere restò in silenzio, ma mi fissò in volto coi suoi occhi scuri, scrutandomi. Mi chiesi se lei si fosse mai trovata in uno scontro a fuoco. Che cosa stava provando, in quel momento? Aveva mai sparato a qualcuno?

La porta di casa non era chiusa a chiave. *L'avevano lasciata aperta.* Di proposito? O perché erano fuggiti a precipizio?

Entrai. Rapidamente, senza fare rumore, sperando per il meglio, aspettandomi il peggio. Nell'ingresso e, oltre questo, in salotto e in cucina, re-

gnava un buio pesto, rotto appena dal tenue e lampeggiante bagliore rosso di una sveglia digitale appesa sopra i fornelli. L'unico rumore era il borbottio del frigorifero.

L'agente Cavaliere fece segno di sparpagliarci. In casa non si udiva neppure un sussurro. Un brutto presagio. Dov'era la famiglia?

Mi mossi, tenendomi chino, verso la cucina. Vi lanciai un'occhiata. *Non c'era nessuno.*

Aprii una porta di legno in fondo alla cucina: *un armadio a muro, che emanava un odore pungente di spezie e condimenti.*

Aprii una seconda porta: *la scala di servizio, che conduceva al piano superiore.*

Una terza porta: *una rampa di scale che portava in cantina.*

Dovevo dare un'occhiata là sotto. Feci scattare l'interruttore della luce. Non si accese nulla. *Dannazione.*

«Polizia», gridai. Nessuna risposta.

Trassi un profondo respiro. Non mi aspettavo alcun pericolo immediato per me stesso, ma avevo paura di ciò che avrei potuto trovare laggiù. Esitai un paio di secondi, poi mi apprestai a scendere la scricchiolante scala di legno. Odio le cantine, le ho sempre odiate.

«Polizia», ripetei. Ancora nessuna risposta. Aggirarsi nei locali bui di una casa non è divertente, neppure quando s'impugna una pistola e si sa come usarla nel migliore dei modi. Accesi la mia torcia elettrica. *Va bene, andiamo.*

Mentre scendevo di corsa la rampa di scale, il cuore mi batteva all'impazzata. La mia pistola era pronta a fare fuoco. Chinai il capo e mi guardai attorno. Dio santo!

Le scorsi non appena la mia vista non fu più ostacolata dalla paratia di legno fissata in alto. Sentii una scarica di adrenalina.

«Sono il detective Cross. Sono della polizia!»

La moglie del direttore di banca e la sua figlioletta erano lì. La donna era legata e imbavagliata, con strisce di nastro nero su pezzi di stoffa di diversi colori. Aveva gli occhi sbarrati e lucenti come riflettori. La bambina aveva del nastro nero sulla bocca. Il suo petto sussultava, scosso da muti singhiozzi.

Però erano vive. Né lì né in banca c'erano state vittime.

Perché?

Lo schema era cambiato!

«Che cosa succede, là sotto? Alex, va tutto bene?» Era Kyle Craig che

mi chiamava. Girai verso l'alto il fascio di luce della torcia e vidi lui e l'agente Cavalierre fermi in cima alla scala.

«Sono qui. Sono salve. Stavolta li hanno lasciati tutti vivi.»

Che diavolo stava accadendo?

26

Il Mastermind: che soprannome pittoresco e quantomai assurdo. Ma a lui piaceva proprio per quello.

Mentre osservava la scena nella dimora del direttore di banca, gli parve di trovarsi in un'altra dimensione, di essere staccato dal corpo. Gli venne in mente un vecchio programma televisivo, che seguiva quand'era ragazzo: *Siete là*. E lui c'era, là.

Trovava affascinante osservare i tecnici dell'FBI che entravano in quella casa con le loro magiche scatole nere. Lui sapeva tutto di loro, della loro squadra, l'unità speciale anticrimine.

Seguì attentamente l'andirivieni di agenti federali dall'aria seria e compunta.

Poi, in massa, arrivò la polizia di Rosslyn. Una mezza dozzina di auto di pattuglia, con le luci sul tetto che lampeggiavano. Uno spettacolo delizioso.

Infine vide il detective Alex Cross lasciare la casa. Cross era alto e ben piantato. Aveva poco più di quarant'anni e faceva venire in mente Muhammad Ali, alias Cassius Clay, quand'era al culmine della sua carriera pugilistica. Però Cross non aveva lo stesso viso schiacciato. Gli occhi marroni gli brillavano, sempre. In realtà era più prestante di quanto non fosse mai stato Ali.

Cross era uno dei suoi principali avversari e la loro era una lotta all'ultimo sangue. Uno possente scontro di capacità intellettive, ma forse anche qualcosa di più: uno scontro di volontà.

Il Mastermind era convinto di poter avere la meglio su Cross. Dopotutto, quella era una partita truccata. Il Mastermind vinceva sempre, non era così? Eppure lui provava una vaga insicurezza. Anche Cross trasudava fiducia in se stesso, cosa che lo mandava su tutte le furie. *Come osava? Chi si credeva di essere, quel detective?*

Osservò ancora la villa e capì che per lui non c'era il minimo rischio, a stare lì.

Era perfettamente al sicuro.

Con un'approssimazione del 99,999 per cento.

A un tratto un pensiero pazzesco gli balenò in mente e lui capì da dove gli fosse venuto. Quando era ancora un ragazzino, adorava i film e i programmi televisivi su pellirosse e cowboy. Lui stava dalla parte dei pellirosse e andava in visibilio per uno dei loro scherzi più straordinari: s'introducevano di soppiatto nell'accampamento nemico e si limitavano a toccare l'avversario addormentato. Uno scherzo che veniva chiamato, se ricordava bene, *colpo di mano*.

Il Mastermind voleva fare lo stesso con Alex Cross.

27

Subito dopo aver verificato che nella casa del direttore di banca non ci fossero vittime, telefonai al St. Anthony's Hospital per avere notizie di Jannie. Dentro di me lottavano paranoia, senso di colpa e, insieme, del dovere, stringendomi in una terribile morsa. La famiglia del direttore di banca era sana e salva. Che ne era della mia?

Mi fu passata la stanza dei paramedici sul piano di Jannie. Parlai con una capoinfermiera, Julietta Newton, che a volte, quando andavo a trovare mia figlia, faceva capolino nella sua stanza. Julietta mi ricordava una vecchia amica, infermiera anche lei, morta l'anno prima, Nina Childs.

«Sono Alex Cross. Mi dispiace disturbarti, Julietta, ma non riesco a mettermi in comunicazione con mia nonna. O con mia figlia, Jannie.»

«Al momento Nana non si trova su questo piano», mi rispose l'infermiera. «Jannie ha appena lasciato la stanza per essere sottoposta a una risonanza magnetica. L'apparecchio era disponibile e il dottor Petito ne ha approfittato per fargliela fare. Sua nonna ha accompagnato la bambina al piano inferiore.»

«Io arrivo lì fra poco. Jannie sta bene?»

L'infermiera esitò un attimo, poi rispose: «Ha avuto un altro attacco, detective. Ora però si è ripresa».

Feci a rotta di collo la strada fra Rosslyn e l'ospedale, che raggiunsi dopo circa un quarto d'ora. Mi precipitai di corsa nel reparto B-1 e irruppi nella zona indicata come ESAMI DIAGNOSTICI. Era tardi, erano quasi le dieci. Al banco della reception non c'era nessuno, perciò lo superai e m'incamminai in un corridoio illuminato da una pallida luce azzurrognola che, a quell'ora di sera, lo rendeva sinistro e gravido di cattivi auspici.

Mentre mi avvicinavo a una porta che, a giudicare dalle targhette con le

scritte TOMOGRAFIA COMPUTERIZZATA e RISONANZA MAGNETICA NUCLEARE, doveva immettere in un reparto diagnostico, un tecnico di laboratorio si materializzò all'altra estremità del corridoio, facendomi trasalire. Era come se camminassi nella nebbia, tanto ero immerso nei miei pensieri, preoccupato per Jannie.

«Posso aiutarla, signore? Ha il permesso di stare qui?»

«Sono il padre di Jannie Cross, il detective Cross. Stanno sottoponendo mia figlia alla risonanza magnetica. Qualche ora fa ha avuto una crisi epilettica.»

L'uomo annuì. «È in questo reparto. Le faccio strada io. Credo che sia a metà dell'esame. È la nostra ultima paziente, per stasera.»

28

Il tecnico di laboratorio mi accompagnò nel locale in cui si trovava l'apparecchio per la visualizzazione mediante risonanza magnetica. Là trovai Nana, seduta e vigile. Mia nonna si sforzava di mantenere una calma esteriore, di non perdere l'abituale autocontrollo, ma, diversamente dal solito, non ci riusciva. Vidi nei suoi occhi la paura, o, forse, ero io a proiettare su di lei i miei sentimenti.

Osservai l'apparecchio, che mi parve estremamente sofisticato. Era più spazioso e meno soffocante degli altri che avevo avuto modo di vedere. Per due volte ero stato sottoposto a risonanza magnetica, perciò conoscevo bene gli aspetti di quell'esame. Jannie era dentro l'apparecchiatura, distesa supina, con la testa immobilizzata su entrambi i lati dai cosiddetti «sacchetti di sabbia». La vista di mia figlia, sola all'interno di quell'immensa macchina, mi straziò l'anima, ma tutto ciò era necessario, dato che nell'arco di due giorni aveva avuto ben tre attacchi.

«Ci può sentire?» chiesi a Nana.

Mia nonna si coprì le orecchie con le mani. «Sta ascoltando musica, là dentro. Ma puoi prenderle la mano, Alex. Lei riconosce il tuo tocco.»

Allungai un braccio e afferrai una mano di Jannie. Gliela strinsi dolcemente e lei ricambiò la stretta. *Aveva capito che ero io.*

«Che cos'è accaduto durante la mia assenza?» chiesi a Nana.

«Siamo stati fortunati, davvero fortunati», mi rispose. «Il dottor Petito stava facendo il giro dei pazienti ed era venuto a vederla. Proprio mentre parlava con Jannie, lei ha avuto un'altra crisi epilettica. Il neurologo ha subito ordinato di farle una risonanza magnetica e, grazie a Dio, c'era un po-

sto libero. Anzi, hanno tenuto l'ambulatorio aperto per lei.»

Mi sedetti, perché le gambe non mi reggevano. Era stata una giornata lunga ed estenuante, e ancora non era conclusa. Il cuore mi stava di nuovo battendo all'impazzata e la testa mi turbinava. Il resto del mio corpo lottava per non cedere.

«Non cominciare a colpevolizzarti», mi disse Nana. «Come ti ho spiegato, siamo stati molto fortunati. Il miglior medico dell'ospedale era nella stanza con Jannie proprio al momento opportuno.»

«Non colpevolizzo nessuno», mormorai, sapendo che non era vero.

Nana si accigliò. «Anche se tu fossi stato presente durante la crisi, Jannie sarebbe comunque qui a fare la risonanza magnetica. E, se mai ti fossi messo in mente che tutto ciò sia stato scatenato dalla lezione di boxe, il dottor Petitto sostiene che è quasi impossibile. Il contatto è stato minimo. Si tratta di qualcos'altro, Alex.»

E questo era proprio ciò che temevo. Aspettammo che l'esame terminasse, e fu un'attesa lunga e difficile. Alla fine Jannie uscì lentamente dalla macchina. Il suo visino s'illuminò nel vedermi.

«I Fugees», mi disse, poi si tolse le cuffie e me le porse perché ascoltassi a mia volta. «*Killing me softly with his song*», canticchiò, a tempo con la musica. «Ciao, papà. Avevi detto che saresti tornato. Hai mantenuto la promessa.»

«Sì.» Mi chinai a baciarla. «Come stai, tesoro?» le chiesi. «Ti senti bene, adesso?»

«Mi hanno fatto ascoltare della musica proprio carina», rispose. «Io ce l'ho messa tutta, ho tenuto duro, ma ora ho una voglia matta di vedere le foto del mio cervello.»

Anch'io, piccola, anch'io. Il dottor Petitto era rimasto in ospedale, in attesa dei risultati. Sembrava che quell'uomo non avesse una sua vita privata. Andai a parlare con lui, nel suo studio, alle undici e mezzo passate. Ero più che stanco. Lo eravamo entrambi.

«È stata una lunga giornata, la sua», gli dissi. Ma sembrava che fossero tutte così, per il dottor Petitto. Il neurologo cominciava a lavorare alle sette e mezzo del mattino e restava in ospedale fino alle nove o alle dieci di sera, sempre che non tirasse ancora più tardi. E diceva anche ai pazienti di non farsi scrupolo di telefonargli a casa se di notte avessero avuto un problema o fossero stati semplicemente colti da qualche timore.

«È la mia vita.» Si strinse nelle spalle. «Ha spinto mia moglie a divorziare, qualche anno fa.» Sbadigliò. «Adesso ho deciso di rimanere scapolo.

Per l'esistenza che conduco e per il timore di attaccarmi troppo a qualcuno. Amo molto questo mestiere.»

Assentii e mi dissi che lo capivo. Gli rivolsi quindi la domanda che mi arrovellava la mente. «Che cosa ha scoperto? Jannie sta bene?»

Scrollò lentamente il capo, poi pronunciò le parole che non avrei mai voluto sentire. «Purtroppo è stata riscontrata la presenza di un tumore. Sono quasi sicuro che si tratti di un astrocitoma pilocitico, un tipo di tumore cerebrale che colpisce soggetti molto giovani. Saremo in grado di confermare la diagnosi dopo l'intervento chirurgico. Il tumore è localizzato nel cervelletto, è molto sviluppato e può essere letale. Mi dispiace di doverle dare queste notizie.»

Trascorsi un'altra notte al St. Anthony's Hospital, con Jannie. Lei si addormentò tenendomi ancora la mano.

29

L'indomani mattina, di buon'ora, il mio cercapersone diede segni di vita. Chiamai il numero di telefono indicato e ricevetti altre brutte notizie da Sandy Greenberg, un'amica che lavora al quartier generale dell'Interpol a Lione, in Francia.

Una donna chiamata Lucy Rhys-Cousins era stata selvaggiamente uccisa in un supermarket di Londra. Era stata sgozzata sotto gli occhi delle figlie. La polizia londinese, aggiunse Sandy, sospettava che l'assassino fosse il marito, Geoffrey Shafer, un uomo che io conoscevo col soprannome di Donnola.

Non ci posso credere. Non adesso. Non la Donnola. «È stato Shafer o no?» chiesi a Sandy. «C'è qualche elemento certo?»

«È stato lui, Alex, anche se non possiamo dare questa notizia in pasto ai media. Le bambine l'hanno riconosciuto. Quel Cappellaio Matto del loro paparino! Ha ucciso la moglie proprio davanti ai loro occhi.»

Era stato Geoffrey Shafer, alcuni mesi prima, a far rapire Christine. Aveva anche commesso una serie di raccapriccianti omicidi a Washington, nella zona sud-est, scegliendo le sue vittime fra la gente più povera e indifesa. La notizia che poteva essere ancora vivo, e di nuovo pronto a uccidere, fu come un inatteso e fulminante pugno sotto la cintola. Capii che, se Christine ne fosse venuta a conoscenza, avrebbe potuto prenderla anche peggio.

Le telefonai a casa dall'ospedale, ma mi rispose soltanto la segreteria te-

lefonica. Parlai con calma all'apparecchio. «Christine, se sei in casa, solleva il ricevitore. Sono io, Alex. Per favore, rispondi. Devo parlarti, è importante.»

Nessuno, però, a casa di Christine alzò la cornetta. Sapevo che Shafer non poteva trovarsi a Washington... eppure mi preoccupava l'idea che *potesse esserci*. Rientrava nella sua strategia, compiere le cose più inaspettate. Dannata Donnola!

Controllai l'ora. Erano le sette del mattino. Mi pareva impossibile che Christine fosse già uscita per andare a scuola, era troppo presto. Decisi di passare comunque dalla Sojourner Truth School. Non era lontana dall'ospedale.

30

Mentre mi dirigevo in macchina verso la scuola, continuavo a pensare: *Non permettere che questo accada. Basta! Dio, ti supplico, non farle questo. Non puoi, non è giusto.*

Parcheggiai accanto all'edificio scolastico e balzai fuori della mia auto. Mi ritrovai a correre nel corridoio, diretto verso l'ufficio d'angolo, quello di Christine. Il cuore mi batteva forsennatamente nel petto. Le gambe mi tremavano. Prim'ancora però di raggiungere la porta, sentii il ticchettio della tastiera del computer.

Sbirciai all'interno.

Nel vedere Christine in quel suo ufficio dall'atmosfera calda e caotica, dove regnava il più assoluto disordine, provai un enorme sollievo. Quando lavorava, lei era sempre molto concentrata. Non volendo farla trasalire, restai fermo un attimo a guardarla. Poi bussai leggermente sul montante della porta.

«Sono io», dissi a voce bassa.

Christine smise di scrivere e si voltò. Per una frazione di secondo mi guardò com'era solita fare un tempo. M'intenerii. Lei indossava un paio di pantaloni blu mare e una camicia di seta gialla dal taglio perfetto. Non sembrava che stesse attraversando un brutto momento, ma io sapevo che era così.

«Che cosa fai qui?» mi chiese alla fine. «Ho già sentito la notizia stamattina, trasmessa dalla CNN», proseguì. «Ho visto la maestosa scena del delitto nel supermarket di Londra.» Scosse la testa, chiuse gli occhi.

«Stai bene?» le chiesi.

La risposta di Christine fu rabbiosa. «No, che non sto bene! Mi sento completamente a pezzi e questa notizia non mi aiuta certo. Di notte non riesco a dormire. Sono sempre ossessionata dagli incubi. E di giorno non ce la faccio a concentrarmi. Continuo a immaginare che al piccolo Alex accadano cose terribili. E anche a Damon, a Jannie, a Nana e a te. Non riesco a scacciare queste angosce!»

Le sue parole mi sconvolsero. La sensazione di non essere in grado di aiutarla era tremenda. «Non credo che tornerà da queste parti», le dissi.

Gli occhi di Christine mandarono lampi d'ira. «Ma non ne hai la certezza.»

«Shafer si considera al di sopra di noi tutti. Nel suo mondo fantastico eravamo solo figure di contorno. Sua moglie, sì, lei era importante. Mi sorprende che non abbia ucciso anche le figlie.»

«Vedi, ti *sorprendi*. Nessuno sa con certezza come possa agire un maniaco folle e visionario come lui! E ora tu stai dando la caccia ad altri individui del genere: esseri depravati che uccidono ostaggi innocenti senza alcun motivo. *Solo perché hanno la possibilità di farlo.*»

Avanzai di qualche passo nel suo ufficio... ma lei sollevò la mano. «No. Ti prego, stammi lontano.»

Poi si alzò dalla sedia e, passandomi accanto, si diresse verso la toilette degli insegnanti. Vi entrò, senza voltarsi a guardarmi.

Capii che non ne sarebbe più uscita... finché non fosse stata sicura che me ne fossi andato. Quando alla fine mi allontanai da lì, stavo pensando che non mi aveva chiesto notizie di Jannie.

31

Prima di recarmi al lavoro, feci sosta ancora al St. Anthony's Hospital. Jannie era sveglia e facemmo colazione insieme. Mi disse che ero il miglior papà al mondo e io replicai che lei era la figlia più adorabile che esistesse. Poi le spiegai che aveva un tumore e doveva essere operata. La mia bambina pianse fra le mie braccia.

Arrivò Nana, e Jannie fu portata a fare altri esami. Per alcune ore la mia presenza in ospedale sarebbe stata superflua. Andai di nuovo a parlare con gli agenti federali. Il lavoro mi attendeva. Come aveva detto Christine, la mia attività consisteva nel *dare la caccia a maniaci folli e visionari*. Sembrava che, per tale missione, non ci fosse mai fine.

L'agente speciale incaricata dell'indagine, la Cavaliere, arrivò alle undi-

ci in punto nella sede distaccata dell'FBI in 4th Street, nel quartiere di nord-est, per fare il punto della situazione con la sua squadra. Mi parve che ci fosse metà del Bureau, e un simile schieramento di forze era talmente impressionante che, in un certo senso, mi rassicurava.

Mi era stato fatto notare che, nei casi di rapina in banca, l'indagine richiedeva una notevole precisione ed era forse quello il motivo per cui Kyle Craig era convinto che l'agente Cavalierre fosse la persona più adatta a gestirla. Mi aveva detto che Betsey era pignola e scrupolosa, una dei migliori agenti professionisti che lui avesse conosciuto in tutti gli anni trascorsi all'FBI. I miei pensieri continuavano a tornare a quelle rapine così clamorose e alle loro vittime. Perché i criminali volevano farsi pubblicità, per infamante che fosse? Intendevano condizionare a priori altri funzionari e impiegati di banca, in vista di future rapine? Volevano spaventare a morte tutti, perché non tentassero di opporre la minima resistenza? O alla base di quei delitti c'era una vendetta? Era ragionevole ipotizzare che uno o più tra i killer avessero lavorato in banca. Stavamo battendo quella pista, basandoci sui dati di cui disponevamo.

Mi guardai attorno, nell'affollata unità di crisi impiantata nell'ufficio locale dell'FBI. Alcuni tabelloni posti lungo tutta una parete erano stati adibiti all'esposizione di rapporti stampati e fotografie di indiziati e testimoni. Purtroppo, su nessuna delle persone sospettate gravavano pesanti indizi. Anzi, questi ultimi erano quanto mai fumosi, a giudicare dalle intestazioni dei tabelloni: «Il grassone», «L'amichetta del marito», «Il baffuto».

Perché non avevamo neanche un sospetto credibile? Che cosa avremmo dovuto dedurre? Cosa ci stava sfuggendo?

«Salute a tutti e buongiorno. Come prima cosa, lasciate che vi ringrazi per aver rinunciato a trascorrere in modo diverso il vostro weekend», esordì l'agente Cavalierre con la giusta dose d'ironia e umorismo. Indossava pantaloni di tela kaki e una maglietta leggera, di un rosso porpureo, e aveva un minuscolo fermacapelli dello stesso color porpora. Ostentava un'aria fiduciosa e sorprendentemente rilassata.

«Chi non ti tira in ballo di sabato non si preoccupa di farti venire di domenica», ribatté dal fondo della sala un agente con un paio di grossi baffi piegati all'ingiù.

«A quanto pare, gli impertinenti stanno sempre nelle retrovie», scattò la Cavalierre, poi sorrise. Veramente di rado mi era capitato di avere a che fare con un tipo così in gamba.

Sollevò una cartelletta blu piuttosto spessa. «Ognuno di voi ha un dos-

sier come questo, col materiale relativo a vecchi casi che potrebbero essere correlati al nostro. Tra le rapine compiute da Joseph Dougherty in tutto il Midwest, negli anni '80, e quelle su cui noi stiamo attualmente indagando potrete riscontrare alcune somiglianze. Troverete anche del materiale su David Grandstaff, che ideò la più cospicua rapina in banca di tutta la storia americana. Particolare interessante, Grandstaff fu preso grazie all'FBI. Però, nei nostri spasmodici sforzi per incastrarlo, ricorremmo a espedienti molto discutibili, tant'è vero che, dopo un processo durato sei settimane, la giuria rimase in camera di consiglio solo una decina di minuti e poi assolse l'imputato. A tutt'oggi, il bottino della rapina alla First National Bank di Tucson, consistente in tre milioni di dollari, non è stato recuperato.»

Dalle prime file si alzò una mano e fu posta una domanda: «Dove si trova attualmente Mr. Grandstaff?»

«Oh, è finito sottoterra», rispose la Cavaliere. «Di almeno tre metri. Non è coinvolto in queste rapine, agente Doud. Ma può aver contribuito a ispirarle. Lo stesso vale per Joseph Dougherty. Chiunque sia il responsabile di questi ultimi crimini, potrebbe aver tenuto conto dei loro metodi, o, per usare una frase che ho sentito al cinema, 'essersi studiato le regole del gioco'.»

L'incontro era cominciato da mezz'ora quando la Cavaliere mi presentò agli altri agenti federali.

«Alcuni di voi conoscono già Alex Cross, della polizia di Washington, o, meglio, della squadra omicidi. È anche laureato in psicologia e, come tale, è consulente della scientifica. Fra l'altro, è pure un *ottimo* amico di Kyle Craig. Loro due sono molto uniti. Perciò, qualunque opinione abbiate della polizia locale o del nostro capo, farete bene a tenerla per voi.» Si voltò a guardarmi. «È stato proprio il dottor Cross a scoprire i cadaveri di Brianne ed Errol Parker, qui a Washington. Pertanto gli dobbiamo l'unica pista promettente che siamo riusciti a trovare a tutt'oggi in quest'indagine. Vi prego di notare che bella sviolinata gli sto facendo.»

Mi alzai e presi a parlare agli agenti, dando uno sguardo all'intorno. «Beh, temo che anche i Parker siano finiti sottoterra», dissi, strappando qualche risata. «Errol e Brianne erano piccoli criminali, condannati per aver rapinato alcune banche. Stiamo passando al setaccio tutte le persone da loro conosciute nella prigione di Lorton, ma, finora, senza alcun risultato. Così come non ha dato il minimo risultato tutto ciò che abbiamo fatto sin qui, e questo è veramente molto spiacevole. I Parker erano ladri esperti, ma non criminali efferati come la persona, chiunque sia, che li aveva ingaggiati... e

che poi ha deciso di ucciderli. I Parker, infatti, sono stati avvelenati. Credo che l'assassino sia rimasto a guardarli mentre morivano e la loro è stata una fine orrenda. È molto probabile che sia stato lo stesso killer ad avere un rapporto sessuale con Brianne Parker dopo che lei era morta. Per il momento è soltanto un'ipotesi, ma secondo me in questo caso non ci troviamo di fronte a semplici rapine in banca.»

32

Il Mastermind non riusciva a dormire. Troppi pensieri sgraditi gli turbinavano nella mente già sovreccitata, invadendola come uno sciame di vespe infuriate. Lui era stato gravemente preso di mira, spinto di forza in quell'intollerabile situazione. Sentiva il bisogno di vendicarsi. Aveva dedicato a tale scopo la sua vita... ogni attimo di veglia degli ultimi quattro anni.

Alla fine si alzò dal letto. Crollò seduto davanti alla scrivania, aspettando che le ondate di nausea passassero, che le sue benedette mani smettessero di tremare. *Questa è la mia pietosa esistenza, pensò. Mi fa schifo. Mi disgusta tutto quanto la riguarda, ogni mio respiro.*

A un tratto cominciò a scrivere la lettera grondante odio sulla quale aveva continuato a rimuginare mentre giaceva disteso a letto.

All'attenzione del presidente della Citybank

Questo è un avvertimento, e c'è poco da scherzare. Le conseguenze per la Citybank saranno disastrose.

Voi banchieri ritenete di essere al sicuro dalla gente comune, ma non è così.

Mentre le scrivo, la mia mano trema. Il mio intero corpo è scosso da fremiti di sdegno.

La funzionaria di banca che cura i miei interessi si è addormentata al suo posto di lavoro. Per essere una che dovrebbe offrire una cosiddetta «consulenza personale», è tanto impersonale quanto le pareti grigie del suo angusto ufficio. Ero sempre stato convinto che le persone che lavorano in banca fossero brillanti ed efficienti. Com'è possibile, allora, che in numerose occasioni io abbia dovuto constatare, sul mio conto corrente, una serie di errori fastidiosi, madornali, inammissibili?

Avevo richiesto un semplice trasferimento di denaro da un fondo immobiliare al conto corrente. L'operazione non è stata portata a termine nei

tempi prescritti.

Di recente ho traslocato in un'altra casa, ma il cambio d'indirizzo non è stato adeguatamente registrato. Sono passati tre mesi e ancora non mi è arrivato alcun estratto conto. Evidentemente l'indirizzo non è mai stato aggiornato e ogni comunicazione della banca viene inviata a quello sbagliato.

E per di più, dopo tutte queste insultanti inadempienze, dopo tutti gli errori commessi dai suoi incompetenti impiegati, la sua banca ha avuto il coraggio, anzi l'impudenza, di negarmi un prestito personale. Cosa ancor più intollerabile, ho dovuto stare a sentire la piccola Ms. Princeton Puzza-sottoilnaso che me lo rifiutava con una voce grondante affettazione e supponenza.

Io giudico l'efficienza delle società che forniscono servizi in base a una scala da zero a cento ed esigo che il livello delle prestazioni raggiunga il 99,999. La sua banca ha fallito miseramente.

La gente comune avrà la propria rivincita.

Rilesse il testo e pensò che non era male, tenendo conto che era stato scritto alle due e qualcosa del mattino. No, anzi, era una bella lettera.

L'avrebbe stampata, firmata e lasciata nella casella della corrispondenza in uscita, come faceva con tutte le altre missive. Erano troppo pericolose e compromettenti per trasmetterle mediante il sistema postale federale.

Perdio, quanto odiava le banche! E le società d'assicurazione! Le compagnie d'investimento, così arroganti! Quelle presuntuose imprese on-line! Il governo! Tutta quella cricca di potere, maschi o femmine che fossero, doveva sparire. E così sarebbe stato. La gente comune avrebbe avuto finalmente la propria rivincita.

33

Quando avevo lasciato il St. Anthony's Hospital, quella mattina, avevo fatto una promessa a Jannie. Avevo solennemente giurato di fermarmi da Big Mike Giordano's a prendere una pizza.

Entrai perciò nella sua stanza d'ospedale reggendo un contenitore di cartone, ancora bollente. Jannie non sarebbe riuscita a mangiare gran che, ma il dottor Petito aveva detto che una fetta di pizza non avrebbe potuto farle male.

«Consegna a domicilio», esclamai entrando nella camera a passo di dan-

za.

«Evviva! Evviva!» applaudì Jannie dal letto. «Mi hai salvato dall'orrenda e disgustosa sbobba che passa l'ospedale. Grazie, papà. Sei il massimo.»

Lei non sembrava malata; nessuno avrebbe detto, dal suo aspetto, che avesse bisogno di restare al St. Anthony's. Desiderai che fosse così. Ero già stato informato, a grandi linee, sull'operazione: fra preanestesia e intervento vero e proprio, sarebbe durata dalle otto alle dieci ore. Il chirurgo avrebbe asportato il tumore, inviandone subito un frammento in laboratorio affinché si eseguisse l'esame istologico. Fino al momento di entrare in sala chirurgica, le condizioni di Jannie venivano mantenute stabili col Dilantin. L'operazione era prevista per le otto della mattina seguente.

«La volevi con le olive e le acciughe, giusto?» scherzai mentre aprivo il contenitore.

«Hai consegnato quella sbagliata, Mr. Fattorino. Tanto vale che riporti indietro quella roba orrenda, se davvero è cosparsa di viscide acciughe», ribatté Jannie, lanciandomi un'occhiataccia che doveva aver copiato dalla sua bisnonna.

«Ti sta soltanto prendendo in giro», la rassicurò Nana, rivolgendomi a sua volta un'occhiataccia, ma in versione più edulcorata.

Jannie si strinse nelle spalle. «Lo so, Nana. Stavo scherzando anch'io. È *cosa nostra, zum pa pa. Fa' ciò che vuoi fa'.*» Nell'intonare la vecchia canzonetta, sorrise.

«A me le acciughe piacciono», intervenne Damon, tanto per mettersi in mezzo. «Sono deliziosamente salate.»

«Come te», replicò Jannie, guardando il fratello con aria di rimprovero. «Credo che in un'altra vita potresti essere stato un'acciuga.»

Durante quella cena a base di pizza con doppio strato di formaggio, e latte come bevanda, non facemmo che ridere, proprio come un tempo, e scambiarcì notizie su come avevamo trascorso la giornata. Jannie tenne banco, descrivendo nei minimi particolari la sua seconda tomografia assiale computerizzata, che si era protratta per una buona mezz'ora, poi esclamò: «Ho deciso di diventare medico. È una decisione irrevocabile. Probabilmente andrò alla Johns Hopkins University, proprio come papà».

Verso le otto, Damon e Nana si alzarono per andarsene. Erano in ospedale dalle tre del pomeriggio, quando per Damon erano terminate le lezioni a scuola.

Jannie annunciò: «Papà resterà qui ancora un po', perché ha dovuto lavorare e io oggi non l'ho visto a sufficienza». Fece cenno a Nana che voleva

un abbraccio e rimasero strette l'una all'altra per un lungo istante. Nana le sussurrò qualcosa all'orecchio e Jannie assentì, per segnalare che aveva capito.

Poi Jannie chiamò Damon accanto al letto. «Abbracciarmi forte e dammi un bacio», gli ordinò.

Damon e Nana Mama se ne andarono dopo un'infinita serie di saluti, cenni di mano, arrivederci e coraggiosi sorrisi, mentre Jannie restava seduta con le guance lucide e bagnate di lacrime, ridendo e piangendo al tempo stesso.

«Be', tutto questo non mi dispiace», disse. «Lo sapete che *devo* essere al centro dell'attenzione. E smettetela tutti di preoccuparvi... Diventerò un medico. Anzi, d'ora in poi potete chiamarmi dottoressa Jannie.»

«Buonanotte, dottoressa Jannie. E sogni d'oro», sussurrò Nana dalla soglia. «Arrivederci a domani, piccola mia.»

«'Notte», salutò Damon. Si voltò, poi tornò a girarsi. «Oh, d'accordo... *dottoressa Jannie.*»

Dopo che Nana e Damon se ne furono andati, mia figlia e io restammo per un po' in silenzio. Mi sistemai accanto a lei e le passai un braccio attorno alla vita. Credo che quella scena di saluti fosse stata troppo commovente per entrambi. Seduto sulla sponda del letto d'ospedale, tenevo Jannie come se potesse rompersi. Rimanemmo in quella posizione a lungo, scambiandoci di tanto in tanto qualche parola, ma soprattutto godendo della reciproca vicinanza.

Rimasi sorpreso nel vedere che Jannie si era di nuovo addormentata fra le mie braccia. Fu allora che le lacrime cominciarono a riempirmi gli occhi.

34

Rimasi in ospedale con Jannie tutta la notte. Non mi ero mai sentito tanto angosciato e atterrito; la paura era un qualcosa di vivo che mi attanagliava il torace. Dormii un po', ma non molto. Di tanto in tanto pensavo alle rapine in banca: un semplice pretesto per rivolgere la mente altrove. Il fatto che persone innocenti fossero state selvaggiamente trucidate turbava profondamente me come chiunque altro.

Pensai anche a Christine. L'amavo, non potevo fare a meno di amarla, ma capivo che lei aveva preso una decisione definitiva per quanto riguardava noi due. Non stava a me cambiarla. Lei non voleva vivere con un de-

tective della squadra omicidi e io, con ogni probabilità, non potevo essere nient'altro.

Alle cinque del mattino seguente, sia Jannie sia io eravamo già svegli. La sua stanza dava su una vasta terrazza e un piccolo giardino fiorito. Restammo in silenzio a osservare attraverso la finestra il sole che sorgeva. Quell'alba pareva così straordinariamente bella e serena che mi fece ri-piombare in uno stato di profonda malinconia. *E se questa fosse l'ultima volta in cui vediamo sorgere il sole insieme?* Non avrei mai voluto formulare un simile pensiero, ma fu più forte di me.

«Non ti preoccupare, papà», mi disse Jannie, leggendo l'espressione del mio volto, da quella piccola negromante che riusciva a essere a volte. «Nella mia vita ci saranno molte altre belle albe... Però ho un po' di paura, a voler essere sincera.»

«È giusto parlare con sincerità», replicai. «Fra noi dovrà essere sempre così.»

«Va bene. Allora, ho molta paura», ribatté Jannie con un filo di voce.

«Anch'io, piccola mia.»

Ci prendemmo per mano e guardammo il sole, che brillava di uno stupendo rosso arancione. Jannie era insolitamente silenziosa. Dovetti ricorrere a tutta la mia forza di volontà per non crollare. Repressi un singhiozzo, nascondendolo dietro un falso sbadiglio che sicuramente non la ingannò.

«Stamattina che cosa succede?» chiese alla fine Jannie, in un sussurro.

«Ti preparano all'operazione», risposi. «Forse ti faranno qualche altro esame del sangue.»

Arricciò il naso. «Questo posto è pieno di vampiri, sai? Per questo ho voluto che tu restassi a dormire qui.»

«Hai avuto un'ottima idea. Nel cuore della notte ho respinto un paio di attacchi striscianti. Non volevo che ti svegliassero. Probabilmente sarà la prima volta in vita tua che ti tagliano i capelli,»

Jannie si portò alla testa entrambe le mani. «No!»

«Solo qualche ciuffo sopra la nuca. Avrai un'aria molto stravagante.»

Lei mantenne la sua espressione inorridita. «Già, proprio. Ne sei convinto? Fatteli rasare anche tu, allora, i capelli sulla nuca. Così saremo in due ad avere un'aria stravagante.»

Le sorrisi. «Se vuoi, lo faccio.»

Il dottor Petito entrò nella stanza proprio mentre noi tentavamo di rincuorarci a vicenda.

«Sei il numero uno sulla nostra lista», disse a Jannie, con un sorriso.

Lei gonfiò il piccolo torace. «Hai sentito? Sono il numero uno.»
Alle sette e cinque del mattino me la portarono via.

35

Continuavo a rivedere nella mia mente Jannie che ballava con la gatta Rosie, cantando *Le rose sono rosse*. Lasciai che quelle immagini mi balenassero in testa, più e più volte, durante la lunga e terribile mattinata al St. Anthony's Hospital. Sospetto che non esista nulla di peggio di un'attesa in ospedale per farci capire prima del tempo che cosa sia l'inferno o, quantomeno, il purgatorio. Per tutte quelle ore, Nana, Damon e io quasi non aprimmo bocca. Sampson e le zie di Jannie fecero qualche breve apparizione. Anche loro erano affranti. Era una situazione tremenda, il momento peggiore della mia vita.

Sampson accompagnò in caffetteria Nana e Damon, perché mettessero qualcosa nello stomaco, ma io non volli allontanarmi. Non avevamo alcuna notizia sul decorso dell'operazione. Tutto, in quel luogo, mi sembrava irreale. Continuavano a presentarsi alla mia mente immagini degli ultimi istanti di vita di Maria. Anche mia moglie, dopo essere stata mortalmente ferita in strada, era stata portata al St. Anthony's.

Erano passate da poco le cinque quando il neurologo, il dottor Petito, entrò nella sala d'aspetto in cui eravamo tutti riuniti. Io lo vidi prima che lui vedesse noi. Mi sentii morire. Di colpo il mio cuore cominciò a correre all'impazzata. L'espressione del medico era indecifrabile, denunciava solo una grande stanchezza. Poi lui ci vide, agitò una mano e si diresse verso di noi.

Sorrideva, così capii che era andato tutto bene.

«Ce l'abbiamo fatta», disse il dottor Petito non appena ci ebbe raggiunti. Strinse la mano a me, poi a Nana e a Damon. «Congratulazioni.»

«Grazie, per tutto l'impegno che ci ha messo», sussurrai, stringendogli con forza la mano.

Un quarto d'ora dopo, Nana e io fummo autorizzati a entrare nell'unità di terapia intensiva. Mi sentii improvvisamente di ottimo umore, deliziosamente euforico. Jannie era l'unica paziente che si trovava in quel reparto. Ci avvicinammo al suo letto in silenzio, quasi in punta di piedi. La mia bambina aveva un turbante di garza che le copriva la testolina ed era collegata alle attrezzature di monitoraggio elettronico e a una flebo.

Le presi una mano, mentre Nana Mama le afferrava l'altra. La nostra

piccola stava bene, *i chirurghi ce l'avevano fatta*.

«Ho come l'impressione di aver smesso di vivere e di essere salita in paradiso», mi disse Nana, poi sorrise. «Non è così anche per te?»

Dopo circa venticinque minuti che si trovava nell'unità di terapia intensiva, Jannie si agitò e diede segni di risveglio. Fu chiamato il dottor Petito, che arrivò quasi subito e chiese alla piccola paziente d'inspirare profondamente due o tre volte e poi di tentare di tossire.

«Ti fa male la testa, Jannie?» le domandò.

«Mi pare», rispose lei.

Poi Jannie voltò lo sguardo verso Nana e me. All'inizio aveva gli occhi semichiusi, poi si sforzò di spalancarli. Ovviamente era ancora in parte sotto l'effetto dell'anestesia. «Ciao, papà. Ciao, Nana. Lo so che anche voi siete in paradiso», disse alla fine.

Allora mi voltai, perché vedesse che cosa avevo fatto.

Mi ero fatto rasare un ciuffo di capelli al disopra della nuca. Proprio come lei.

36

Due giorni dopo, tornai a occuparmi delle sanguinose rapine in banca, un caso che trovavo al tempo stesso affascinante e repellente. Il lavoro mi aspettava, non era così? Le indagini erano proseguite, anche senza di me. Nessuno però era stato preso. Mi venne in mente, allora, uno dei detti preferiti di Nana: *Se giri in tondo, vuol dire che forse stai tagliando qualche angolo*. Magari era proprio quello il problema, per quanto riguardava le ricerche condotte fino a quel momento.

Vidi Betsey Cavalierre nell'ufficio dell'FBI sulla 4th Street. Lei agitò un dito in segno di rimprovero verso di me, rivolgendomi però al contempo anche un sorriso amichevole. Indossava un blazer nocciola, una maglietta blu e un paio di jeans, ed era molto carina. Fui contento di vederla. Quel suo primo sorriso sembrava finalmente aver rotto il ghiaccio fra noi.

«Avresti dovuto parlarmi della tua figlioletta... dell'operazione. È andato tutto bene, Alex? Non hai dormito molto, vero?»

«A detta del medico, ce l'ha fatta. Jannie è una ragazzina in gamba. Stamattina mi ha chiesto quando avremmo potuto ricominciare le lezioni di boxe. Scusa se non te ne avevo fatto parola. Non ero in me.»

Con un gesto, accantonò le mie ultime frasi. «Sono davvero felice che tua figlia stia bene», disse. «Lo vedo dal tuo volto, che sei sollevato.»

Sorrisi. «Oh, non puoi sapere quanto. Questa storia mi ha portato a vedere con occhi diversi un sacco di cose. Be', ora mettiamoci al lavoro.»

Betsey ammiccò. «Io sono qui dalle sei.»

«Non darti tante arie», replicai. Mi sedetti alla scrivania che mi era stata destinata e cominciai a sfogliare la montagna di fogli accumulatasi nel frattempo. L'agente Cavaliere si accomodò al tavolo di fronte al mio. Ero contento di essere tornato in azione. C'erano in giro uno o più criminali che uccidevano impiegati, direttori di banca e le loro famiglie. Volevo riuscire a fermarli, se fosse stato possibile.

Un'oretta più tardi, alzai lo sguardo e mi accorsi che la Cavaliere mi stava fissando con occhi vacui. Doveva essere immersa nei propri pensieri, immaginai.

«C'è una persona che devo vedere», dissi. «Avrei dovuto pensarci prima. Da qualche tempo aveva lasciato Washington ed era stata a Philadelphia, New York, Los Angeles, ma ora è tornata. Ha rapinato molte banche *ed è un tipo violento.*»

Betsey assentì. «Mi farà piacere conoscerlo. Mi sembra un individuo interessante.»

Il motivo che la indusse ad accompagnarmi, quel mattino, fu probabilmente la scarsità di altre piste concrete. Ci recammo con la sua auto fino a una pidocchiosa pensioncina sulla New York Avenue. Il Doral si trovava in un edificio dall'aspetto fatiscente, con l'intonaco della facciata che cadeva a pezzi. Proprio mentre stavamo arrivando, vedemmo uscire dall'albergo un terzetto di prostitute, tutte pelle e ossa e con l'aria sciupata, che indossavano minigonne succinte. Un magnaccia in completo di lamé color oro stile anni '40 (giacca ampia con spalle imbottite e pantaloni a vita alta sorretti dalle bretelle) se ne stava appoggiato a una Cadillac gialla, intento a rovistarsi in bocca con uno stuzzicadenti.

«Non avresti potuto portarmi in un luogo più affascinante», commentò l'agente Cavaliere mentre scendeva dalla macchina. Notai che aveva una fondina legata alla caviglia. Un abbigliamento adeguato all'occasione.

37

Tony Brophy si dava alla bella vita, al terzo piano del Doral. Il portiere dell'albergo c'informò che era lì da una settimana e lo definì «un individuo turbolento, un tipo tutt'altro che simpatico, anzi un vero stronzo».

«Non credo che questo posto abbia nulla a che vedere col Doral di Mia-

mi», osservò Betsey mentre salivamo le scale sul retro. «Una vera topaia.»

«Aspetta di conoscere Brophy. Lui è in carattere con l'ambiente.»

Raggiungemmo la porta della sua stanza, senza farci sentire, ed estrammo le armi. Brophy era un legittimo indiziato per le rapine finite nel sangue. Rientrava perfettamente nello schema. Picchiai con le nocche sul battente di legno, grezzo e scheggiato.

«Che c'è?» chiese dall'interno una voce rauca. «Allora, che c'è?»

«Polizia di Washington. Apri», intimai.

Sentii muoversi qualcosa, poi qualcuno dall'altra parte della porta fece scattare un paio di chiavistelli. Il battente si aprì con lentezza e Brophy riempì lo spiraglio. Era alto più di un metro e novanta, doveva pesare oltre centotrenta chili ed era tutto muscoli. I capelli neri erano accuratamente rasati quasi a zero.

«Un fottuto sbirro», esordì, lasciando penzolare dalle labbra una sigaretta senza filtro. «E chi è questa graziosa stronzetta che ti porti dietro?»

«Sono in grado di dirtelo io stessa», scattò Betsey.

Tony Brophy la fissò ghignando. A quanto sembrava, gli piaceva sentirsi rispondere a tono. «Va bene, parla. *Bau.*»

«Sono l'agente speciale Cavaliere dell'FBI», disse Betsey.

«Agente *speciale*! Vediamo, che cosa dicono tutti i poliziotti che appaiono in televisione? Possiamo usare le cattive maniere... o le buone», commentò Brophy, esibendo una dentatura sorprendentemente candida e regolare. Indossava un paio di calzoni paramilitari neri e ciabatte da doccia bianche. Era a torso nudo: spalle e braccia coperte di tatuaggi da galeotto e di peli neri arricciati.

«Io preferisco le maniere dure. Ma questo vale solo per me», ribatté Betsey.

L'uomo si voltò verso una bionda dall'aria smunta, seduta in fondo alla stanza su un divano verde limetta, intenta a guardare lo schermo di un televisore. La ragazza indossava un'ampia maglia FUBU e nient'altro, a parte la biancheria intima.

«Questa tipa piace anche a te come a me, Nora?» chiese Brophy alla bionda.

Lei si strinse nelle spalle, senza distogliere minimamente la propria attenzione dallo show di Rosie O'Donnell. Con ogni probabilità era sotto l'effetto di qualche droga. Aveva i capelli a treccioline rasta e una frangetta incollata alla fronte. Su caviglie e polsi e attorno alla gola le correivano tatuaggi a forma di filo spinato.

Brophy tornò a guardare Betsey Cavaliere e me. «Siete qui per parlare di affari, immagino. Dunque la misteriosa signora è dell'FBI. Splendido. Ciò significa che potrete pagarmi lautamente le eventuali informazioni in mio possesso.»

Betsey scosse la testa. «Preferirei cavartele a suon di pugni.»

Gli occhi scuri di Tony Brophy scintillarono di nuovo. «Mi va *davvero* a genio, questa tipa.»

Seguimmo Brophy in una minuscola cucina e ci sistemammo attorno a un traballante tavolino di legno. Lui si accomodò su una sedia, con lo schienale piantato contro il petto villosa. Dovevamo arrivare a un accordo finanziario, se volevamo che aprisse bocca. In una cosa lui aveva ragione: il budget di cui poteva disporre Betsey Cavaliere era di gran lunga superiore al mio.

«Ma l'informazione dev'essere particolarmente valida», lo avvisò Betsey.

Brophy assentì con aria compiaciuta e sicura di sé. «È la migliore che puoi trovare sul mercato, bambola. Un'esclusiva. Vedi, io ho *incontrato* l'uomo che ha mosso le fila di quelle fottute rapine avvenute nel Maryland e in Virginia. Vuoi sapere che tipo è? Be', è un gelido figlio di puttana. E bada bene a chi te lo sta dicendo.»

Poi fissò Betsey e me. Si era guadagnato tutta la nostra attenzione.

«Si fa chiamare *Mastermind*», proseguì nella strascicata cadenza propria della gente della Florida. «E per lui è tutt'altro che uno scherzo. *Mastermind*. Non è una cosa da pazzi? Ci siamo incontrati allo Sheraton Airport Hotel. Mi aveva contattato attraverso un tizio che avevo conosciuto a New York. Il cosiddetto Mastermind sapeva un sacco di cose su di me. Ha enumerato le mie virtù, poi le mie debolezze. Io per lui non avevo segreti. Era anche al corrente della mia deliziosa Nora e delle sue abitudini.»

«Credi che fosse un poliziotto? Considerando tutte le informazioni che aveva su di te.»

Sul volto di Brophy apparve un largo sorriso. «No. Troppo *scaltro*. È possibile però che avesse contatti con qualche sbirro, dato che sapeva tutto. Per questo sono rimasto lì a sentire ciò che aveva da propormi. E anche perché, a detta sua, quel lavoro avrebbe fruttato cifre con un mucchio di zeri. Fu *quello* a catturare la mia attenzione.»

L'agente Cavaliere e io non potevamo fare altro che ascoltare. Quando Brophy iniziava ad aprire bocca, non c'era modo di fermarlo.

«Che aspetto aveva?» gli chiesi.

«Volete sapere come fosse fisicamente? Questa è una domanda da un milione di dollari. Lasciate che vi descriva la scena. Quando sono entrato nella sua stanza, in quell'albergo, c'erano luci accecanti puntate su di me. Sembravano i riflettori della prima visione di un film hollywoodiano. Non sono riuscito a scorgere nulla.»

«Neanche una sagoma?» gli chiesi. «Qualcosa avrai pure intravisto.»

«I contorni del viso. Aveva i capelli lunghi, sempre che non portasse una parrucca. Un grosso naso ricurvo e le orecchie a sventola, come un'auto con le portiere aperte. Abbiamo parlato e lui mi ha detto che si sarebbe rifatto vivo... ma non l'ho più sentito. Immagino che non mi volesse nella sua squadra.»

«Perché no?» gli chiesi. Era una domanda seria. «Perché non avrebbe dovuto volere uno come te?»

Brophy piegò le dita della mano a forma di pistola e fece l'atto di spararmi. «Quel tizio vuole gente *disposta a uccidere*, amico. Io non sono un killer. Sono uno cui piace fare l'amore. Giusto, agente Cavaliere?»

38

Ciò che Brophy ci aveva rivelato era spaventoso e non poteva essere comunicato ai mass media. Un individuo che si faceva chiamare Mastermind andava in giro a contattare e ingaggiare killer professionisti. Voleva solo gente *disposta a uccidere*. Quali sarebbero state le sue prossime mosse? Altre rapine in banca con relativi sequestri di persona? Che cosa aveva in mente?

Quella sera, terminato il lavoro, tornai al St. Anthony's Hospital. Jannie sembrava stare bene, ma io rimasi comunque con lei un'altra notte. L'ospedale era diventato per me una sorta di seconda casa. Jannie aveva cominciato a considerare la stanza in cui era ricoverata come la sua «cameretta».

La mattina seguente mi sprofondai in una montagna di dossier di ex impiegati di banca che avevano lavorato alla Citybank, alla First Virginia e alla First Union, e che potevano avere motivi di risentimento nei confronti degli ex datori di lavoro, oltre a rileggermi i rapporti su chiunque avesse mai rivolto serie minacce, di qualsiasi genere, a una banca. L'umore nell'unità di crisi dell'FBI era di silenziosa disperazione. Non c'era l'eccitato brusio che si accompagna alla scoperta di piste, indizi o di un qualsiasi progresso. Non avevamo ancora neppure un serio indiziato.

Le minacce e altre comunicazioni eccentriche inviate alle banche veni-

vano di solito prese in esame da un reparto investigativo interno. Nella maggior parte dei casi le generiche lettere minatorie erano scritte da persone cui era stato negato un prestito o era stata preclusa la possibilità di estinguere l'ipoteca sulla loro abitazione. Il mittente poteva essere tanto un uomo quanto una donna. In base ai profili psicologici che lessi quella mattina, di solito era qualcuno oppresso da problemi lavorativi, finanziari o domestici. Solo raramente si riscontravano serie minacce causate da conflitti sindacali fra lavoratori e datori di lavoro o dai legami della banca con nazioni quali Sudafrica, Iraq o Irlanda del Nord. La posta che arrivava ai più importanti istituti bancari veniva passata ai raggi X prima di essere distribuita ed erano frequenti i falsi allarmi. A volte qualche biglietto natalizio musicale mandava in tilt le apparecchiature.

Il controllo che stavo facendo era estenuante, ma necessario. Rientrava nella routine del nostro lavoro. Verso l'una lanciai un'occhiata a Betsey Cavalierre. Era lì con tutti noi, seduta dietro una scrivania metallica, quasi sommersa da una pila di carte.

«Esco di nuovo, per un po'», le dissi. «Voglio parlare con un tale che ha mandato alcune lettere minatorie alla Citybank. Abita qui vicino.»

Betsey posò la penna sul tavolo. «Vengo con te, se non ti dispiace. Kyle sostiene di avere molta fiducia nel tuo fiuto.»

«Guarda dov'è finito, lui», replicai con un sorriso.

«Esattamente», disse Betsey e mi strizzò l'occhio. «Andiamo.»

Avevo letto e riletto la scheda di Joseph Petrillo. C'era qualcosa che distingueva nettamente il suo caso dagli altri. Ogni settimana, negli ultimi due anni, il presidente della Citybank di New York aveva ricevuto da quell'uomo una lettera furibonda, per non dire velenosa. Petrillo aveva lavorato in banca come guardia giurata a partire dal gennaio del 1990, finché non era stato licenziato, due anni prima, per tagli al personale che avevano colpito ogni settore di quell'istituto di credito, e non soltanto il suo. Tuttavia, lui si era rifiutato di accettare una simile spiegazione o qualsiasi altra iniziativa tentata dalla banca per convincerlo ad andarsene.

Era il tono di quelle lettere a mettermi in allarme. Erano ben scritte e chiare, ma mostravano segni di paranoia e forse, anche, di schizofrenia. Prima di lavorare per la banca, Petrillo aveva combattuto in Vietnam col grado di capitano. La polizia era andata a parlargli a proposito di quelle lettere minatorie, però non era stato preso alcun provvedimento giudiziario nei suoi confronti.

«Questa dev'essere una delle tue famose intuizioni», disse Betsey, men-

tre ci avviavamo in auto verso la casa dell'indiziato, sulla 5th Avenue.

«Una di quelle famose intuizioni *sbagliate*», replicai. «Anche il detective che ha interrogato Petrillo alcuni mesi fa aveva preso una cantonata. La banca si è rifiutata di passare a vie di fatto.»

Diversamente dall'omonima arteria di New York, la 5th Avenue di Washington si trovava in un quartiere di povera gente, ai margini della lussuosa zona di Capitol Hill. In origine ospitava soprattutto italoamericani, ma ormai c'era un gran rimescolio di razze. Vecchie auto arrugginite sostavano lungo i marciapiedi. In mezzo a loro spiccava una BMW berlina munita di ogni possibile accessorio. Molto probabilmente apparteneva a uno spacciatore di droga.

«Tutto come al solito», osservò Betsey.

«Conosci la zona?» le chiesi, mentre svoltavamo nella strada in cui abitava Petrillo.

Lei annuì, socchiudendo gli occhi color nocciola scuro. «Alcuni anni fa, e non è ancora il momento di chiarire quanti, sono nata non lontano da qui. A quattro isolati di distanza, per la precisione.»

Le lanciai un'occhiata e notai sul suo volto, girato verso il parabrezza, un cupo sorriso. Mi aveva permesso d'intravedere una minuscola parte del suo passato. Era cresciuta nei quartieri bassi di Washington. Non ne aveva l'aria.

«Non c'è bisogno di approfondire ulteriormente questa mia intuizione», le dissi. «Posso effettuare un controllo più tardi. Molto probabilmente si tratta di una pista inesistente, ma ho pensato di seguirla, dato che Petrillo abita così vicino al nostro ufficio.»

Lei scosse il capo e si strinse nelle spalle. «Oggi hai letto una montagna di rapporti ed è stato questo ad attrarre la tua attenzione. Dobbiamo andare sino in fondo. Il fatto di trovarmi qui non mi dà fastidio.»

Posteggiammo davanti a una pasticceria che da decenni doveva aver visto un andirivieni di ragazzini del posto. Quelli attuali avevano un'aria un po' rétro, coi loro jeans larghi e informi, le magliette scure, i capelli impomatati e tirati all'indietro. Erano tutti bianchi.

Attraversammo la strada e c'incamminammo verso l'estremità dell'isolato. Indicai un piccolo edificio giallo. «È lì che abita Petrillo.»

«Andiamo a parlargli», disse Betsey. «Vediamo se ultimamente ha rapinato qualche banca.»

Salimmo alcuni gradini di cemento dall'aspetto corrosivo che portavano a una porta metallica grigia. Bussai sullo stipite e gridai: «Polizia di Wa-

shington. Vorrei parlare con Joseph Petrillo».

Mi voltai verso Betsey, ferma alla mia sinistra, più in basso di un gradino. Non sapevo esattamente che cosa avevo intenzione di dirle.

Qualunque cosa fosse... *non lo appurai mai*.

Si udì un fragoroso boato, probabilmente uno sparo. Foltissimo, assordante, più sconvolgente della scarica di un fulmine. Venne dall'interno della casa, non lontano dalla porta d'ingresso.

Betsey lanciò un urlo.

39

Afferrai Betsey e mi gettai a capofitto dalla veranda. Atterrammo sul prato, contorcendoci per estrarre le nostre armi e respirando affannosamente.

«Dio santo! *Cristo!*» ansimò Betsey. Nessuno di noi due era stato colpito, ma avevamo provato una paura folle. Io ero anche furioso con me stesso per aver agito con tanta leggerezza davanti a quella porta.

«*Dannazione!* Non mi aspettavo che ci sparasse addosso.»

«È l'ultima volta che metto in dubbio quel tuo maledetto fiuto», sussurrò lei. «Chiederò rinforzi.»

«Chiama *per prima* la polizia locale», le suggerii. «Questa è la nostra città.»

Ci accovacciammo accanto a una siepe incolta e a diversi cespugli di rose non curati. Entrambi stringevamo in pugno la pistola. Io tenevo la mia accanto alla faccia, con la canna rivolta verso il cielo. Là dentro c'era il Mastermind? L'avevamo trovato?

Sull'altro lato della strada, i ragazzini che stazionavano davanti alla pasticceria stavano sfacciatamente seguendo l'azione, tenendo d'occhio in particolare l'edificio da cui era partito lo sparo. Avevano espressioni attonite e ci fissavano come se fossimo i protagonisti di un episodio di *NYPD Blue* o di *Law & Order*.

«È quel pazzo furioso di Joe», gridò uno di loro a squarciagola, con le mani a coppa attorno alla bocca.

«Almeno per il momento ha smesso di sparare», sussurrò Betsey. «Quel pazzo furioso di Joe.»

«Purtroppo è ancora armato. Se gli gira, può riprendere a tirare.»

Mi spostai sul terreno in modo da riuscire a vedere un po' meglio la facciata della casa. Nella porta non c'era alcun buco. Nulla.

«Joseph Petrillo!» urlai di nuovo.

Dall'interno dell'edificio non arrivò risposta.

«Sono della polizia di Washington!» gridai. *Aspetti che ti faccia vedere di nuovo il mio volto, pazzo furioso di Joe? Vuoi un bersaglio un po' più facile, stavolta?*

Mi spostai di qualche centimetro verso la veranda, però rimasi al di sotto della balaustra.

I ragazzini dall'altra parte della strada avevano cominciato a scimmiotarmi. «*Mr. Petrillo? Mr. Petrillo pazzoide?* Tutto bene lì dentro, stronzo squinternato?»

Di lì a poco arrivarono i rinforzi. Due auto della polizia, con le sirene che urlavano, seguite subito dopo da altre due. Poi un paio di berline dell'FBI. Tutti erano armati fino ai denti e pronti a uno scontro in piena regola. Le due estremità della strada furono sbarrate e le case circostanti, compresa la pasticceria, evacuate. L'elicottero di un'emittente televisiva venne a farci una visita inattesa e sgradita: un volo radente.

Avevo partecipato a quel genere di spettacolo con contorno di sparatorie più volte di quante mi facesse piacere ricordare. Non c'era da prevedere nulla di buono. Dopo altri venti minuti di attesa arrivò una squadra dei nuclei speciali anticrimine. Le Teste di cuoio. Indossavano una sorta di armatura che proteggeva tutto il corpo e usarono un ariete per abbattere la porta d'ingresso. Poi entrammo anche noi.

Non ero obbligato a farlo, ma irruppi nell'edificio subito dopo le Teste di cuoio. Avevo indossato un giubbotto antiproiettile e lo stesso aveva fatto l'agente Cavaliere. Fui contento che venisse anche lei con noi.

L'interno della casa ci lasciò a bocca aperta per lo stupore. Il salotto sembrava il magazzino di una biblioteca: volumi ammuffiti privi della copertina, riviste a brandelli e vecchi quotidiani erano impilati fino a più di due metri d'altezza e riempivano quasi tutta la stanza. Ovunque si vedevano gatti, a dozzine. Emettevano miagolii acuti, isterici. Sembravano sul punto di morire di fame.

Con loro c'era anche Joseph Petrillo. Giaceva su una pigna di vecchie copie di *Newsweek*, *Time*, *Life* e *People*. Doveva averle fatte precipitare quando era caduto all'indietro. Aveva la bocca aperta in quello che sembrava un sorriso... un mezzo sorriso, per meglio dire.

Si era sparato con un fucile. L'arma era sul pavimento, accanto al suo corpo insanguinato. Gran parte del lato destro della faccia non c'era più. Il sangue era sprizzato sulla parete, su una poltrona, su alcuni libri. Uno dei

gatti gli stava leccando scrupolosamente la mano.

Guardai i libri e i giornali caduti accanto al cadavere. Notai un opuscolo della Citybank e molti estratti conto di Petrillo. Tre anni prima, a giudicare dai rendiconti bancari, il conto assommava 7711 dollari, ma ormai era sceso a 61.

Betsey Cavaliere si era chinata accanto a quel corpo devastato. Capii che faceva enormi sforzi per non farsi assalire dalla nausea. Due dei gatti spelacchiati si stavano strofinando contro la sua gamba, ma lei sembrava non accorgersene.

«Quest'uomo non poteva essere il Mastermind», sentenziò.

La guardai negli occhi e vi scorsi la paura, ma anche una grande tristezza. «No, sono sicuro di no, Betsey. Non il povero Petrillo e i suoi gatti affamati.»

40

Quella notte tornai finalmente a casa, a dormire nel mio letto. Jannie si era impietositata perché cominciavo ad avere la schiena dolorante a furia di sonnecchiare su una sedia nella sua stanza d'ospedale. Mi ero appena addormentato quando suonò il telefono. Dopo un paio di violenti squilli sollevai il ricevitore.

Era Christine.

«Alex, c'è qualcuno, qui, in casa mia. Credo che sia Shafer. E venuto a prendermi. Ti prego, aiutami!»

«Chiama la polizia. Arrivo», urlai nella cornetta. «Tu e Alex uscite *subito* all'aperto.»

Di solito impiego una mezz'oretta per arrivare a Mitchellville, ma quella sera ci misi meno di quindici minuti. Tutta la strada era piena di fari lampeggianti. Due auto della polizia erano parcheggiate davanti all'abitazione di Christine. Stava diluviando.

Balzai fuori della Porsche e raggiunsi di corsa la veranda. Un agente dall'aspetto massiccio, con un impermeabile blu scuro, alzò una mano a intarmi l'alt.

«Sono il detective Alex Cross della polizia metropolitana. Sono un buon amico di Christine Johnson.»

L'agente annuì e non mi chiese neppure di mostrargli il distintivo. «Mrs. Johnson è dentro, con gli altri miei colleghi. Sta bene, detective. Anche il bimbo.»

Già da lì riuscivo a sentire il piccolo Alex che piangeva. Quando entrai in salotto, vidi due uomini di pattuglia con Christine. Lei, fra un singhiozzo e l'altro, parlava concitatamente coi poliziotti.

«È qui! Credetemi. Geoffrey Shafer... la Donnola! È qui, da qualche parte!» gridava, tormentandosi i capelli con le mani.

Il bimbo frignava nel suo lettino. Mi avvicinai a lui e lo presi in braccio. Il piccolo Alex si calmò immediatamente. Tenendolo fra le braccia, mi diressi verso Christine e i due agenti.

«Di' loro di Geoffrey Shafer», mi supplicò Christine. «Spiega che cos'è già accaduto. *Quanto è folle quell'uomo!*»

Mi presentai agli agenti e raccontai loro la storia dell'orribile rapimento di cui era rimasta vittima Christine, poco più di un anno prima, alle Bermuda. Benché avessi narrato la vicenda per sommi capi, alla fine loro annuirono. Avevano afferrato il succo della questione, avevano capito.

«Ricordo di averlo letto sul giornale», disse uno dei due. «Ma il guaio è che non ci sono prove che qualcuno sia penetrato in questa casa, stanotte. Abbiamo controllato tutte le porte, le finestre e il terreno circostante.»

«Vi dispiace se do un'occhiata in giro?» chiesi.

«Assolutamente no. Aspetteremo qui con Mrs. Johnson. Faccia pure con calma, detective.»

Affidai il bimbo a Christine, poi perlustrai la casa da cima a fondo. Guardai dappertutto, ma non trovai alcun segno di effrazione.

Mi aggirai nel terreno che circondava l'edificio, dove, sebbene il suolo fosse bagnato, non trovai alcuna impronta recente. Dubitai che Shafer si fosse aggirato lì attorno, quella notte.

Quando tornai in salotto, Christine e il bambino erano accoccolati sul divano, in silenzio.

I due agenti aspettavano fuori, sulla veranda. Uscii e parlai con loro.

«Posso essere sincero?» disse uno dei due. «Non è che Mrs. Johnson avrà avuto un incubo? Questa storia ne ha tutta l'aria. Lei insiste nell'affermare che quel tizio, Shafer, era in casa, anzi in camera da letto, ma noi, detective, non abbiamo trovato nulla che possa suffragare una simile versione dei fatti. Le porte erano chiuse a chiave, l'allarme inserito. Mrs. Johnson va soggetta a incubi?»

«Sì, di tanto in tanto. Ultimamente, soprattutto. Grazie per il vostro aiuto. Andate pure, adesso a lei bado io.»

Dopo che le auto della polizia si furono allontanate, rientrai in casa per fare compagnia a Christine. Sembrava essersi un po' calmata, ma i suoi oc-

chi erano colmi di tristezza.

«Che cosa mi sta accadendo?» mi chiese. «Voglio rientrare in possesso della mia vita. *Non riesco a riprendergliela.*»

Non lasciai che l'abbracciassi, neppure in quel momento. Non accettò di sentirsi dire che poteva aver semplicemente sognato Geoffrey Shafer, la Donnola. Mi ringraziò per essere accorso così tempestivamente, quindi mi pregò di tornare a casa.

«Non c'è nulla che tu possa fare per me», disse.

Baciai il bimbo, quindi tornai a casa mia.

41

In quella rapina, i membri della banda si chiamavano ancora coi nomi di Mr. Blue, Mr. White, Mr. Red e Ms. Green. Alle sette in punto, Mr. Blue era appostato nella fitta abetaia che sorgeva alle spalle di una casa, nella parte del Woodley Park che ricadeva sotto la giurisdizione di Washington.

Come aveva fatto nelle tre mattine precedenti, il direttore di banca Martin Casselman lasciò la propria abitazione alle sette e venti circa. Prima di salire in macchina, si guardò nervosamente attorno. Forse era preoccupato, dopo le recenti rapine in banca avvenute nel Maryland e in Virginia. Erano ancora molti i funzionari come lui che temevano di trovarsi coinvolti in una vicenda analoga.

La moglie di Casselman insegnava al liceo di Dumbarton Oaks. Era docente d'inglese, materia che Mr. Blue aveva sempre detestato. Mrs. C sarebbe uscita di casa, per andare al lavoro, un attimo prima delle otto. Entrambi i coniugi Casselman erano precisi e prevedibili, il che rendeva le cose più semplici.

Blue si accovacciò accanto a un vecchio olmo morente, in attesa di ricevere una telefonata sul cellulare. Per il momento tutto era in perfetto orario e lui si sentiva assolutamente tranquillo. Circa otto minuti dopo che Martin Casselman se n'era andato, il telefono squillò. Blue premette il pulsante di risposta.

«Qui Blue. Parla pure.»

«Mr. C è arrivato al nostro appuntamento. In questo istante è nel parcheggio. Passo.»

«Ricevuto. Non vedo intoppi al mio incontro con Mrs. C.»

Blue aveva appena finito di premere il tasto che interrompeva la comunicazione quando vide Victoria Casselman uscire dalla porta principale

della casa e chiuderla a chiave. Indossava un abito rosa e gli fece venire in mente Farrah Fawcett nei suoi giorni migliori,

«Che diavolo sta combinando?» si chiese, stupito. In quella vicenda non erano previste sorprese di alcun genere. Il Mastermind aveva presumibilmente valutato ogni minimo particolare, alla perfezione. *Ma ora la perfezione andava a farsi benedire.* Mr. Blue s'incamminò frettolosamente nel groviglio di piante ed erbe alte che lo separava dalla casa dei Casselman. Si rendeva già conto che non sarebbe riuscito a farcela.

Errore.

Mio o di quella donna?

Di entrambi! Stamattina lei è uscita prima del solito. Mi ha spiazzato!

Cominciò a correre verso Hawthorne Street, ma la donna era già salita a bordo della sua Toyota Tercel nera e stava retrocedendo lungo il vialetto. Se avesse svoltato a destra, tutto sarebbe andato completamente all'aria. Se invece avesse preso a sinistra, lui aveva ancora una possibilità di riprendere in pugno la situazione. *Dài, Farrah, tesoriccio, gira a sinistra!* Mr. Blue stava cercando di pensare a qualche frase da urlarle... qualcosa che la facesse inchiodare. Ma che cosa? *Su, forza, spremi le meningi.*

Brava ragazza! Aveva svoltato a sinistra, però lui ancora temeva di non riuscire a raggiungere quella dannata strada in tempo per fermarla.

Accelerò al massimo l'andatura, chinando la testa. Sentì un'improvvisa vampata di calore sprizzargli nel torace. Non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui aveva corso in maniera così forsennata.

«Ehi! Ehi! Mi aiuti!» urlò a squarciagola. «La prego, mi aiuti! Soccorso!»

Quando Victoria Casselman udì quelle grida riecheggiare nella sua strada, voltò la testa dai folti capelli biondi. Ridusse leggermente la velocità, ma senza fermarsi.

Lui doveva bloccarla.

«Mia moglie sta per partorire!» urlò Blue. «La prego, mi aiuti. A mia moglie si sono già rotte le acque.»

Quando vide la berlina nera fermarsi a metà di Hawthorne Street, tirò un sospiro di sollievo, non credendo quasi ai propri occhi. Si augurò che nessun abitante di quel popoloso quartiere stesse osservando la scena da una delle case allineate lungo la strada. Ma non aveva importanza. Doveva bloccare quella donna, in un modo o nell'altro. Mentre si avvicinava all'auto si sentiva ancora il fiato mozzo.

«Che cosa le succede? Dov'è sua moglie?» gli chiese Victoria Cassel-

man attraverso il finestrino aperto.

Lui continuò ad ansimare finché non fu proprio accanto alla vettura e allora estrasse la sua Sig-Sauer e, con la canna, sferrò un colpo alla mascella della donna. La testa di Victoria Casselman sbatté violentemente di lato, mentre un grido di dolore le usciva di bocca.

«Rientriamo in casa!» urlò lui, balzando in macchina e puntando la pistola alla tempia della donna. «Dove diavolo intendevi andare, alle sette e mezzo? Oh, sta' zitta. In realtà la cosa ha poca importanza. Hai commesso uno sbaglio, Victoria. Un grave sbaglio.» E Mr. Blue si trattenne a stento dall'ucciderla subito, con un colpo di pistola, sul sedile anteriore dell'auto.

42

Nella filiale della Chase Manhattan Bank che si trovava nei pressi dell'Omni Shoreham Hotel di Washington era in corso una rapina. Durante il tragitto in macchina dalla sede distaccata dell'FBI alla banca, Betsey Cavalliere e io non ci scambiammo molte parole. Entrambi pensavamo inorriditi alla scena che avremmo potuto trovarci davanti.

Betsey non era tipo da perdere tempo in chiacchiere. Aveva messo la sirena sul tettuccio della sua auto e si era lanciata a tutta velocità attraverso Washington. Diluviava di nuovo e scrosci di pioggia martellavano il tetto e il parabrezza della vettura. Pareva che la città stesse piangendo. Quell'incubo diventava sempre più spaventoso e sembrava accelerare i tempi. Era terrificante e imprevedibile, proprio come i vari casi di omicidio multiplo in cui mi ero trovato coinvolto durante la mia carriera. Non riuscivo a trovare un senso in quanto stava accadendo. Una banda - o forse due - di rapinatori che si comportavano come tanti serial killer. L'interessamento dei mass media era intenso e pressante; la gente era terrorizzata, e non le si poteva dare torto; l'associazione delle banche era furibonda perché nessuno era ancora riuscito a mettere fine a quelle sanguinose rapine.

A distogliermi da tali pensieri fu il suono delle sirene che sentii riecheggiare davanti a noi. Quel coro stridente mi fece rizzare i capelli sulla nuca. Poi vidi l'insegna bianca e blu della filiale della Chase Manhattan Bank.

Betsey si fermò a circa un isolato dalla 28th Street. Non potevamo procedere oltre. Nonostante la fitta pioggia, un centinaio di curiosi affollava la strada e sulla scena erano arrivate dozzine di ambulanze e auto della polizia, persino un carro dei pompieri.

Ci avviammo di corsa sotto la pioggia battente verso un modesto edifi-

cio in mattoni rossi che sorgeva all'angolo della Calvert. Precedevo di qualche passo Betsey, che continuava a starmi dietro.

«Polizia metropolitana, detective Cross», dissi, facendo balenare il mio distintivo, a un agente che cercava di bloccare l'ingresso al parcheggio della banca. Il poliziotto, nel vedere lo stemma dorato, si fece da parte.

L'eterogeneo coro prodotto dalle sirene delle auto di pattuglia e da quelle delle ambulanze continuava a riecheggiare sordamente e me ne domandai il motivo, ma, nell'istante stesso in cui misi piede nell'atrio della banca, lo capii. Contai cinque cadaveri. Impiegati e funzionari. Tre donne, due uomini. Tutti uccisi da colpi di arma da fuoco. Un altro massacro, probabilmente il peggiore fino a quel momento.

«Perché? Dio mio!» mormorò Betsey Cavaliere al mio fianco. Per un attimo mi si aggrappò al braccio, poi si rese conto di ciò che stava facendo e si staccò.

Un agente dell'FBI corse verso di noi. Si chiamava James Walsh e ricordai di averlo visto alla nostra prima riunione nell'ufficio federale. «Le vittime qui sono cinque. Facevano tutte parte del personale della banca.»

«E gli ostaggi a casa?» chiese Betsey.

Walsh scosse la testa. «Anche la moglie del direttore è morta. Le hanno sparato a bruciapelo. È stata uccisa per qualche motivo che non riusciamo a immaginare... Ma qui in banca, Betsey, ne hanno lasciato uno in vita. Ha un messaggio per te e per il detective Cross. Un messaggio da parte di un certo Mastermind.»

43

Il sopravvissuto, che si chiamava Arthur Strickland e lavorava in quella banca come guardia giurata, era stato condotto nell'ufficio del direttore ucciso, per tenerlo lontano il più possibile dai giornalisti.

Era un uomo alto e magro, ma ben piantato, più vicino ai cinquanta che ai quaranta. Nonostante l'aspetto vigoroso, sembrava in preda a un fortissimo shock. Gocce di sudore gli imperlavano il viso e i folti baffi. La leggera camicia azzurra della divisa era completamente fradicia.

Betsey gli si avvicinò e prese a parlargli a voce bassa, in tono pacato. «Sono l'agente speciale Cavaliere, dell'FBI. Mi occupo io di questa indagine, Mr. Strickland. Le presento il detective Cross della polizia di Washington. Lei ha un messaggio da riferirci, non è così?»

Quell'uomo possente crollò di colpo, mettendosi a singhiozzare, il volto

nascosto fra le mani. Solo un paio di minuti dopo riuscì a riprendere il controllo di sé e a parlare.

«Tutti quelli che sono stati uccisi oggi erano brave persone. Erano degli amici», disse in un soffio. «E io ero qui proprio per proteggere loro, oltre che i clienti, ovviamente.»

«Ciò che è accaduto è orrendo, ma non è colpa sua», ribatté Betsey. Cercava di trattarlo con gentilezza, di calmarlo, e stava facendo un ottimo lavoro. «Perché quei criminali li hanno uccisi? Perché hanno risparmiato lei?»

La guardia giurata scosse il capo, con aria sgomenta. «Mi hanno spinto nel salone insieme con gli altri. I rapinatori erano due. Hanno ordinato a tutti noi di sdraiarcì supini sul pavimento, aggiungendo che dovevano uscire dalla banca alle otto e un quarto, non un minuto di più. Attenti a non commettere errori, continuavano a ripetere. Non dovevamo azionare nessun allarme, nessun pulsante d'emergenza.»

«E sono usciti dalla banca oltre l'orario prestabilito?» chiesi ad Arthur Strickland.

«No, *signore*», mi rispose la guardia. «Non erano in ritardo, avrebbero potuto uscire entro le otto e un quarto, ma sembrava che fossero loro a non voler rispettare i tempi. Mi hanno ingiunto di alzarmi. Ho temuto che avessero intenzione di spararmi. Io ho combattuto in Vietnam, ma prima d'ora non mi ero mai trovato in una situazione così drammatica.»

«Le hanno affidato un messaggio per noi?» gli chiesi a mia volta.

«Sì, signore. Un messaggio per voi due. 'Ti piace questa banca?' mi ha domandato uno di loro. Ho risposto che mi piaceva il lavoro che vi svolgevo. Mi ha chiamato 'stupido negro di merda', poi ha aggiunto che dovevo essere il loro messaggero. Avrei dovuto riferire all'agente federale Cavalierre e al detective Cross che in banca era stato commesso un errore e che simili errori, ha sottolineato, non sarebbero dovuti accadere più. L'ha ripetuto varie volte. *Niente più errori*. Poi ha detto: 'Riferisci che il messaggio viene dal Mastermind'. E i due si sono messi a sparare a tutti i presenti. Li hanno uccisi a sangue freddo, mentre erano ancora distesi a terra. È tutta colpa mia. Era mio dovere proteggere la banca. Ho lasciato che tutto ciò accadesse.»

«No, Mr. Strickland», replicò Betsey Cavalierre con un filo di voce. «Non è colpa sua. I responsabili siamo noi, non lei.»

Niente più errori.

Il Mastermind sapeva tutto dell'agente federale Betsey Cavaliere e del detective Alex Cross. Lui era a conoscenza di ogni cosa, anche a quali funzionari di polizia fosse stato affidato il caso. Ora pure costoro facevano parte del suo piano.

Era una splendida giornata, ideale per quella sua gita in campagna, fuori Washington. Gigli, giunchiglie e girasoli erano appena sbocciati e il cielo era terso, di un azzurro vivo, con solo un paio di nuvolette arroccate in posizione simmetrica, a est e a ovest.

La sua attuale banda di rapinatori si trovava in una fattoria di poco a sud di Hayfield, in Virginia. Anzi, quasi in West Virginia, perché distava da Washington circa centotrenta chilometri, in direzione sud-ovest.

Fece una curva a gomito lungo una strada di terra battuta e vide spuntare da un fienile color rosso sbiadito il retro del furgone di Mr. Blue. Due cani gironzolavano nell'aia, cercando di mordere i tafani. In giro non c'era nessuno della banda, non si vedevano neppure le loro amichette, ma il Mastermind riusciva a sentire una forte musica ritmata: il martellante rock suonato da chitarre elettriche e intriso di melodie del Sud che loro ascoltavano in continuazione, dalla mattina alla sera.

Entrò nel soggiorno della casa colonica, ristrutturato in modo da sembrare un loft. Vide Mr. Blue, Mr. Red, Mr. White e le loro ragazze, fra le quali c'era anche Ms. Green. Avvertì l'aroma del caffè tostato. Una scopa era appoggiata a una parete, il che voleva dire che, in attesa del suo arrivo, avevano fatto un po' di pulizia. Accanto alla scopa c'era un fucile mitragliatore Heckler and Koch Marksman.

«Buongiorno a tutti», disse e sventolò timidamente una mano, *alla sua maniera*. Sorrise, pur sapendo che loro lo consideravano un sadico mostro. Pazienza. Ms. Green, in particolare, lo stava fissando quasi fosse *un sadico mostro che sbavava per lei*.

«Salve, professore», disse Mr. Blue, rivolgendogli un sorriso forzato, tanto falso da risultare offensivo. Ma il Mastermind non se la prese. Mr. Blue era uno spietato omicida. Per quel motivo lui l'aveva scelto per le rapine alla First Union e alla Chase Manhattan. Lì tutti erano assassini, comprese le tre ragazze.

«Pizza.» Sollevò due confezioni di cartone e un sacchetto. «Ho portato le pizze. E un'eccellente bottiglia di Chianti.»

Piacere di dare la morte, stava pensando.

Strumento di morte.

Ora della morte.

Fissazione di morte.

Scena di morte.

Quel suo ossessivo ritornello strappò al Mastermind un lieve sorriso. Il genere di sorrisetto che non si adattava però alla sua faccia. Sembrava falso e un po' forzato. Erano appena passate le quattro del pomeriggio e all'esterno il sole splendeva ancora. Lui era andato a fare una piacevole passeggiata nei campi. Aveva preparato scrupolosamente ogni cosa. E ora stava tornando nella fattoria.

Entrò dalla porta principale e lasciò che i suoi occhi passassero lentamente da un cadavere all'altro. Gli abitanti della fattoria erano morti, tutti e sei. Le loro membra erano stranamente ripiegate e contorte, come strutture metalliche gettate in un rogo. Lui aveva assistito una volta a quel fenomeno, dopo che un incendio aveva devastato le colline tutt'attorno a Berkeley, in California. Lo spettacolo l'aveva entusiasmato: la pura bellezza di un disastro naturale.

Si fermò a studiare i cadaveri. Tutti quegli individui si erano macchiati di orrendi omicidi, di cui ora avevano pagato il fio con strazianti sofferenze. Questa volta lui aveva usato come veleno il Marplan. Particolare interessante, quel farmaco antidepressivo aumentava a dismisura la propria azione se ingerito col formaggio o il vino rosso, soprattutto il Chianti. Ne risultava infatti una strana combinazione chimica che provocava un brusco aumento della pressione sanguigna seguito da emorragia cerebrale e, infine, da collasso cardiocircolatorio. *Voilà.*

Osservò più da vicino i corpi, uno spettacolo che gli parve straordinario e affascinante. Le pupille erano dilatate, le bocche spalancate in un urlo orrendamente distorto, le lingue gonfie e bluastre penzolanti dalle labbra, di lato. Ora lui doveva portarli via di lì. Doveva far sparire i cadaveri, come se quelle persone non fossero mai esistite.

Una ragazza, di nome Gersh Adamson, era distesa sul pavimento davanti alla porta d'ingresso. Aveva tentato di uscire all'aperto, vero? Buon per lei. Era Ms. Green, una minuscola biondina che diceva di avere ventun anni, ma non ne dimostrava più di quindici. La sua bocca era raggelata in un urlo d'agonia che gli parve assolutamente adorabile. Lui non riusciva a disto-

gliere gli occhi dalle labbra di Gersh Adamson.

Immaginò che fosse lei la più leggera da trasportare; con ogni probabilità non pesava più di una cinquantina di chili.

«Ciao, Ms. Green. Mi sei sempre piaciuta, lo sai. Ma io sono un po' diffidente. Diciamo che *un tempo* ero timido, però ora mi sta passando.»

Allungò la mano e le toccò i piccoli seni. Rimase sorpreso nello scoprire che, sotto la camicetta, Ms. Green indossava un reggipetto a balconcino. Non era dunque la piccola hippie senza cervello che sembrava. Le sbottonò la camicetta, gliela tolse e le fissò i seni. Le sbottonò quindi i jeans e infilò un dito sotto le mutandine. La pelle era leggermente fredda. La ragazza morta aveva un anellino d'argento fissato all'ombelico. Lui lo toccò e lo tirò, quasi fosse l'anello del coperchio di una lattina.

Ai piedi la ragazza portava zatteroni grigi e lui glieli tolse con molta attenzione, poi tirò giù i jeans aderenti, sfilandoglieli. Le unghie dei piedi di Ms. Green erano dipinte con uno smalto blu.

Il Mastermind sganciò il vezzoso reggipetto a balconcino e massaggiò i piccoli seni della ragazza. Dopo averli strofinati col palmo delle mani, pizzicò con forza i minuscoli e perfetti capezzoli. Aveva desiderato di farlo sin dalla prima volta in cui l'aveva vista. Aveva sognato di straziarla un po' o, forse, molto.

Lanciò un'occhiata fuori della finestra della casa colonica, poi tornò a guardare i corpi senza vita. «Non scandalizzo nessuno, vero?» chiese.

Dopo aver trascinato Ms. Green, tenendola per i piedi nudi, fino al tappeto sbiadito che si trovava al centro della stanza, si sfilò i pantaloni. Gli stava diventando duro. Era una cosa che non gli capitava più. Forse quelli dell'FBI avevano ragione: era possibile che lui fosse, dopotutto, l'esempio perfetto dell'omicida. Forse stava appena cominciando a comprendere la sua vera natura.

«Sono un vampiro», disse il Mastermind, poi spinse di lato le mutandine di Ms. Green e sprofondò nella vagina della ragazza morta. «Sono pazzo e questo è lo scherzo più formidabile che si potesse immaginare. *Sono io il folle*. Se soltanto la polizia lo sapesse. Che grande indizio!»

PARTE TERZA ALLE PRESE COI PEZZI GROSSI

Per tre giorni non si verificarono altre rapine. Uno di quei giorni, un sabato, trascorsi il pomeriggio col piccolo Alex. Erano circa le sei quando lo riportai a casa di Christine.

Prima di rientrare, feci fare un giro al bimbo nel giardino fiorito dietro la casa di lei, a Mitchellville, la sua «residenza di campagna», come mi divertivo a chiamarla. Il giardino era uno splendore. Era la stessa Christine a preoccuparsi di piantare i fiori e di curarli. C'erano rose di ogni tipo: dagli ibridi di tea alle multiflora e alle polianti, di una tale radiosa bellezza da farmi tornare in mente quella di lei prima del rapimento alle Bermuda. Tutto, in quel giardino, era una gioia per gli occhi. Per quel motivo, forse, mi sentivo così maledettamente triste a trovarmi lì senza averla al mio fianco.

Tenevo in braccio il piccolo Alex, parlandogli, indicando il prato accuratamente rasato, un salice piangente, il cielo, il sole al tramonto. Poi gli facevo notare quanto fossero somiglianti i nostri volti: naso con naso, occhi con occhi, bocca con bocca. Ma continuavo a fermarmi per baciargli una gota o il collo o la nuca.

«Senti come profumano le rose», gli sussurrai.

Qualche attimo dopo, vidi Christine uscire precipitosamente di casa. Capii che aveva qualcosa in mente. Sua sorella Nathalie le stava dietro. Per proteggerla? Ebbi l'impressione che stessero per sottopormi a un fuoco di fila incrociato.

«Alex, dobbiamo parlare», esordì Christine, dopo avermi raggiunto in giardino. «Nathalie, puoi prenderti cura del bimbo per un paio di minuti?»

A malincuore, consegnai il piccolo Alex a Nathalie. A quanto sembrava, non avevo scampo. In quegli ultimi mesi Christine era notevolmente cambiata. A volte mi pareva di non riconoscerla. Forse tutto ciò dipendeva dai suoi incubi, che sembravano continuare ad assillarla.

«Devo parlarti. Ti prego, ascolta in silenzio», cominciò.

47

Tenni a freno la lingua. Erano mesi che la situazione fra noi andava avanti a quel modo. Notai che i suoi occhi erano cerchiati di rosso. Aveva pianto.

«In questo periodo, Alex, sei alle prese con altri casi di omicidio. Immagino che per te vada bene così... è la tua vita. Ci sei evidentemente portato.»

Non riuscii a stare zitto. «Mi sono offerto di lasciare la polizia, di torna-

re alla professione privata. Lo farò, Christine.»

Lei si accigliò e scosse la testa. «Quale onore.»

«Non ho intenzione di litigare», replicai. «Scusa, continua pure. Non volevo interromperti.»

«Io, qui a Washington, non vivo più. Sono sempre in preda alla paura. Per meglio dire, sono *pietrificata*. Ormai l'idea di andare a scuola mi è diventata odiosa. Mi sento come se la vita mi fosse stata sottratta. Dapprima George, poi ciò che è accaduto alle Bermuda. Temo che Shafer torni a prendermi.»

Dovevo parlare. «Non verrà, Christine.»

«Non dirlo!» Alzò la voce. «*Tu non lo sai! Non puoi saperlo!*»

Era come se dai miei polmoni fosse stata lentamente risucchiata tutta l'aria. Non capivo dove Christine volesse andare a parare, ma sembrava sull'orlo di una crisi isterica. Come la sera in cui aveva sognato che Geoffrey Shafer era in casa sua.

«Intendo allontanarmi il più possibile da Washington», continuò. «Non appena l'anno scolastico sarà finito, me ne andrò. Non intendo farti sapere in quale località deciderò di trasferirmi. Non voglio che tu ti metta a cercarmi. Ti prego, AJex, con me non comportarti da detective. *O da strizza-cervelli.*»

Non riuscivo a credere alle mie orecchie. Non mi aspettavo nulla del genere. Rimasi senza parole, limitandomi a fissarla. Non credo che in vita mia mi fosse mai capitato di sentirmi così sconvolto, così rattristato e solo. Avvertivo in me un profondo vuoto.

«E il bambino?» riuscii finalmente a dire, in un sussurro che mi uscì di bocca rauco e strozzato.

Di colpo i suoi bellissimi occhi si riempirono di lacrime. Christine cominciò a singhiozzare, scossa da un tremito incontrollabile. «Non posso prendere Alex con me. Non ora, non nello stato in cui mi trovo. Non *così*. Per il momento il bimbo dovrà stare con te e Nana.»

Feci per replicare, ma non riuscii a proferire parola. Gli occhi di Christine incontrarono brevemente i miei. Avevano un'espressione così triste, così dolente e confusa. Poi lei si voltò e tornò verso casa.

Ero triste e rabbioso, e tenevo tutto dentro di me, benché sapessi che non era il caso, che così non avrei fatto altro che peggiorare la situazione. *Me-*

dico, cura te stesso.

La domenica mattina mi capitò d'incontrare in chiesa la mia psichiatra, Adele Finaly. Eravamo venuti alla messa delle nove con le rispettive famiglie. Lei e io ci appartammo nel portico sul retro, per scambiare quattro chiacchiere. Adele doveva aver intravisto qualcosa nei miei occhi. Non le sfugge praticamente nulla e mi conosce molto bene, dal momento che sono stato in analisi da lei per quasi quattro anni.

«È per caso morta la gatta Rosie o che altro?» mi chiese sorridendo.

«Rosie sta benissimo, Adele. E anch'io. Grazie del tuo interessamento.»

«Uh-uh. Allora perché hai la stessa aria che aveva Ali la mattina dopo l'incontro con Joe Frazier a Manila? Me lo puoi spiegare, se non ti dispiace? Fra l'altro, sei venuto in chiesa con la barba lunga.»

«Hai un bel vestito», ribattei. «Quel colore ti dona.»

Adele si accigliò e non mollò la presa. «Già. Il grigio non è la mia tinta preferita, Alex. Che cos'è che non va?»

«Niente.»

Adele accese una candela votiva. «Amo tutto ciò che è magico», sussurrò, poi sorrise con aria maliziosa. «È parecchio che non ci vediamo, Alex. Il che m'induce a pensare al meglio o al peggio.»

Anch'io accesi un cero, poi pronunciai a voce alta una preghiera. «Dio onnipotente, continua a vegliare su Jannie. Vorrei pure che Christine non se ne andasse da Washington. Lo so che mi stai mettendo di nuovo alla prova.»

Adele sobbalzò, come se si fosse scottata. Distolse lo sguardo dalla tremolante fiammella votiva e mi fissò negli occhi. «Oh, Alex, mi dispiace. Non hai bisogno di essere sottoposto ad altre prove.»

«Sto bene», replicai. Non me la sentivo ancora di affrontare quell'argomento, neppure con Adele.

«Oh, Alex, Alex.» Scosse più volte il capo. «Sai perfettamente che non è così. Me ne rendo conto anch'io.»

«Sto bene, davvero.»

Adele parve esasperata da quel mio atteggiamento. «Come vuoi, allora. Mi devi cento dollari, per la seduta. Puoi metterli nella cassetta delle offerte.»

Si avviò verso la sua famiglia, che si era già seduta a metà della navata centrale, ma a un tratto si voltò verso di me e mi fissò. Non stava più sorridendo.

Quando raggiunsi il nostro banco, Damon mi chiese chi fosse la bella si-

gnora con la quale mi ero fermato a parlare.

«È un medico. Una mia amica», risposi, il che era abbastanza vero^

«È il tuo medico? Che tipo di medico? Mi sembra un po' arrabbiata con te», mi sussurrò. «Che cosa hai fatto di male?»

«Non ho fatto nulla di male», sussurrai a mia volta a mio figlio. «Non ho diritto alla mia privacy?»

«No. Tra l'altro, siamo in chiesa. Confessati con me.»

«Non ho alcuna confessione da farti. È tutto a posto, sto bene. Sono in pace col mondo. Non potrei essere più felice.»

Damon mi lanciò la stessa occhiata spazientita che mi aveva rivolto Adele. Poi scosse il capo e si voltò. Neppure lui mi credeva. Quando passarono a raccogliere le offerte, misi nel cestino cento dollari.

49

Il Mastermind teneva scrupolosamente conto dei tempi di ogni cosa. L'orologio nella sua testa ticchettava sordamente, senza smettere mai.

Il programma giornaliero prevedeva che il fior fiore dei rapinatori di banca, la *crème de la crème*, venisse a fargli visita nella sua suite all'Holiday Inn nei pressi di Colonial Village, a Washington. Ovviamente, i suoi ospiti spaccavano il minuto. Il Mastermind aveva infatti messo in chiaro che, per quel loro incontro, la puntualità era un presupposto essenziale.

Brian Macdougall entrò nell'appartamento con aria spavalda, precedendo gli altri. Il Mastermind sorrise nel vederlo così baldanzoso. Sapeva già che sarebbe stato lui il primo a farsi avanti. Macdougall era seguito da due dei suoi uomini, B.J. Stringer e Robert Shaw. *Fra tutti e tre, non hanno proprio l'aspetto di ladri d'alto bordo*, pensò il Mastermind. Due di loro indossavano magliette blu e bianche della stessa squadra di softball di Long Island.

«E Mr. O'Malley e Mr. Crews?» domandò il Mastermind da dietro lo schermo di luci accecanti che impediva ai suoi ospiti di vederlo. «Dove sono, se mi è concesso chiederlo?»

Macdougall parlò a nome del gruppo. «Oggi devono lavorare. Lei, caro socio, ci ha dato un preavviso troppo breve. Noi tre abbiamo finto di essere indisposti, ma, se l'avessimo fatto tutti e cinque, la cosa avrebbe potuto suscitare sospetti.»

Il Mastermind continuò a osservare i tre newyorkesi seduti al di là delle luci. Ognuno di loro aveva un'aria banale, da americano medio. In realtà

erano i rapinatori di banca più pericolosi con cui lui avesse avuto a che fare. Erano esattamente ciò che gli serviva per il test successivo.

«Allora, che cos'è questo, un provino?» chiese Macdougall. Era tutto vestito di nero: camicia di seta, pantaloni e mocassini. Erano neri anche i capelli, pettinati all'indietro, e il pizzetto.

«Un provino? No, nient'affatto. Il lavoro è vostro, se lo volete. So perfettamente di che cosa siete capaci. Sono al corrente di tutto quanto vi riguarda, di ogni vostra precedente impresa.»

Macdougall puntò gli occhi sulle luci accecanti, come se il suo sguardo potesse penetrarle. «Questo dev'essere un incontro faccia a faccia», disse con voce dura. «*Altrimenti* non faremo alcun lavoro.»

Il Mastermind balzò in piedi, stupefatto e furioso. Nel raschiare il pavimento, le gambe della sua sedia produssero un violento stridio. «Fin dall'inizio vi è stato detto che era impossibile. Il nostro incontro è *concluso*.»

Un pesante silenzio riempì la stanza d'albergo. Macdougall lanciò un'occhiata a Stringer e Shaw, poi si lisciò il pizzetto un paio di volte e infine scoppiò in una fragorosa risata. «Era solo per metterla alla prova, socio. Credo che possiamo vivere anche senza vedere il suo volto. Ha con sé la somma pattuita?»

«Ho il denaro, signori. Cinquantamila dollari, quale compenso per il solo fatto di essere venuti a questa riunione. Io mantengo sempre la parola data.»

«E se a noi non dovesse andare a genio il suo piano, potremo andarcene di qui con quei soldi?»

Fu la volta del Mastermind di sorridere. «Il piano vi piacerà», ribatté. «Soprattutto per quanto riguarda la parte del bottino che spetterà a voi. Si tratta di quindici milioni di dollari.»

50

«*Ha parlato proprio di quindici milioni di dollari?*»

«Così ha detto quell'uomo. Che accidenti vorrà farci rapinare?»

Non era vero che, quel giorno, Vincent O'Malley e Jimmy Crews fossero andati al lavoro. Aspettavano, seduti rispettivamente in una Toyota Camry e in una Honda Acura, e si tenevano reciprocamente in contatto tramite un telefonino con auricolare. Le loro auto erano parcheggiate ai lati opposti dell'Holiday Inn di Washington. I due attendevano che il Mastermind uscisse in strada, così da poterlo eventualmente seguire, per appurare chi

diavolo fosse.

O'Malley e Crews ascoltavano quanto veniva detto durante l'incontro grazie a un microfono che Brian Macdougall aveva nascosto su di sé. Avevano sentito le parole «quindici milioni di dollari» e si chiedevano di quale fottuto lavoro potesse trattarsi. S'interrogavano anche su quel tizio che si faceva chiamare Mastermind. Costui parlava o, meglio, pontificava e, a sentir lui, portare a termine quell'impresa straordinaria sarebbe stato come fare quattro passi nel parco. Dalle sei alle otto ore di lavoro; un bottino di trenta milioni di dollari da spartirsi. La cosa più impressionante era che rispondeva senza battere ciglio a tutte le domande più ostiche che gli poneva Brian Macdougall.

O'Malley si era messo in contatto con Crews nell'altra vettura. «Stai ascoltando queste cazzate, Jimmy? Ci credi?»

«Quell'uomo suscita tutto il mio interesse. Darei non so che cosa pur di poter vedere l'espressione ebete sulla faccia di Macdougall in questo momento. Quel tizio non è certo da sottovalutare. Sembra che sappia *tutto* di Brian. Ehi, pare che la riunione stia terminando.»

Nei pochi minuti successivi O'Malley e Crews rimasero in silenzio. Poi O'Malley parlò. «E uscito dall'albergo. Lo vedo, Jimmy. Si sta avviando a piedi, ha imboccato la 16th Street in direzione sud. Non sembra preoccuparsi di essere seguito. Gli vado dietro!»

«Forse, dopotutto, non è quel genio che pensavamo», commentò Crews.

O'Malley rise. «Merda. Mi auguravo che lo fosse davvero, un genio.»

Crews replicò: «Io procedo parallelamente, lungo la 14th. Che aspetto ha? Com'è vestito?»

«È alto, più di un metro e ottanta. Razza bianca. Ha la barba, ma forse è posticcia. Capelli lunghi. Abbigliamento normale, da persona ordinaria: impermeabile e pantaloni scuri... Sta accelerando l'andatura. Ha iniziato a trotterellare, adesso. Sta svoltando dalla strada principale, Jimmy. Si è lanciato attraverso un cortile. Ora *corre*. Quel bastardo scappa! Lo inseguo!»

Vincent O'Malley balzò fuori della sua auto e si lanciò alle calcagna del Mastermind. Correndo, si tenne vicino alla fila di aceri e querce che costeggiavano la maggior parte degli edifici condominiali della strada. Seguì a parlare con Crews. «Si sta infilando tra gli alberi di Shepherd Park. Ma pensa un po', quel figlio di buona donna tenta di seminarci.»

O'Malley ce la mise tutta per restare alle calcagna del Mastermind, ma non riusciva a tenere il passo. Quell'uomo era un corridore. Non ne aveva l'aria, ma filava come il vento.

Poi O'Malley lo perse. «È sparito! Mi ha fottuto. Me lo sono fatto scappare, Jimmy. Non lo vedo più da nessuna parte. Che iella.»

Crews lo richiamò. «*L'ho visto*. Sono anch'io a piedi. Lui se la sta ancora dando a gambe, come un borsaiolo che mi abbia appena sfilato il portafogli.»

«Riesci a tenergli dietro?»

«Lo spero. Vedremo. Ma per quindici milioni di dollari farò di tutto per non perderlo, in un modo o nell'altro.»

Il Mastermind uscì finalmente dal fitto degli alberi e imboccò una stradina laterale, piena di edifici in mattoni.

Crews, quando riprese a parlare nel microfono del suo cellulare, stava ansimando. «Grazie a Dio, ogni giorno mi esercito a correre. Lui fila come il vento. È sbucato nella Morningside Drive... Cazzo, sta rientrando in mezzo a quella fottuta boscaglia. E allunga di nuovo il passo. Ma dove si esercita, quel bastardo? Sull'Appalachian Trail?»

Iniziò un'incredibile partita, giocando al gatto e al topo. Anche se erano esperti in materia, O'Malley e Crews persero altre due volte la loro preda nell'arco dei successivi venti minuti. Ormai distavano chilometri dall'Holiday Inn e si trovavano da qualche parte a sud della Walter Reed, la clinica per reduci di guerra.

Poi Crews lo scorse in uno stretto vicolo chiamato Powhatan Place. Il Mastermind aveva svoltato in un vialetto o qualcosa del genere. Crews lo seguì. Vide un'insegna metallica e, nel leggerne la scritta, non poté quasi credere ai propri occhi.

Riferì ogni cosa a O'Malley, poi parlò con Brian Macdougall che nel frattempo si era unito all'allegra partita di caccia.

Crews non riuscì a nascondere una punta d'ironia nella voce. «Amico, ora so dove si è rintanato il nostro uomo. Apri bene le orecchie: è in un ospizio per matti. È entrato nel terreno di una clinica per malati mentali chiamata Hazelwood. E ora l'ho perso di nuovo!»

51

Lunedì mattina mi fu comunicato per telefono che dovevo recarmi a incontrare Kyle Craig e Betsey Cavalierre nell'Hoover Building, all'incrocio fra la 10th Street e Pennsylvania Avenue. Volevano che mi presentassi nell'ufficio del capo dell'FBI alle otto in punto. Era una cosiddetta «riunione d'emergenza».

L'Hoover Building viene chiamato a volte «Palazzo-puzzle», per motivi fin troppo ovvi. Quando entrai nella sala del capo dell'FBI, vi trovai già, in attesa, Kyle e Betsey. Lei sembrava stranamente nervosa. Le sue piccole mani erano strette a pugno, con le nocche bianche.

Feci finta di provare un certo disappunto nel constatare che il capo, Burns, non era ancora arrivato. «È in ritardo», mormorai. «Andiamocene. Abbiamo di meglio da fare.»

Proprio in quel momento una delle due lucide porte di legno di quercia che davano sulla stanza si spalancò ed entrarono due uomini. Li conoscevo entrambi. Né l'uno né l'altro avevano un'aria molto allegra. Il primo era il capo dell'FBI, Ronald Burns, che avevo avuto modo d'incontrare durante gli omicidi di «Casanova» a Durham e Chapel Hill, nel North Carolina; il secondo era il ministro della Giustizia, Richard Pollett, da me conosciuto quando avevo collaborato a un caso che aveva coinvolto il presidente degli Stati Uniti.

«Queste sanguinose rapine ci stanno facendo scottare maledettamente il terreno sotto i piedi. Tutte le principali banche, per non parlare di Wall Street, non ci danno tregua», disse Pollett a Kyle, poi fece un cenno del capo verso di me. «Salve, detective.» Infine si rivolse a Betsey. «Noi non ci conosciamo, mi pare.»

«Sono l'agente speciale Cavaliere», si presentò Betsey, alzandosi per andare a stringere la mano al ministro. «Il caso è affidato a me.»

«Ms. Cavaliere è l'agente incaricato delle indagini?» chiese Pollett a Burns.

«Sì, esattamente», rispose Kyle al posto del suo superiore. «Il caso è suo.»

Il ministro Pollett lanciò a Betsey un'occhiata ferma. «D'accordo, il caso è affidato a lei. Ha già raggiunto qualche risultato, Ms. Cavaliere? Sono entrato in questa stanza con tutte le intenzioni di far saltare qualche testa. Mi spieghi lei per quale motivo dovrei rinunciare a tale proposito.» Prima di essere chiamato a Washington, Richard Pollett aveva diretto una grossa e lucrosa società d'investimenti di Wall Street. Era assolutamente digiuno di questioni legali, ma riteneva di essere abbastanza intelligente da capire ogni cosa non appena avesse avuto in mano qualche elemento concreto.

«Ha mai partecipato a una caccia all'uomo a livello nazionale?» gli chiese Betsey, fissandolo dritto negli occhi.

«Questa non mi pare un'obiezione rilevante», rispose seccamente Pollett. «Io ho svolto qualche indagine di notevole importanza e ho sempre conse-

guito validi risultati.»

«Queste rapine si stanno susseguendo troppo rapidamente», intervenni, quasi senza volerlo. «Com'è più che ovvio, abbiamo dovuto cominciare da zero. Ecco quanto abbiamo appurato fino a questo momento: a progettare le sanguinose rapine alla Citybank, alla First Union, alla First Virginia e alla Chase è stato un singolo individuo. Sappiamo che assolda manodopera disposta a uccidere. *A lui interessa soltanto reclutare assassini.* Secondo il profilo psicologico da noi elaborato, si tratta di un maschio di razza bianca fra i trentacinque e i cinquant'anni. Ha probabilmente un buon livello d'istruzione, con una conoscenza approfondita delle banche e dei loro sistemi di sicurezza. È possibile che in passato abbia lavorato per un istituto finanziario, o anche più di uno, nei cui confronti potrebbe aver maturato un forte rancore. Rapina le banche a fini di lucro, ma le stragi sono dettate probabilmente da un desiderio di vendetta. Tuttavia di *questo* non siamo ancora sicuri.»

Mi guardai attorno nella stanza. Tutti ascoltavano attentamente, senza perdersi in futili chiacchiere. «Alcuni giorni fa siamo riusciti a rintracciare e interrogare un certo Tony Brophy. Era stato contattato quale futuro esecutore di una delle rapine, ma la cosa non aveva avuto seguito. Non era un tipo sufficientemente assetato di sangue. Non era un killer.»

Intervenne Betsey. «Abbiamo sul campo più di duecento agenti federali. Quando si è verificata la rapina alla Chase di Washington, siamo arrivati soltanto con un paio di minuti di ritardo», disse. «Sappiamo che quell'uomo si fa chiamare Mastermind. Pur in un arco di tempo relativamente così breve, abbiamo fatto molti progressi.»

Pollett si voltò verso il capo dell'FBI e fece un leggero cenno con la testa. «Non sono soddisfatto, ma, se non altro, ho finalmente ottenuto alcune risposte. Tocca a te, Ron, catturare questo Mastermind. Datti da fare. Quanto sta accadendo fa apparire vulnerabili tutti i nostri sistemi finanziari. I sondaggi dicono che la fiducia nelle banche ha raggiunto il minimo storico. E questo è un segnale disastroso per il nostro Paese. Immagino che il vostro Mastermind, la vostra 'mente superiore', ci avrà già pensato.»

Dieci minuti dopo, Betsey Cavaliere e io scendemmo insieme in ascensore, diretti al garage sotterraneo dell'FBI. Kyle era rimasto con Burns.

Eravamo già arrivati a destinazione quando Betsey aprì finalmente bocca. «Ti devo ringraziare. Mi hai salvato. Per un pelo non sono balzata addosso a quel maledetto pallone gonfiato di Wall Street.»

La guardai e sul mio volto apparve un largo sorriso. «Hai davvero un bel

caratterino. Non nutrirai mica anche *tu*, spero, qualche livore nei confronti del Grande Capitale o del sistema bancario?»

Finalmente Betsey sorrise. «Ma certo che sì. E chi non li odia?»

52

Trascorsi le due ore successive con Jannie, in ospedale. Lei mi ripeté ancora una volta che era sua intenzione diventare medico e sembrava pronta ad affrontare quegli studi. Si divertiva immensamente a usare termini quali astrocitoma pilocitico (il tumore che l'aveva colpita), protrombina (una proteina plasmatica che serviva da indice della coagulazione del sangue) e mezzo di contrasto (il colorante usato nella tomografia assiale computerizzata, esame cui era stata sottoposta quella mattina).

«Rieccomi, nuova e restaurata, meglio di prima», esclamò alla fine Jannie.

«Sarà il caso, forse, che da adulta tu scelga di occuparti di pubbliche relazioni o di pubblicità», replicai, scherzando. «Potresti lavorare per J. Walter Thompson o per la Young and Rubicam, a New York.»

Mise il broncio, con l'aria di aver appena dato un morso a un limone.

«*Dottoressa Janelle Cross*», puntualizzò. «E tieni bene a mente quando l'hai sentito per la prima volta.»

«Non ti preoccupare», le dissi. «Non dimenticherò nulla di tutto ciò.»

Verso l'una mi recai all'unità di crisi nella sede distaccata dell'FBI sulla 4th Street. Sapevo che, dopo quella riunione con Pollett e Burns, avremmo avuto da fare sino a tardi. Ci era stata destinata una sala operativa al secondo piano e più di un centinaio di agenti vi stava già lavorando. C'erano anche sessanta detective di Washington e dintorni.

Sulle pareti avevamo adesso un maggior numero d'indiziati. Erano tutti rapinatori di banche, con le capacità e l'esperienza per portare a termine grossi colpi. Studiai l'elenco e presi qualche appunto su alcuni di loro.

Per alcune rapine avvenute in città e nei paraggi e rimaste irrisolte i sospetti si appuntavano su Mitchell Brand, mentre l'eminenza grigia di almeno due colpi messi a segno nella zona di Philadelphia era Stephen Schnurmacher. Jimmy Doud era un barista di Boston che non era mai stato preso con le mani nel sacco, ma che aveva rapinato dozzine di banche nel New England. Victor Kenyon aveva invece concentrato i propri sforzi nel centro della Florida.

Erano tutti rapinatori di banche e non erano stati ancora acciuffati. Si

trattava di tipi scaltri, abili nel loro mestiere. Ma erano menti superiori?

In quella lunga riunione di lavoro l'attività fu intensa e anche molto deludente. Feci alcune telefonate per raccogliere informazioni su quegli indiziati, in particolare Mitchell Brand, perché operava dalle parti di Washington. Quando, per la prima volta nella serata, guardai il mio orologio da polso, mi accorsi che erano quasi le undici e mezzo.

Fin dal mio arrivo nel pomeriggio, Betsey Cavaliere e io non avevamo avuto la minima opportunità di scambiare quattro chiacchiere. Prima di lasciare l'edificio mi avvicinai al suo tavolo, per augurarle la buonanotte. Lei stava ancora lavorando. Era intenta a parlare a un paio di agenti, ma mi fece cenno di attendere.

Alla fine venne verso di me. Riusciva ancora ad avere l'aria fresca e concentrata e mi chiesi come facesse.

«La polizia locale ha un paio di piste che portano a Mitchell Brand», le dissi. «È un individuo abbastanza violento da farsi coinvolgere in un'impresa come questa.»

All'improvviso Betsey sbadigliò. «Il giorno più lungo della mia vita. *Uffa!* Come sta Jannie?» mi chiese.

Rimasi sorpreso, e anche contento, di quella sua domanda. «Oh, sta bene, anzi direi che è in perfetta forma. Ci sono buone speranze che possa tornare a casa quanto prima. Adesso si è messa in testa di studiare medicina.»

«Alex, andiamo a bere qualcosa», propose lei. «Forse la mia è un'ipotesi azzardata, ma ho la sensazione che tu abbia bisogno di sfogarti con qualcuno. Perché non ti confidi con me?»

Quelle parole, devo ammetterlo, mi colsero completamente alla sprovvista.

Balbettai una risposta. «Mi piacerebbe, ma non stasera. Devo tornare a casa. Un'altra volta, va bene?»

«Certo, capisco. Be', sarà per un'altra volta», disse, ma non prima che un'espressione ferita le rannuolasse il volto.

Non mi sarei mai aspettato nulla di simile dall'agente Betsey Cavaliere: aveva dimostrato di preoccuparsi della mia famiglia. E di essere *vulnerabile*.

Il Renaissance Mayflower Hotel sulla Connecticut Avenue, nei pressi della 17th Street.

Quella mattina era affollato come al solito, e con un'atmosfera da grandi occasioni. Il Mayflower aveva ospitato ogni ballo inaugurale dei presidenti degli Stati Uniti a partire da Calvin Coolidge. L'edificio era stato completamente ristrutturato nel 1992, col contributo congiunto di architetti e storici, per restituire all'albergo il suo antico splendore. Veniva abitualmente utilizzato per convegni aziendali e riunioni di consigli d'amministrazione. Proprio per quel motivo il Mastermind aveva finito per sceglierlo.

Fin da qualche minuto dopo le nove, un pullman a noleggio, azzurro e oro, stazionava in attesa di fronte al Mayflower. La sua partenza era prevista per le nove e trenta e avrebbe dovuto fare sosta al Kennedy Center, alla Casa Bianca, ai monumenti in ricordo di Lincoln e del Vietnam, alla Smithsonian Institution e in altri punti di Washington cari ai turisti. Il veicolo era di proprietà di una compagnia di autoservizi chiamata Washington On Wheels. A bordo si trovavano alcuni familiari dei massimi dirigenti di una società di assicurazioni, la MetroHartford Insurance Company. E c'erano sedici donne e due bambini quando l'autista, Joseph Denyeau, alle nove e quaranta chiuse le portiere. «Ora che siete tutti a bordo, possiamo iniziare la visita ai musei e ai monumenti storici. Poi ci aspetta il pranzo», annunciò nel suo microfono.

Una segretaria della società, di nome Mary Jordan, ritta davanti a tutti, fungeva da cicerone. Aveva da poco compiuto trent'anni, era graziosa, simpatica e molto efficiente. Trattava con estrema cortesia le importanti signore che si trovavano a bordo del pullman, senza però mostrare nei loro confronti una servile adulazione o un'eccessiva ossequiosità. Alla MetroHartford l'avevano soprannominata «Mary la spiritosa».

«Voi tutti conoscete l'itinerario previsto per stamattina», esordì. Poi sorrise allegramente. «Però potremmo anche cambiare completamente programma e recarci in qualche posto a bere. Stavo solo scherzando», si affrettò ad aggiungere.

«Ehi, Mary, la tua proposta mi pare allettante», esclamò una delle mogli presenti. «Potremmo andare davvero in qualche osteria. Dove si reca di mattina Teddy Kennedy per farsi il bicchiere del risveglio?»

Dai sedili del pullman si levò un coro di risate.

L'automezzo turistico percorse il vialetto dell'albergo a velocità ridotta, poi svoltò in Connecticut Avenue. Qualche minuto dopo, imboccò la Oliver Street, una strada residenziale. Era una scorciatoia che veniva presa

spesso dagli autisti provenienti dal Mayflower.

Un furgoncino Chevrolet blu scuro uscì in retromarcia da un vialetto a metà dell'isolato. L'autista ovviamente non era in grado di vedere il pullman, ma il guidatore di quest'ultimo scorse il furgoncino e frenò morbidamente, fermandosi a metà del vicolo.

Poi Joe Denyeau chiese strada con un colpo di clacson, ma, siccome l'uomo al volante della Chevrolet non accennava a farsi da parte, immaginò di avere di fronte un individuo stufo di vedere quel passaggio secondario utilizzato a mo' di scorciatoia da camion e pullman. Per quale altro motivo, infatti, sarebbe rimasto fermo dov'era, fissandolo con aria minacciosa?

All'improvviso due uomini mascherati sbucarono da dietro un'alta siepe. Uno di loro si portò esattamente di fronte al pullman; l'altro infilò un'arma automatica nel finestrino aperto, a pochi centimetri dalla testa di Denyeau.

«Apri la portiera o sei morto, Joseph», intimò all'autista. «Nessuno si farà male se obbedisci. Ti do tre secondi per farlo. Uno...»

«Lo faccio, l'apro subito», replicò Denyeau con un tono di voce reso stridulo dal terrore. «Sta' calmo.»

Molte delle mogli che si trovavano sul pullman s'interruppero a metà delle loro chiacchiere e allungarono il collo per vedere che cosa stesse accadendo nella parte anteriore dell'automezzo. Mary Jordan si lasciò cadere sul sedile accanto all'autista, che era destinato a lei sola. Poteva vedere l'uomo armato, il quale a un tratto le strizzò l'occhio.

«Joe, fa' come dice», sussurrò la Jordan. «Niente eroismi.»

«Non ti preoccupare. Non ho la minima intenzione di fare l'eroe.»

L'uomo mascherato e armato salì di colpo sul pullman, puntando contro i passeggeri una Walther automatica. Alcune delle donne a bordo cominciarono a strillare di paura.

L'uomo mascherato urlò: «Questo è un sequestro di persona! A noi interessa soltanto ottenere denaro dalla MetroHartford. Ve lo prometto, a nessuno verrà fatto del male. Anch'io ho dei figli, come voi. Facciamo in modo che domani mattina i nostri bambini possano rivederci».

54

Nel pullman calò uno strano silenzio. Anche i bambini erano ammutoliti.

A parlare fu Brian Macdougall, che provava un'immensa soddisfazione nel trovarsi al centro dell'interesse. «Ecco le regole che dovrete rispettare

alla lettera: *primo*, che nessuno urli; *secondo*, che nessuno pianga, neppure i bambini; *terzo*, che nessuno invochi aiuto. Tutto chiaro, fin qui? Mi avete capito bene?»

I passeggeri fissavano a bocca aperta l'uomo con la pistola. Intanto il suo compagno era salito sul tetto del pullman e stava cambiando l'indicatore alfanumerico, che avrebbe altrimenti permesso agli elicotteri della polizia d'individuare l'automezzo nel traffico cittadino.

«Ripeto: *tutto chiaro, fin qui?*» urlò Brian Macdougall.

Le donne e i bambini gli risposero di sì, con cenni del capo e parole soffocate.

«Passiamo ad altro. Chiunque abbia con sé un telefono cellulare venga a consegnarmelo... immediatamente. Lo sappiamo tutti che la polizia può rintracciare questi apparecchi. È un'impresa non facile, ma tutt'altro che impossibile. Se qualcuno di voi, quando vi perquisiremo, verrà trovato ancora in possesso di un cellulare, sarà ucciso. Anche se dovesse essere un bambino. Molto semplice, no? Avete capito? Tutto chiaro, fin qui? C'è qualcosa che vi sfugge?»

I telefonini furono precipitosamente consegnati. Erano in tutto nove. Il sequestratore li lanciò fuori del finestrino, in mezzo alle siepi. Poi, utilizzando un piccolo martello, fece a pezzi in maniera irreparabile l'apparecchio ricetrasmittente del pullman.

«Ora, chinate la testa, tutti quanti siete, sotto il livello dei finestrini e rimanete nel più assoluto silenzio. Questo vale anche per i bambini. Abbassate il capo e non alzate gli occhi se non quando ve lo diremo noi. Su, forza.»

Le donne e i bambini a bordo del pullman obbedirono.

«Quanto a te, Big Joe», disse il sequestratore, voltandosi per rivolgersi all'autista, «l'ordine è uno solo: *segui il furgoncino blu*. Non fare scherzi di alcun genere o morirai istantaneamente. Per noi tu non vali nulla, né da vivo né da morto. Allora, Joe, che cosa vuoi fare?»

«Seguire il furgoncino nero.»

«Molto bene, Joe. Ottima decisione. Tranne il piccolo particolare che il furgoncino è *blu*, Joe. Lo vedi, quel veicolo *blu*? Ora seguilo e guida con cautela. Non vogliamo alcuna infrazione al codice stradale, durante il tragitto.»

C'erano tre segretarie impegnate a rispondere alle telefonate e a raccogliere lettere e fax per i trentasei direttori riuniti a lavorare nella prestigiosa Sala cinese del Mayflower Hotel. Erano tutt'e tre ben felici di essere fuori sede, il che era più che comprensibile dal momento che i loro uffici si trovavano a Hartford, nel Connecticut.

Sara Wilson, la più giovane, fu la prima a vedere il fax spedito dai sequestratori. Lo lesse rapidamente, poi, con la faccia rossa come il fuoco e le mani che le tremavano convulsamente, lo passò alle due colleghe più anziane.

«È una specie di scherzo ignobile?» chiese Liz Becton, nello scorrere il testo. «Ma cos'è? È pura follia.»

Nancy Hall era la segretaria dell'amministratore delegato della società, John Dooner. Si precipitò nella sala in cui si teneva la riunione, senza neppure bussare alla porta, e chiamò a gran voce il suo capo che si trovava dalla parte opposta della stanza. In realtà non avrebbe avuto bisogno di sgolarsi, perché la Sala cinese del Mayflower aveva una particolarità acustica: il soffitto era fatto a forma di cupola spiovente e anche un sussurro emesso da un lato del vasto locale poteva essere udito perfettamente nel lato opposto.

«Mr. Dooner, devo parlarle *immediatamente*», affermò la donna. Il suo capo non l'aveva mai vista in preda a una simile agitazione e così sconvolta.

L'uscita dell'amministratore delegato alleggerì l'atmosfera che regnava nella sala, ma le chiacchiere e i sorrisi ebbero vita breve. Dooner rientrò dopo neanche cinque minuti e, terreo in volto, si avviò frettolosamente verso il podio.

«La tempestività è di fondamentale importanza», disse con una voce così tremula da sbigottire tutti i presenti. «Vi prego, ascoltate con la massima attenzione. Il pullman da noi preso a noleggio, a bordo del quale sono salite mia moglie e molte delle vostre, è stato dirottato. I responsabili del sequestro sostengono di essere gli stessi schifosi bastardi che, nelle settimane scorse, hanno rapinato banche e ucciso ostaggi nel Maryland e in Virginia. Affermano che quelle rapine e quegli omicidi sono stati commessi affinché servissero da 'dimostrazione' a noi che ci troviamo qui riuniti. Vogliono farci comprendere nel modo più chiaro possibile quanto sia mortalmente imperativo che le loro richieste vengano soddisfatte... e soddisfatte nei tempi prescritti... senza perdere un secondo.» Col volto drammaticamente illuminato dalla luce del podio, Dooner proseguì: «Le loro richieste sono

semplici e chiare. Vogliono che trenta milioni di dollari vengano loro consegnati entro quattro ore esatte, altrimenti gli ostaggi verranno uccisi. Non conosciamo le modalità del sequestro del pullman. Steve Bolding, dell'Ufficio controllo rischi, arriverà qui fra breve. Sta decidendo quale corpo di polizia coinvolgere nelle indagini. Probabilmente si tratterà dell'FBI».

Si fermò per prendere fiato. Il suo volto stava lentamente riacquistando colore. «Come sapete, abbiamo una polizza d'assicurazione in caso di rapimento che copre l'eventuale richiesta di riscatto fino a cinquanta milioni di dollari. Sospetto che i rapitori ne siano al corrente. Sembrano precisi e organizzati. Ragionano anche in modo assai lucido, il che concede loro un notevole vantaggio. Credo che sappiano che siamo noi stessi i sottoscrittori di tale polizza e che, pertanto, siamo in grado di ottenere il denaro e di ottenerlo in fretta. Ora, signore e signori, vi prego, dobbiamo valutare insieme le alternative. Sempre che ve ne siano. I rapitori hanno messo bene in chiaro una cosa: non dovranno essere commessi errori o i nostri familiari moriranno.»

56

Ero nella sede distaccata dell'FBI, nella 4th Street, quando arrivò la chiamata d'emergenza.

Un pullman turistico della Washington On Wheels con diciotto passeggeri a bordo più l'autista era stato sequestrato subito dopo aver lasciato il Renaissance Mayflower Hotel. Pochi minuti più tardi, alla società di assicurazioni MetroHartford era stato chiesto un riscatto di trenta milioni di dollari.

Le istruzioni date dai rapitori proibivano qualsiasi ricorso alle autorità di polizia, ma era impensabile che noi ci tirassimo da parte e ci fidassimo di quei criminali. Ci sistemammo in un albergo, il Capitol Hilton, che si trovava nei pressi del Mayflower, tra la 16th Street e Connecticut Avenue. Avevamo quattro unità mobili, oltre alle dozzine di agenti che già operavano all'interno del Mayflower. Era una mossa rischiosa, ma Betsey era convinta che fosse indispensabile sorvegliare attentamente l'hotel. I controlli tecnici richiedevano apparecchiature d'ascolto quanto più possibile nascoste e una quantità limitata di videocamere. L'intera sede distaccata dell'FBI fu messa in stato d'allerta.

Alcuni elicotteri dotati di strumenti altamente tecnologici, gli Apache, si alzarono in aria alla ricerca del pullman della Washington On Wheels. A-

vevano in dotazione apparecchi che monitoravano il calore, per seguirne le tracce se e quando i rapitori avessero tentato di nascondere l'automezzo e i suoi passeggeri. L'indicatore alfanumerico sul tetto del pullman era stato comunicato agli aviogetti della polizia e ai velivoli dell'aeronautica militare e delle linee metropolitane e statali, persino agli aerei civili. A nessuno era stato però spiegato il motivo per cui era in corso quella ricerca.

Il Capitol Hilton era abbastanza vicino al Mayflower da permetterci, se necessario, di raggiungere quest'ultimo albergo in circa novanta secondi, ma noi ci auguravamo che fosse abbastanza lontano da impedire ai sequestratori di rendersi conto che noi eravamo lì. Avevamo a disposizione due ore esatte prima della consegna del denaro. Il tempo era incredibilmente ristretto. Per loro e per noi.

Poi la situazione si fece più complessa.

All'Hilton arrivarono Jill Abramson, del comitato di vigilanza interna della società di assicurazioni, e Steve Bolding, dell'Ufficio controllo rischi della MetroHartford. La Abramson era una donna massiccia, vestita di un tailleur giallo gessato, che dimostrava quarant'anni abbondanti. Bolding era un individuo alto e in ottima forma fisica, sulla cinquantina, e indossava blazer blu, camicia bianca e jeans. Erano venuti all'Hilton per dirci come fare il nostro lavoro.

Betsey aprì la bocca per parlare, ma Bolding la zittì con un brusco cenno della mano. Aveva lui qualcosa da dire, prima di chiunque altro. Era chiaro che voleva prendere in pugno la situazione.

«Ecco come si dovrà agire. Vi permetto di restare, ma posso sbattervi fuori da un momento all'altro. Sono un ex agente speciale dell'FBI e ho diretto molte indagini, perciò conosco perfettamente le mosse giuste... e quelle sbagliate. Non abbiamo tempo da perdere in chiacchiere. Agente Cavaliere, c'è qualche indizio sull'identità dei sequestratori? Sono le undici e quarantasei. La nostra ora zero è l'una e quarantacinque. *In punto.*»

Prima di rispondere, Betsey trasse un breve respiro. Stava mantenendo il controllo dei propri nervi molto meglio di quanto avrei potuto fare io, con quell'esperto di vigilanza privata.

«Sospetti, sì, ne abbiamo, ma nulla che possa permetterci d'intervenire in aiuto degli ostaggi. Un vicino ha assistito al sequestro del pullman. A compierlo sono stati due uomini mascherati. L'automezzo è stato notato in DeSales Street, ma non sappiamo se prima o dopo la cattura dei passeggeri. Adesso sono le undici e quarantasette, Mr. Bolding.»

Ms. Abramson disse una cosa che ci stupì tutti. «In questo stesso mo-

mento il denaro sta per essere portato al Mayflower. Il riscatto sarà pagato.»

«In tempo», aggiunse Bolding. «Stiamo aspettando ulteriori istruzioni da parte dei rapitori. Dopo quel loro primo contatto non si sono fatti più vivi. I nostri incaricati effettueranno la consegna e noi li lasceremo agire senza muovere un dito.»

Finalmente Betsey Cavaliere partì in quarta contro Bolding. «Io sono stata ad ascoltarla, signore, ma ora lei ascolti me. Lei è *stato* un agente speciale e io lo *sono* adesso. Se lei fosse rimasto nell'FBI, in questo momento sarebbe un mio subordinato, ma lo è anche così. Saranno i miei uomini a consegnare il denaro. Io ci sarò, lei no. Ecco come andranno le cose!»

Sia la Abramson sia Bolding tentarono di replicare, ma Betsey li zittì bruscamente. «Ne ho abbastanza di voi due. Ogni cosa verrà condotta con la piena consapevolezza di quanto siano pericolosamente imprevedibili quei criminali. Se a voi non piacciono le mie condizioni, vi terrò *fuori* del gioco. La farò arrestare seduta stante, Mr. Bolding. Questo vale anche per lei, Ms. Abramson. Abbiamo molto lavoro da fare... *in un'ora e cinquanta-sette minuti esatti.*»

57

Si aggirò all'interno dell'albergo Capitol Hilton, fra la gente che affollava la hall e nei vasti *corridoi senza sbocco*. Nessuno dei presenti aveva la minima idea di che cosa stesse accadendo, proprio come lui desiderava che fosse. Solo lui aveva le risposte, e anche le domande.

Aveva notato gli agenti dell'FBI e il detective Cross, della polizia metropolitana, nel momento stesso in cui erano arrivati. Loro non l'avevano visto, ovviamente, ma, se anche l'avessero scorto, lui non correva alcun rischio di essere fermato e arrestato. Era una cosa che non poteva accadere.

Quella era una partita incredibilmente truccata: la sua intelligenza e la sua esperienza contro le loro. A volte, non gli sembrava neppure una sfida. Era quello l'unico neo della vicenda, il solo problema che lui riuscisse a vedere: *se si fosse annoiato troppo, tanto da perdere la concentrazione, allora forse i suoi avversari avrebbero avuto una probabilità di scoprirlo.*

Notò un gruppetto di persone, dall'aria nervosa e preoccupata, attraversare la hall e dirigersi verso il labirinto di sale per convegni dell'albergo. Era in quei locali che l'FBI aveva impiantato il suo quartier generale. La

MetroHartford non aveva tenuto conto del suo avvertimento, ma lui l'aveva già previsto, in anticipo. In realtà, non era così importante. Non stavolta. Lui anzi ci contava, voleva che l'FBI e Cross venissero coinvolti nella vicenda.

Alla fine decise di lasciare l'Hilton. Si avviò verso il Renaissance Mayflower: *la scena dell'orripilante crimine*. Quello era il luogo dove si sarebbe svolta l'azione.

Ed era lì che il Mastermind voleva trovarsi. Per godersi lo spettacolo.

58

I rapitori si fecero finalmente vivi coi dirigenti della MetroHartford all'una e dieci. All'ora stabilita mancavano ormai solo trentacinque minuti.

Sapevamo perfettamente che cosa sarebbe accaduto se non avessimo rispettato il termine. O se a ritardare fossero stati i rapitori, pur facendolo di proposito.

Betsey e io ci precipitammo al Mayflower Hotel. Approfittammo di due piccoli particolari, che però, a giudicare da come si stava configurando la situazione, acquistavano una certa importanza. Uno consisteva nel fatto che l'uscita di servizio delle cucine dava in uno stretto vicolo utilizzato per il carico e scarico delle merci. Era lì che, durante il ricevimento per festeggiare l'elezione di Clinton a presidente degli Stati Uniti, gli uomini del Servizio segreto avevano parcheggiato le loro vetture. Noi ce ne servimmo per entrare nell'albergo senza essere notati. Il secondo particolare riguardava la scoperta fatta dagli agenti dell'FBI a proposito del locale in cui si stava tenendo la riunione della dirigenza della MetroHartford, e cioè che la Sala cinese aveva una caratteristica unica, potenzialmente molto utile per noi: proprio alle sue spalle una stretta scala metallica conduceva a una passerella sopra il soffitto a cupola, nel quale si aprivano piccole feritoie che ci avrebbero consentito di guardare e ascoltare senza essere visti.

Betsey e io raggiungemmo di corsa la passerella e ci accovacciammo sopra la sala della riunione. Avremmo potuto prendercela anche un po' più comoda, perché la telefonata dei rapitori era ancora in corso.

«A questo punto noi diamo per *scontato* che l'FBI e forse anche la polizia di Washington siano stati coinvolti.» Le parole di uno dei rapitori si diffusero dal vivavoce che si trovava nella Sala cinese. «Ma non abbiamo nulla da obiettare. Ce l'aspettavamo. Anzi, diamo il benvenuto ai federali. Vi avevamo contemplati nel nostro piano.»

Betsey e io ci scambiammo un'occhiata. Il Mastermind ci stava facendo fare una brutta figura. Perché? Scendemmo a precipizio la scaletta e raggiungemmo gli altri nella Sala cinese. La mia mente turbinava di domande. Il Mastermind era abilissimo nel farci vacillare il terreno sotto i piedi. Fin troppo abile.

«Come prima cosa, ripeterò le nostre richieste per la consegna del denaro», proseguì la voce distorta che usciva dal vivavoce. «È importante. Vi prego di seguire alla lettera le istruzioni. Come già sapete, cinque dei trenta milioni di dollari devono essere in diamanti grezzi. Le pietre dovranno essere poste in una sacca da viaggio di tela. Le altre borse, sempre dello stesso tipo, in cui sarà messo il contante, non dovranno essere più di otto. Le banconote dovranno essere in tagli da venti dollari e da cinquanta; nessun biglietto da cento. Niente coloranti, né altri contrassegni di alcun genere. Ora con chi sto parlando?»

Betsey si avvicinò al vivavoce. Io la seguii. «Sono l'agente speciale Elizabeth Cavaliere. L'FBI ha affidato a me questo caso.»

«Io sono Alex Cross, della polizia di Washington, collaboratore dell'FBI.»

«Va bene. Ho già sentito i vostri nomi, sono al corrente della vostra reputazione. Il denaro è pronto, come richiesto?»

«Sì. Banconote e diamanti sono qui, al Mayflower», rispose Betsey.

«Ottimo! Ci metteremo in contatto.»

Udimmo il *clic* del ricevitore che veniva riagganciato.

L'amministratore delegato della MetroHartford ebbe uno scatto di rabbia. «Sanno che siete qui! Oh, Cristo, che cosa abbiamo fatto! Uccideranno tutti gli ostaggi!»

Gli posai una mano ferma sulla spalla. «Si calmi, la prego. Il riscatto corrisponde esattamente a quanto da loro richiesto?» gli domandai.

Annuì. «Alla lettera. Stiamo aspettando i diamanti da un momento all'altro. Quanto alle banconote, sono già qui. Noi stiamo facendo la nostra parte. E i vostri uomini che cosa stanno combinando?»

Continuai a parlargli tenendo basso il tono della voce. «E nessuno della MetroHartford è al corrente di qualche indiscrezione sul luogo di consegna dei soldi e dei diamanti? È molto importante.»

Sul volto dell'amministratore delegato si dipinse un'espressione atterrita, e non gli si poteva dare torto. «Ha sentito quell'uomo al telefono. Ha detto che si sarebbe messo in contatto. *No*, noi non sappiamo nulla sul posto in cui andranno consegnati soldi e diamanti.»

«Questa è una buona notizia, Mr. Dooner. Loro si stanno comportando da professionisti e questo vale anche per noi. Non credo che, almeno finora, abbiano fatto del male a qualche ostaggio. Aspetteremo la prossima telefonata. Per loro il momento dello scambio è il più difficile.»

«Mia moglie è su quel pullman», sussurrò Dooner. «E anche mia figlia.»

«Lo so», replicai. «Lo so.»

E sapevo anche che il Mastermind sembrava provare gusto nello sfasciare le famiglie.

59

Non potevamo certo essere accusati di non aver fatto tutto il possibile, ma per il momento eravamo alla mercé dei rapitori e il nostro tempo stava quasi per scadere. I minuti passavano. E molto in fretta.

Nessun velivolo aveva individuato il pullman turistico, il che significava che l'automezzo era stato fatto sparire rapidamente oppure che, cosa quanto mai probabile, i sequestratori avevano cambiato l'indicatore alfanumerico sul tetto. Neppure gli elicotteri dell'esercito dotati di dispositivi in grado di seguire le tracce di calore avevano rilevato alcunché. All'una e venti, nella Sala cinese del Mayflower giunse un'altra telefonata. Era la stessa voce gracchiante, meccanicamente distorta.

«È arrivato il momento di muoversi. Al banco della reception c'è un pacchetto per Mr. Dooner. Vi troverete alcuni Handie-Talkie. Prendeteli tutti.»

«E ora che succede?» chiese Betsey.

«Ora succede che *noi* diventiamo ricchi. Invece *voi* dovete caricare le banconote e i diamanti in un furgoncino e dirigerli a nord di Connecticut Avenue. Se devierete dal tragitto che vi indicherò, un ostaggio sarà ucciso.»

La comunicazione s'interruppe.

Noi avevamo un furgoncino parcheggiato nel vicolo alle spalle delle cucine dell'albergo. I rapitori ne erano al corrente. Ma come facevano a saperlo? Che cosa potevamo dedurre da quel fatto? Betsey Cavaliere, io e altri due agenti ci precipitammo in strada e, saliti sul furgoncino, ci dirigemmo verso Connecticut Avenue.

Stavamo ancora percorrendo quell'arteria quando il mio Handie-Talkie entrò in funzione. «Handie-Talkie» è il termine usato dagli agenti federali per indicare i walkie-talkie. Anche il rapitore al telefono li aveva chiamati

così. Che cosa significava quell'indizio? Ma lo era davvero, un indizio? O l'uomo al telefono aveva semplicemente voluto farci capire che lui sapeva tutto di noi?

«Detective Cross?»

«Sono qui. Stiamo percorrendo Connecticut Avenue. Ora che cosa dobbiamo fare?»

«Sapevo che avrebbe risposto lei. Ora ascolti attentamente. Se noi vedremo un qualsiasi aereo o elicottero sorvolare la strada da voi percorsa, *un ostaggio verrà ucciso*. Sono stato chiaro?»

«Perfettamente chiaro», risposi. Lanciai un'occhiata a Betsey. Lei doveva ordinare immediatamente il rientro dei velivoli di sorveglianza. I rapitori sembravano essere a conoscenza di tutte le nostre mosse.

«Procedete il più rapidamente possibile verso la stazione ferroviaria del Baltimore-Washington Airport. Lei e gli altri agenti federali dovrete salire a bordo del treno delle cinque e dieci. Quello che percorre il cosiddetto Northeast Corridor, da Baltimora a Boston. Portate con voi le sacche col denaro. E non dimenticate i diamanti. Il treno delle cinque e dieci per Boston! Sappiamo perfettamente che tutti gli agenti federali che si trovano nella zona di nord-est sono a vostra disposizione. Preparatevi a utilizzarli. A noi non importa. Vi sfidiamo a non consegnare il riscatto. Non ci riuscirete!»

«Sto parlando col Mastermind?»

La comunicazione s'interruppe ancora una volta.

60

Agenti dell'FBI e della polizia locale furono fatti affluire in tutte le stazioni ferroviarie lungo il Northeast Corridor, come veniva chiamato quel tratto di linea ferrata, ma la possibilità di controllare l'intero percorso del treno era praticamente uguale a zero. I rapitori lo sapevano. Ormai ogni cosa giocava a loro favore.

Salii, insieme con gli agenti Cavalierre, Walsh e Doud, a bordo del convoglio in partenza da Baltimora. Ci sistemammo nella parte anteriore della seconda carrozza.

Quel treno sferragliante era troppo rumoroso; non ci permetteva di ragionare a mente lucida e neppure di parlare fra noi con calma. Potevamo solo aspettare il successivo contatto dei rapitori. Ogni minuto che passava sembrava più lungo di quanto non fosse realmente.

«Da un momento all'altro ci diranno di gettare le borse dal treno in movimento», osservai. «In tal caso come agiremo? Avete qualche idea in proposito?»

Betsey annuì. «Non credo che correranno il rischio di salire a bordo in una delle stazioni. Perché dovrebbero? Sanno che non siamo in grado di coprire l'intero territorio da qui a Boston. Il fatto che ci abbiano vietato di far sorvolare il treno da aerei o altri velivoli è illuminante.»

«A quanto pare, hanno trovato una soluzione al difficile problema della consegna del riscatto e dello scambio. Quell'uomo è un bastardo dalle mille risorse», commentò l'agente Walsh.

Betsey replicò: «Sempre che si tratti di un uomo. Potrebbe anche essere una donna».

«Tony Brophy ci ha detto di essersi incontrato con un individuo di sesso maschile», le ricordai. «Ammesso che gli si possa credere.»

«E ammesso che la persona da lui intravista fosse realmente il Mastermind», ribatté Betsey.

L'agente Doud intervenne dicendo: «È questo soprannome a preoccuparmi. Si ha l'impressione di avere a che fare con un folle. Un povero mentecatto. Altro che 'mente superiore'».

«È quanto sostiene anche Brophy», replicò Betsey. «A sentir lui, l'uomo che parlava era un pazzo. Ciò nonostante, quel lavoro gli avrebbe fatto gola.»

«Già, visto che il compenso era più che allettante», ribatté Doud.

Betsey si strinse nelle spalle. «Forse è un povero mentecatto, forse una sorta di genio informatico. Nulla potrebbe meravigliarmi di meno. Al giorno d'oggi sono gli idioti a mandare avanti il mondo, non vi pare? Cercano di pareggiare il conto per quanto hanno dovuto subire al liceo. Questo, se non altro, vale per me.»

«Io al liceo me la cavavo abbastanza bene», ribattei, ammiccando.

Il mio Handie-Talkie gracidò di nuovo.

«Ehi, salve, illustri rappresentanti delle forze dell'ordine. La parte davvero divertente sta per cominciare. E non dimenticate che, se vedremo qualche elicottero o aereo girare dalle parti del treno, *un ostaggio sarà ucciso*», disse la ormai familiare voce maschile. Era quella del Mastermind?

«Come facciamo a sapere che gli ostaggi sono ancora vivi?» chiese Betsey. «Perché dovremmo fidarci di voi, dare per scontato che stiate dicendo la verità? Nelle precedenti occasioni avete sterminato persone innocenti.»

«Non lo potete sapere. Non *dovreste* fidarvi. Noi *abbiamo* già ucciso.

Però i passeggeri del pullman sono ancora vivi. Su, forza: aprite le porte del treno! Restate pronti al mio prossimo segnale. Portate tutte le borse accanto allo sportello del vagone! Presto, muovetevi! Non costringeteci a uccidere qualcuno.»

61

Ci affrettammo tutti e quattro a trascinare le pesanti sacche piene di banconote fino allo sportello più vicino. Ero già madido di sudore. Mi sembrava di avere la faccia e il cuoio capelluto in fiamme.

«*Presto! Preparatevi!*» La voce che usciva dall'Handie-Talkie gridava ordini frenetici. «*Ci siamo.*»

Betsey aveva già messo in funzione un altro apparecchio rice-trasmittente per allertare i suoi uomini. La campagna attorno a noi scorreva rapidissima, alternando distese di un verde brillante ad altre brune e fangose. Ci trovavamo dalle parti di Aberdeen, nel Maryland, e da circa sette minuti avevamo superato una stazione.

«*Preparatevi! Siete pronti? Non mi deludete!*» gracchiò la voce.

Fino a quel momento l'unico espediente che eravamo riusciti a escogitare era quello di provare a disseminare il più possibile, lungo il terreno, le sacche col denaro. Ci eravamo anche chiesti se non era il caso di trattenerne una sul treno, per costringerli a prolungare le loro ricerche, ma avevamo convenuto che era troppo pericoloso per gli ostaggi.

L'Handie-Talkie tornò a zittirsi.

«Maledizione!» scattò Doud.

«Lanciamo le sacche dal treno?» chiese Walsh, urlando per sovrastare il fragore del treno e lo strepito del vento.

«No! Aspettate!» urlai a mia volta a lui e a Doud, il quale si stava sporgendo pericolosamente dalla fiancata del vagone. «Attendiamo le loro istruzioni! Ce l'avrebbe detto, se era giunto il momento di gettare le borse. Aspettate a buttarle!»

«Fottuto bastardo!» gridò Betsey, facendo roteare il braccio in un movimento ad arco rapido e violento. «Ci prendono in giro. In questo momento chissà quante risate si staranno facendo.»

«Sì, è molto probabile», replicai. «Ma non perdiamo la calma. Non dobbiamo farci confondere.»

L'FBI stava impazzendo nel tentativo di rintracciare il canale utilizzato dai rapitori per le loro comunicazioni via radio, ma era tutto inutile. Le ri-

cetrasmittenti erano apparecchi straordinariamente sofisticati, simili a quelli in dotazione ai militari. I circuiti elettronici dei loro decodificatori erano regolati in modo da cambiare frequenza ogni volta che gli apparecchi venivano messi in funzione. Era anche possibile che quei criminali disponessero di svariate ricetrasmittenti e le scartassero dopo ogni chiamata.

Betsey era furente. I suoi occhi mandavano lampi. «Ha pensato a tutto, anche a non darci il tempo per elaborare un piano. Chi è, questo bastardo?»

L'Handie-Talkie gracchiò. «Aprite lo sportello! Preparatevi a lanciare fuori le sacche», ordinò di nuovo, bruscamente, la voce che usciva dall'apparecchio.

Afferrai due borse piene di banconote da venti e cinquanta dollari. Quando mi precipitai per la seconda volta davanti allo sportello aperto, mi sentivo il cuore in gola. Il vento all'esterno ruggiva.

In quel momento il treno stava sfrecciando in una zona fittamente alberata, con macchie di olmi e pini e un sottobosco compatto. Non vidi alcuna casa, né persone appostate fra gli alberi. Sembrava un luogo particolarmente adatto a quella consegna.

L'Handie-Talkie tacque di nuovo!

«Stronzi!» urlò l'agente Doud con tutta la voce che aveva in gola. Il resto di noi si lasciò sfuggire un gemito e piombò a sedere sul pavimento.

Nei successivi settantacinque minuti la voce ci costrinse a quell'esercitazione per ben undici volte. In tre casi fummo costretti a trasferire tutto il denaro in altri vagoni.

Dopo che in quel modo avevamo raggiunto l'ultima carrozza, ci fu immediatamente ordinato di tornare nella prima.

«Siete bravi ragazzi. Molto obbedienti», commentò la voce.

Poi la ricetrasmittente tornò a farsi muta.

62

«Non ne posso più!» urlò Betsey. «Che Dio lo stramaledica! Vorrei ucciderlo, quello stronzo bastardo.»

Le sacche col denaro erano ingombranti e pesavano come macigni; noi eravamo esausti per lo sforzo di trascinarle da una parte all'altra del treno. Madidi di sudore, sporchi e coperti di polvere, avevamo i nervi tesi e ci sentivamo allo stremo delle forze. Il costante sferragliare delle carrozze ferroviarie era più assordante che mai.

Il treno stava di nuovo correndo in mezzo a fitti boschi, fischiando a tut-

to spiano. L'agente Walsh teneva conto delle stazioni che ci lasciavamo via via alle spalle.

Poi l'Handie-Talkie riprese vita. «Preparate le borse con le banconote e i diamanti. Spalancate lo sportello, subito! E nel gettare le borse fate in modo che cadano vicine. In caso contrario, un ostaggio sarà ucciso! Teniamo d'occhio ogni vostra mossa. Lei è molto graziosa, agente Cavaliere.»

«Sì, e tu sei un folle», mormorò Betsey, quasi fra sé. La sua maglietta azzurra era talmente inzuppata di sudore da avere assunto una tinta più scura e i capelli neri le si erano incollati alla testa. Se avesse avuto anche solo un filo di grasso, l'avrebbe perso durante quell'estenuante galoppata su e giù per il treno.

«Falso allarme», disse la voce che usciva dal walkie-talkie, con una punta di evidente allegria. «Ritornate ai vostri posti. Per il momento è tutto.» L'apparecchio ricetrasmittente tacque.

«Vaffanculo!»

Crollammo tutti a sedere sulle sacche, respirando affannosamente. Io tentavo di costringere il mio cervello a ragionare in maniera lucida, ma dopo ogni falso allarme mi risultava sempre più difficile. Se avessi dovuto correre ancora una volta all'estremità opposta del convoglio, non ero neppure sicuro di farcela.

«Forse scenderemo da questo treno avendo ancora le sacche del riscatto», ipotizzò Walsh, senza alzarsi dal suo improvvisato trespolo. «Se non altro, cerchiamo di mandare all'aria il loro programma. Facciamo qualcosa che non si aspettano.»

«È un'idea, ma rischiamo di mettere in pericolo gli ostaggi», replicò Betsey.

Quando l'apparecchio tornò a farsi vivo, Walsh e Doud imprecarono fragorosamente. Avevamo quasi raggiunto il limite della sopportazione. Ma qual era il nostro limite?

«Niente riposo per i dannati», disse la voce. Riuscimmo a sentire lo schiocco di una lattina di bibita o di birra che veniva aperta. Poi un sospiro di soddisfazione. «O non dirà, forse, il verso: venga il riposo per i dannati?» Di colpo la voce si mise a urlare: «Buttate fuori le sacche, adesso! Su, forza! Stiamo tenendo d'occhio il treno. Vi vediamo! Lanciate le borse, altrimenti uccideremo tutti gli ostaggi!»

Non avemmo altra scelta; non ci venivano lasciate alternative. Non potemmo fare altro che gettare dal vagone le sacche cercando di farle cadere vicine l'una all'altra. Eravamo troppo stanchi per muoverci con la rapidità

che sarebbe stata necessaria. Mi sembrava di agire come in sogno. I miei abiti erano intrisi di sudore, braccia e gambe mi dolevano.

«Più in fretta! Ci faccia vedere i muscoli, agente Cavalierre.»

Ci stavano osservando? Era probabile. Sembrava che fosse così. Senza dubbio quell'uomo era nella boscaglia col suo walkie-talkie. Quante altre persone aveva con sé?

Le nove sacche erano state appena lanciate quando il treno descrisse una curva a gomito, impedendoci di vedere ciò che stava accadendo una cinquantina di metri dietro di noi. Ci lasciammo cadere sul pavimento del vagone, imprecaando e gemendo.

Betsey ansimò. «Che Dio li maledica. Ce l'hanno fatta. Che possano finire all'inferno.»

L'Handie-Talkie tornò a farsi sentire. Non voleva ancora lasciarci in pace. «Grazie per l'aiuto. Ragazzi, siete i migliori. Potrete sempre farvi assumere come scaricatori di merci in qualche supermarket. Non male come prospettiva di lavoro, dopo quanto avete fatto oggi.»

«Sei il Mastermind?» chiesi.

La comunicazione s'interruppe.

La voce era scomparsa, così come si erano volatilizzati denaro e diamanti. E i diciannove ostaggi erano ancora in mano loro.

63

Undici chilometri più in là, alla prima stazione disponibile, gli agenti Cavalierre, Walsh, Doud e io scendemmo a passi incerti dal treno.

Due station wagon nere ci stavano aspettando. Attorno alle vetture erano schierati numerosi agenti dell'FBI con le armi in pugno. Nella stazione si era riunita una grande folla. La gente indicava i federali e i loro fucili con l'aria di chi avesse appena scorto un gruppo di pellirosse reduci da una battuta di caccia.

Fummo messi al corrente degli ultimi sviluppi della situazione. «A quanto pare, sono già usciti dai boschi», c'informò un federale. «Kyle Craig sarà qui a momenti. Stiamo organizzando posti di blocco, ma potrebbero farla franca comunque. Però c'è anche una buona notizia: sembra che il pullman sia stato localizzato.»

Pochi istanti dopo, fummo messi in comunicazione con una donna che abitava a Tinden, un piccolo centro della Virginia, la quale, a quanto sembrava, era in grado di fornire qualche informazione su dove si trovasse

l'automezzo sequestrato. Tuttavia, diceva di voler parlare solo con «la polizia», perché non le andavano molto a genio gli uomini dell'FBI né i loro metodi.

Soltanto dopo avere appurato chi io fossi, l'anziana donna acconsentì a dire quanto sapeva. Sembrava nervosa e sovreccitata.

Si chiamava Isabelle Morris e aveva notato un pullman turistico in aperta campagna, nella contea di Warren. Si era insospettita perché era la proprietaria della compagnia di trasporti locale e quell'automezzo non era uno dei suoi.

«La carrozzeria era azzurra a righe dorate?» chiese Betsey, senza identificarsi come agente federale.

«Azzurra e oro. Quello non era uno dei miei, perciò non capisco che cosa sia venuto a fare da queste parti», ribatté Mrs. Morris. «Non vedo il motivo per cui un pullman turistico dovrebbe essere qui. La nostra è una zona prettamente rurale. Tinden, per quanto ne so, non rientra in alcun circuito turistico.»

«Ha preso il numero di targa, almeno in parte?» le chiesi.

Sembrò indispettita dalla mia domanda. «Non avevo alcun motivo al mondo per controllare la targa. Perché avrei dovuto farlo?»

«Perché mai, allora, Mrs. Morris, ha denunciato alla polizia la presenza di quel pullman?»

«Se lei prima mi avesse prestato ascolto, lo saprebbe. Non c'è ragione che un mezzo turistico venga da queste parti. Inoltre, il mio fidanzato milita nel gruppo di vigilantes civili che pattugliano la zona. Sa, io sono vedova. È stato lui in realtà ad avvisare la polizia. Ma, se la mia domanda non è troppo indiscreta, perché *lei* è tanto interessato?»

«Mrs. Morris, quando ha visto il pullman ha notato se c'erano passeggeri a bordo?»

Mentre aspettavamo la risposta, Betsey e io ci scambiammo un'occhiata.

«No, c'era solo l'autista, un individuo ben piantato. Non ho visto nessun altro. Ma che cosa sta cercando la polizia? E quei dannati agenti dell'FBI? Perché tanto interesse, da parte di tutti voi?»

«Glielo dirò fra un istante. Ha notato sul pullman un *qualsiasi* elemento d'identificazione? Un cartello col nome di una località? Un logo? Qualsiasi cosa lei possa aver visto ci sarebbe di grande aiuto. La vita di alcune persone è in pericolo.»

«Oh, accidenti», esclamò la donna, poi aggiunse: «Sì, sulla carrozzeria c'era un adesivo con la scritta: *Visitate Williamsburg*. Mi ricordo di averlo

visto. E sa una cosa? Mi pare proprio che sulla fiancata ci fosse la dicitura WASHINGTON ON WHEELS. Sì, ne sono quasi sicura. WASHINGTON ON WHEELS. Questo può esserle d'aiuto?»

64

Betsey stava già parlando al telefono, su un'altra linea, con Kyle Craig, per trovare il modo di farci portare a Tinden, in Virginia, il più rapidamente possibile. Intanto Mrs. Morris continuava a rovesciarmi addosso un vero e proprio stillicidio di notizie. Tutto ciò che le tornava in mente, a spizzichi e bocconi. Mi disse fra l'altro che aveva visto il pullman svoltare in una sorta di viottolo non lontano da dove lei abitava.

«Lungo quella strada ci sono solo tre fattorie e le conosco tutte molto bene. Due costeggiano una base militare in disuso, costruita negli anni '80. Andrò subito a dare un'occhiata per verificare come stanno le cose in questa buffa vicenda», aggiunse.

La interruppi energicamente. «No, assolutamente no. Lei resti dov'è, Mrs. Morris. Non si muova di un passo. Noi stiamo per arrivare.»

«Io conosco la zona. Posso aiutarvi», protestò.

«Aspetti un attimo e saremo lì. La prego, non si muova.»

Uno degli elicotteri dell'FBI che stava perlustrando i boschi adiacenti fu dirottato verso la stazione ferroviaria. Proprio mentre stava atterrando, arrivò anche Kyle. Non ero mai stato tanto felice di vederlo.

Betsey gli spiegò esattamente ciò che sperava di fare in Virginia. «Arriveremo con l'elicottero il più vicino possibile, ma in modo da non essere visti. A sei o sette chilometri dalla città di Tinden. Non voglio che venga impiegato uno schieramento di forze troppo imponente. Mi basta una dozzina di bravi agenti, forse anche meno.»

Kyle approvò quel piano, perché era il migliore che si potesse adottare, e noi partimmo a bordo dell'elicottero dei federali. Lui intanto avrebbe dato istruzioni affinché, da Quantico, venissero mandati a Tinden gli agenti che intendeva coinvolgere in quell'impresa.

Non appena saliti sull'elicottero, facemmo mente locale su tutto ciò che avevamo appreso durante le rapine alle banche. Cominciammo anche a ricevere informazioni sulla zona nella quale Mrs. Morris aveva visto il pullman. La base militare da lei menzionata era stata, negli anni '80, un centro nucleare. «In alcune basi nei dintorni di Washington erano piazzati, nel sottosuolo, missili balistici intercontinentali», ci spiegò Kyle. «Se il pul-

Iman è penetrato in quel campo, gli hangar in cemento armato potrebbero impedire agli elicotteri che cercano tracce di calore di captarne la presenza.»

Il nostro elicottero iniziò a scendere verso una radura nei pressi di un liceo. Guardai il mio orologio. Le sei erano passate da un pezzo. Gli ostaggi erano ancora vivi? Quale sadica partita stava giocando il Mastermind?

Alcuni campi sportivi, di un verde smagliante, si stendevano davanti a un edificio scolastico in mattoni rossi dall'aria idilliaca. L'intera zona era praticamente deserta, a parte due berline e un furgone nero che ci stavano aspettando. Ci trovavamo a sei o sette chilometri dalla strada statale su cui Mrs. Morris aveva visto il pullman della Washington On Wheels.

Isabelle Morris era seduta nella prima auto. A giudicare dall'aspetto, aveva settant'anni abbondanti, con una figura massiccia e un sorriso festoso, poco adatto alle circostanze, che metteva in evidenza i denti falsi. Una simpatica nonnina.

«Qual è la fattoria che ci conviene perlustrare per prima?» le chiesi. «Dov'è più probabile che si nasconda qualcuno?»

Mentre pensava, l'anziana donna strinse le palpebre fino a ridurre a due fessure gli occhi di un azzurro grigiastro. «In quella di Donald Browne», disse alla fine. «Attualmente non ci abita nessuno. Browne è deceduto la primavera scorsa, poveretto. La sua fattoria potrebbe facilmente offrire rifugio a qualcuno.»

65

«Non fermarti. Prosegui», dissi al nostro autista non appena raggiungemmo la fattoria Browne al numero 24 di State Road. Lui obbedì. Un centinaio di metri più in là, dove la strada faceva una curva a gomito, l'auto si arrestò.

«Ho visto qualcuno nel terreno. Era appoggiato a un albero, proprio accanto al casolare. Stava tenendo d'occhio la strada, Kyle. Voleva vedere se proseguivamo. *Loro sono ancora qui.*»

Di fronte a noi, intravedevo i resti della vecchia base missilistica ormai in disarmo. Ero quasi sicuro che avremmo trovato il pullman turistico nascosto in un deposito blindato dei missili, in modo da risultare invisibile agli elicotteri Apache, ma non ero altrettanto ottimista a proposito dei diciannove ostaggi della MetroHartford. Il Mastermind odiava le compagnie di assicurazioni, non era così? Si trattava allora di una vendetta?

Nella mente mi balenavano le orrende immagini degli ostaggi trucidati durante le rapine in banca. Temevo di trovarmi di fronte, nella fattoria, a un'analoga scena orripilante. Eravamo stati avvisati. Niente errori, neppure il più piccolo sbaglio. Quelle regole erano state messe bene in chiaro in occasione dei massacri in banca. Era cambiato qualcosa?

Kyle disse: «Avviciniamoci attraverso la boscaglia. Non abbiamo il tempo per valutare interventi diversi».

Si mise in contatto con le altre unità, poi lui, Betsey e io corremmo in direzione nord attraverso la fitta vegetazione. Non riuscivamo ancora a scorgere il casolare della fattoria, ma non potevamo neppure essere visti.

La boscaglia arrivava fin quasi all'edificio principale, il che ci favoriva. C'erano folti cespugli, sino ai bordi del vialetto d'accesso. Nella casa le luci erano spente. Non riuscivo a percepire alcun segno di vita. Non sentivo alcun rumore.

Potevo ancora vedere l'uomo che i rapitori avevano lasciato di guardia. Ormai non era più molto distante e ci voltava la schiena. Dov'erano gli altri? E dove si trovavano gli ostaggi? Perché nel casolare tutte le luci erano spente?

«Che diavolo sta facendo, quel tizio?» sussurrò Kyle. Anche lui, come me, era perplesso.

«Non sembra stare molto attento», bisbigliò Betsey. «Questa cosa mi puzza.»

«Anche a me», replicai. C'era un che d'illogico. Perché mettere una sola sentinella? E perché i rapitori non se n'erano andati?

«Occupiamoci di lui, prima di tutto. Poi irrompiamo nel casolare», mormorò Kyle.

66

Con un gesto segnalai a Kyle e a Betsey che stavo per balzare addosso alla sentinella. Mi mossi a passi rapidi e nel più assoluto silenzio. Col calcio della pistola colpì violentemente l'uomo, compiacendomi nel sentire il sordo scricchiolio del suo cranio. Il rapitore crollò a terra di botto, senza emettere neppure un gemito. *Era stato troppo facile. Che diavolo stava succedendo?*

Betsey mi raggiunse di corsa, piegata in due. Mi sussurrò: «Che tipo di sorveglianza faceva? Finora questi criminali sono sempre stati molto attenti».

Alle nostre spalle, una mezza dozzina di agenti balzò fuori della bosaglia e corse verso di noi, in silenzio. Apparentemente non c'erano altre sentinelle o guardie. Era una sorta di trappola? Ci aspettavano al varco all'interno del casolare? E quale parte giocava Mrs. Morris? Rientrava anche lei nel gioco?

Raggiunsi l'edificio con la prima ondata di agenti, in preda a una sensazione di terrore. Alzai la mia Glock e sferrai un calcio alla porta, spalancandola. Non riuscii a credere ai miei occhi. Dovetti fare forza su me stesso per non mettermi a urlare.

Gli ostaggi erano raggruppati nella stanza di soggiorno della fattoria. Mi fissavano, chiaramente spaventati, ma stavano tutti bene. Li contai rapidamente: sedici donne, due bambini e l'autista. Tutti vivi. Benché noi avessimo contravvenuto alle regole, nessuno era stato punito.

«I rapitori?» chiesi a voce bassa. «Ce n'è ancora qualcuno in giro?»

Una donna dai capelli scuri si fece avanti e rispose: «Hanno lasciato alcune sentinelle attorno alla casa. C'è un uomo accanto all'olmo, proprio qui di fronte».

«È già stato messo fuori combattimento. Ma non ne abbiamo visti altri», disse Betsey al gruppo. «Restate tutti qui, mentre noi diamo un'occhiata nei dintorni.»

Gli agenti dell'FBI irrupero all'interno e iniziarono a perlustrare l'edificio a palmo a palmo. Alcuni degli ostaggi, nel rendersi finalmente conto che non correvano più alcun pericolo, che la loro vita era salva, scoppiarono in lacrime.

«Ci avevano detto che ci avrebbero ucciso se avessimo tentato di lasciare questa casa prima di domani mattina. Ci avevano raccontato quale sorte fosse toccata alle famiglie Buccieri e Casselman», spiegò fra i singhiozzi una donna alta dai capelli neri. Si chiamava Mary Jordan e avrebbe dovuto fare da cicerone al gruppo durante la visita turistica in città.

Ispezionammo accuratamente tutta la casa: non c'era nessuno. Non trovammo neppure tracce utili alle indagini, ma gli uomini della scientifica sarebbero arrivati di lì a poco. Il pullman era già stato rinvenuto in un hangar della ex base militare.

Dopo circa mezz'ora, Mrs. Morris entrò dalla porta d'ingresso, a passo marziale, mentre due agenti tentavano inutilmente di fermarla. La comparsa dell'anziana donna fu uno spettacolo quasi comico e contribuì a stemperare lo stress degli ultimi giorni. «Vorrei proprio sapere perché avete malmenato il vecchio Bud O'Mara. È uno dei nostri concittadini, una brava

persona, il gestore della locale stazione di rifornimento. Ha detto di essere stato pagato per restare fuori ad aspettare. E il bozzo che ha in testa li vale tutti, quei cento dollari. È un tipo innocuo, il nostro Bud, assolutamente.»

Quando alla fine apparvero alcune ambulanze, si verificò un fatto commovente. Gli ostaggi cominciarono a battere le mani e a lanciare grida di esultanza. Eravamo intervenuti a salvarli, non li avevamo lasciati morire.

Ma io la pensavo diversamente. Per qualche imperscrutabile motivo, il Mastermind non aveva voluto ucciderli.

PARTE QUARTA COLPISCI E SCAPPA

67

Com'era prevedibile, il caso continuò a trovarsi più che mai al centro del febbrile interesse dei media. I giornalisti avevano saputo dell'esistenza di un «Mastermind» e i titoli a tutta pagina si sprecavano. La fotografia del piccolo Buccieri, una delle prime vittime, appariva in più di un articolo. Il volto del bimbo aveva cominciato a popolare i miei sogni.

Lavoravo dalle dodici alle sedici ore al giorno. Mitchell Brand, l'uomo che aveva rapinato la banca di Washington, era sempre al primo posto nella lista degli indagati dell'FBI. Da oltre una settimana il suo volto campeggiava sul tabellone degli indiziati. Non eravamo riusciti a rintracciarlo, ma il suo curriculum quadrava perfettamente col nostro identikit. Nel frattempo gli uomini della scientifica stavano setacciando il luogo in cui avevamo lanciato le borse col riscatto, alla ricerca di qualche prova. I tecnici dell'FBI esaminarono ogni centimetro quadrato della fattoria Browne. Nel lavandino furono trovati resti di cerone da attori di teatro. Interrogai molti degli ostaggi, i quali confermarono i miei sospetti che i rapitori fossero truccati, portassero parrucche e avessero anche, forse, aumentato la propria statura grazie a rialzi nelle scarpe.

Nei primi due giorni, Sampson e io conducemmo le nostre indagini nella sola Washington. La MetroHartford aveva offerto una ricompensa di un milione di dollari a chiunque fornisse informazioni che potessero portare alla cattura degli uomini coinvolti in quell'azione criminosa. Con tale ricompensa si cercava di fare leva non solo sui privati cittadini in genere, ma anche su qualche membro minore della banda al quale spettasse una parte di riscatto inferiore alla somma proposta.

Intanto le ricerche del rapinatore di banche Mitchell Brand si erano concentrate nella zona di Washington. Brand era un afroamericano di circa trent'anni sul quale si erano appuntati i sospetti in una mezza dozzina di casi di rapina, ma non era mai stato ufficialmente accusato, e di punto in bianco aveva fatto perdere le proprie tracce. In precedenza aveva partecipato, in qualità di sergente dell'esercito, all'operazione Desert Storm nella guerra del Golfo. Di lui si sapeva che era un individuo violento. Secondo la sua scheda caratteriale compilata dagli esperti militari, aveva un quoziente intellettivo superiore a 150.

Erano state raccolte montagne d'indizi, tuttavia la notorietà del caso era un elemento che agiva a nostro sfavore. Alla sede dell'FBI arrivava un'ininterrotta sequela di telefonate e fax. All'improvviso ci trovammo con centinaia di piste da seguire. Mi chiedevo se, dietro tutto ciò, non ci fosse ancora il Mastermind, a complicarci ulteriormente le cose.

La seconda sera dopo il sequestro del pullman della MetroHartford, Sampson mi piombò in casa verso le undici. Io ero appena tornato. Tolsi dal frigorifero un paio di birre e ci sedemmo in veranda a parlare, quasi come due adulti beneducati.

«Speravo di vedere il principino, stasera», disse Sampson dopo che ci eravamo messi comodi.

«Verrà a vivere con noi.» E riferii a John le ultime novità. O, meglio, una buona parte.

Sul suo viso apparve un ampio sorriso, che mise in mostra i denti bianchi e grossi come tasti di pianoforte. «È una stupenda notizia, Sugar. Immagino che pure Ms. Christine faccia parte del regalo.»

Scossi il capo. «No, lei no, John. Non è mai riuscita a riprendersi dopo quanto è accaduto con Geoffrey Shafer. Teme ancora per la propria vita, per quella di tutti noi. Non vuole rivedermi più. Fra noi è tutto finito.»

Sampson si limitò a lanciarmi un'occhiata. «Voi due stavate così bene insieme. Non ci credo, Sugar.»

«Non ci credevo neanch'io. Mi sono illuso per mesi e mesi. Mi sono offerto di lasciare il mio lavoro alla polizia ed ero pronto a farlo. Però Christine mi ha detto che ciò non avrebbe cambiato la situazione.» Fissai il mio amico negli occhi. «L'ho persa, John. Sto cercando di tirare avanti, ma ho il cuore a pezzi.»

La sera seguente, a tarda ora, ero a casa quando il mio cercapersone cominciò a squillare. A chiamarmi era Sampson. «Sta per scatenarsi l'inferno», mi disse. «Non scherzo, Alex.»

«Dove sei?» gli chiesi.

«In questo momento sono con Rakeem Powell e siamo diretti verso l'East Capitol Dwellings. Uno degli informatori di Rakeem ci ha dato una buona dritta. Forse abbiamo localizzato Mitchell Brand.»

«Qual è il problema, allora?» chiesi.

«Rakeem ha riferito la cosa al suo tenente, il quale ha informato il capo della squadra omicidi, il *Jefe*. E ora Pittman ha sguinzagliato dietro di noi metà della polizia di Washington.»

In quel momento mi parve di vedere tutto rosso. «È ancora mio, questo dannato caso. Pittman non si è messo in contatto con me.»

«Proprio per questo ti ho chiamato, Sugar. È meglio che tu ci raggiunga al volo.»

M'incontrai con Sampson presso l'East Capitol Dwellings, un agglomerato di case popolari. A detta dell'informatore, Brand si era rintanato da quelle parti. L'East Capitol Dwellings viene definito, come ho sentito dire, un «complesso residenziale sovvenzionato», ma in realtà sembra piuttosto un carcere dismesso. Una serie di edifici simili a bunker, circondati da una fredda recinzione in cemento armato, color grigio cenere. Il tutto ha un'aria tremendamente desolata e ricorda le abitazioni di gran parte della zona sud-est. I poveracci che vi abitano fanno del loro meglio, date le circostanze.

«La situazione ci sta sfuggendo di mano, Alex», si lamentò Sampson, mentre c'incamminavamo in uno dei cortili in terra battuta che separavano gli edifici di quel complesso. «Qui ci sono troppe armi pronte a fare fuoco. Troppi cuochi guastano la cucina. Il capo della squadra omicidi ha colpito ancora.»

Mi guardai attorno, scossi la testa e imprecai a bassa voce. Era come essere allo zoo. Vidi un gruppo di Teste di cuoio e molti detective della squadra omicidi, oltre alla consueta calca di gente del quartiere che non aveva nulla di meglio che venire a curiosare. *Mitchell Brand. Cristo. Poteva essere lui il Mastermind?*

M'infilai rapidamente un giubbotto antiproiettile, controllai la mia Glock e andai a parlare col capo della omicidi. Ricordai a Pittman che quel caso era mio, affermazione che non poté smentire. Mi sembrò tuttavia innegabilmente sorpreso per il fatto che mi trovassi già sul posto.

«Da questo momento assumo io il comando delle operazioni», gli dissi.
«È come se ci consegnassero Brand su un piatto d'argento. Cerca di non mandare tutto a puttane», ringhiò il *Jefe*, prima di allontanarsi.

69

L'agente speciale James Walsh arrivò sulla scena dopo di me. Però Be-tsey Cavalierre non c'era. Mi avvicinai a Walsh. Nelle ultime due settimane fra noi era nata una certa amicizia, ma quella sera aveva l'aria di stare sulle sue. Anche a lui non piaceva quanto stava accadendo in quel posto. Pure nel suo caso l'informazione era arrivata tardi.

«Dov'è l'agente Cavalierre?» gli chiesi.

«Si è presa un paio di giorni di riposo. Credo che sia andata a trovare un amico nel Maryland. Conosci questo Mitchell Brand?» ribatté.

«So parecchio su di lui. Se è davvero qui, sarà probabilmente armato fino ai denti. Sembra che abbia una nuova amichetta, una certa Theresa Lopez, la quale abita in questo complesso. La Lopez ha tre figli piccoli. La conosco di vista.»

«Siamo a posto», replicò Walsh, scrollando il capo e roteando gli occhi.
«Tre bambini, la loro mamma e un presunto rapinatore di banche armato di tutto punto.»

«Hai afferrato la situazione. Benvenuto a Washington, agente Walsh. In ogni caso è possibile che Brand abbia fatto parte del gruppo che ha colpito la MetroHartford. O che sia addirittura lui il Mastermind. Dobbiamo assolutamente prenderlo.»

Raggiunsi gli uomini pronti a entrare in azione in un cosiddetto «punto d'osservazione», che si trovava in un edificio accanto al complesso abitativo: si trattava di un appartamento utilizzato dagli agenti della narcotici di Washington che tenevano d'occhio l'East Capitol Dwellings. C'ero già stato alcune volte. Quello era il mio quartiere.

Una squadra composta da otto di noi sarebbe penetrata nell'appartamento al quinto piano in cui presumibilmente si trovava Mitchell Brand. Per catturarlo otto uomini potevano bastare; si è più sicuri quando il numero di agenti impiegati non supera certi limiti.

Mentre gli uomini della squadra controllavano le armi e indossavano i giubbotti antiproiettile, osservai dalla finestra le vie sottostanti. Le lampade a vapori di sodio dell'illuminazione stradale creavano una luminescenza giallastra. Che squallore. Anche con tutto quello spiegamento di forze di

polizia nel quartiere, lo spaccio di droga non s'interrompeva un istante. Nulla poteva fermarlo. Notai un gruppo di piccoli spacciatori affiancati dalle loro guardie del corpo che vendevano impudentemente dosi di crack all'angolo di strada opposto, al di là del complesso abitativo. Un drogato si avvicinò loro, a passi rapidi e a testa bassa. Era completamente fatto, spettacolo che mi era familiare. Distolsi lo sguardo da quel mercato della droga, come se nulla stesse accadendo.

Presi a parlare con gli uomini della squadra. «Mitchell Brand è ricercato perché deve rispondere ad alcune domande a proposito della rapina alla filiale della First Union di Falls Church. Potrebbe fornirci qualche elemento utile per arrivare a chi, chiunque sia, ha organizzato queste rapine. Per il momento è il miglior indiziato che abbiamo per le mani e non è escluso che sia proprio lui il Mastermind. Per quanto ne sappiamo, si trova nell'appartamento della sua donna, la sua nuova fiamma. Il detective Sampson vi mostrerà una piantina standard delle unità abitative dell'edificio. Nel nostro caso si tratta di un bilocale, al cui interno - è bene che lo sappiate - potreste trovare, oltre a Brand e alla sua compagna, anche i tre figli di lei, di età compresa fra i due e i sei anni.»

Mi voltai verso l'agente Walsh. Due dei suoi uomini facevano parte della squadra. Lui non trovò nulla da aggiungere, ma puntualizzò, rivolto ai suoi sottoposti: «Saranno gli agenti della polizia di Washington a condurre l'operazione. Noi proteggeremo loro le spalle sul pianerottolo e durante l'irruzione nell'appartamento. Non c'è altro».

«Va bene, muoviamoci», dissi a tutti. «Ciascuno di voi faccia molta attenzione. Da quel che ne sappiamo di lui, Brand è un tipo pericoloso e sarà certo armato.»

«Ha fatto parte dei nuclei speciali dell'esercito», aggiunse John Sampson. «Come mettere panna montata sul letame, non vi pare?»

70

Armato e pericoloso: è un modo di dire abbastanza comune, che però per gli agenti di polizia assume un significato tangibile.

Entrammo in fila indiana nell'Edificio Tre, passando da un atrio squallido e scarsamente illuminato, poi salimmo di corsa alcune rampe di scale, diretti verso il quinto piano. I gradini erano sporchi e macchiati, come denti in cattivo stato. A giudicare dall'aspetto dei muri, si capiva che, qualche tempo prima, lì dentro doveva essersi sviluppato un incendio abbastanza

serio. C'erano spesse tracce di fuliggine sulle pareti, sul pavimento e persino sulla ringhiera di metallo. Era possibile che il Mastermind si nascondesse in un edificio del genere? Era un uomo di colore? Una simile ipotesi sembrava inaccettabile ai funzionari dell'FBI. Perché?

All'improvviso, sulla rampa di scale all'altezza del terzo piano, ci trovammo di fronte un paio di tossicodipendenti emaciati e patetici che si apprestavano a fumare una dose di crack. Mentre puntavamo le nostre armi contro di loro, ci fissarono strabuzzando gli occhi, atterriti all'idea di trovarsi lì e troppo spaventati per tentare la fuga.

«Fermi dove siete», intimai a voce bassa. Poi mossi un dito con aria severa. «Guai a voi se vi lasciate sfuggire anche solo un bisbiglio.»

Nella loro paranoia, quei drogati dovevano aver pensato che fossimo lì per arrestarli. Non poterono credere ai propri occhi quando ci videro passare oltre in tutta fretta. Sentii Sampson dire loro: «Sparite, alla svelta. È il vostro *ultimo* giorno fortunato».

Dalle sottili pareti sentivo filtrare vagiti, grida di bambini, il vociio di diversi programmi televisivi, musica jazz, hip-hop e salsa. Avevo un groppo allo stomaco. L'idea di piombare addosso a Brand in un edificio pieno di gente mi sembrava pessima, ma ormai tutti anelavano a qualcosa di concreto. E Brand era un eccellente indiziato.

Sampson mi toccò leggermente la spalla. «Entrerò io, con Rakeem», disse. «Tu ci *seguirai*, Sugar. E non ho intenzione di discuterne.»

Mi accigliai, ma annuii. Sampson e Rakeem Powell erano i nostri migliori tiratori scelti. Erano cauti, intelligenti ed esperti, ma quell irruzione era difficile e piena d'incognite. *Armato e pericoloso*. A quel punto poteva succedere di tutto.

Mi rivolsi a un detective che stringeva fra le mani una pesante sbarra di metallo, una sorta di ariete. Sembrava un minuscolo missile dalla punta smussata. «Abbatti la porta in un colpo solo, agente. Non ti chiedo di perdere tempo a bussare.»

Mi girai a guardare gli uomini in fila alle mie spalle, tesi e ansiosi. Sollevai una mano stretta a pugno. «Entreremo al quattro», sussurrai.

Contai con le dita: uno... due... tre!

L'ariete colpì l'uscio con la devastante violenza di cui può essere capace un grosso giocatore di football americano. Le serrature cedettero di colpo. Balzammo all'interno. Sampson e Powell erano un passo avanti a me. Nessun colpo era stato ancora sparato.

«*Maam-maa!*» Uno dei bambini lanciò un grido d'allarme. Per un istante

fui attanagliato dal terrore, pensando alle famiglie che erano già state distrutte a causa del Mastermind. Non avevamo bisogno che scorresse altro sangue.

Armato e pericoloso.

Due bambini stavano guardando *South Park* in televisione. Dov'era Mitchell Brand? E dove si trovava la madre dei bambini, Theresa Lopez? Forse i due adulti non erano neppure in casa. A volte capitava che i bambini venissero lasciati soli per giorni.

La porta della stanza da letto di fronte a noi era chiusa. Da qualche angolo dell'appartamento proveniva della musica. Se quella sera Mitchell Brand era in casa, non si stava certo guardando le spalle. Era una cosa che non mi tornava. La situazione, così come si era configurata fino a quel momento, non mi piaceva proprio.

Spalancai la porta della camera da letto e sbirciai all'interno. Il cuore mi batteva all'impazzata. Avevo assunto una posizione curva, pronto a fare fuoco. Un terzo bambino stava giocando sul pavimento con un orsacchiotto di pezza. «Orsetto azzurro», mi disse.

«Orsetto azzurro», sussurrai di rimando. Tornai rapidamente nell'ingresso e vidi Sampson spalancare con un calcio un'altra porta. *La cartina che ci era stata fornita non era esatta! Nell'appartamento della Lopez le camere da letto erano due.*

Di colpo Mitchell Brand irruppe nell'ingresso. Stava trascinando con sé Theresa Lopez e teneva una pistola calibro 45 puntata contro la fronte della donna. Lei, una graziosa creatura dalla carnagione leggermente olivastra, era scossa da violenti tremiti. Tanto l'uno quanto l'altra erano completamente nudi, a parte le catenine d'oro che adornavano il collo taurino, i polsi e la caviglia sinistra di lui.

«Abbassa quell'arma, Brand», urlai, cercando di sovrastare il baccano che regnava in casa. «Non hai scampo. Non potrai fuggire. Hai abbastanza cervello da capirlo. *Metti via quella pistola.*»

«Toglietevi dai piedi!» urlò Brand a sua volta. «Ho abbastanza cervello da piantarti subito una pallottola in faccia.»

Rimasi fermo davanti a lui, mentre Sampson e Rakeem Powell mi affiancavano, uno da un lato e uno dall'altro. «Si tratta della rapina alla First Union Bank di Falls Church. Se non sei coinvolto, non hai nulla da temere», dissi, abbassando leggermente la voce. «Metti via la pistola.»

Brand sbraitò di nuovo: «Io non ho rapinato la First Union Bank! Ero a New York, per tutta quella settimana! Sono stato a un matrimonio, si spo-

sava la sorella di Theresa. *Qualcuno ha tentato d'incolparmi. Hanno voluto giocarmi un brutto scherzo!*»

La donna iniziò a singhiozzare convulsamente. I suoi figlioletti piangevano e chiamavano la madre, mentre i detective della polizia e gli agenti federali cercavano di metterli al sicuro.

«Lui era al matrimonio di mia sorella!» strillò Theresa, rivolta verso di me. Nei suoi occhi c'era uno sguardo implorante. *«Era al matrimonio!»*

«Mamma! Mamma!» piagnucolavano i bambini.

«Abbassa la pistola, Brand, e indossa qualcosa. Abbiamo bisogno di parlarti. Io sono *convinto* che tu fossi a un matrimonio. Credo a quanto tu e Theresa avete detto. *Metti via la pistola.*»

Mi rendevo conto di avere la maglietta intrisa di sudore. Proprio alle spalle di Brand e della Lopez c'era ancora uno dei bambini. Sulla linea di fuoco. *Oh, Dio, non costringermi a sparare a quest'uomo.*

Poi, lentamente, Mitchell Brand allontanò la sua arma dalla fronte di Theresa Lopez. Le baciò la testa, di lato. «Scusa, bambola», sussurrò.

Stavo già pensando che avevamo commesso uno sbaglio. Era una sorta di sensazione viscerale. Quando lui abbassò l'arma, ne ebbi la certezza. Forse qualcuno aveva tentato di mettere in mezzo Mitchell Brand. Avevamo sprecato tempo e risorse per catturarlo. Per giorni e giorni eravamo stati distratti da indagini sterili.

Avvertii sulla nuca l'alito gelido del Mastermind.

71

Dopo l'irruzione nell'edificio dell'East Capitol Dwellings, tornai a casa molto tardi. Mi sentivo di umore tutt'altro che allegro per svariati nonché validi motivi: l'eccessiva mole di lavoro, Christine e l'arresto di Mitchell Brand, avvenuto quella notte.

Avevo bisogno di tirarmi su, perciò suonai al piano musiche di Gershwin e di Cole Porter finché non ebbi quasi più la forza di tenere gli occhi aperti. Allora salii al piano di sopra e, non appena toccai il guanciaie, mi addormentai di colpo.

Dormii fino al mattino seguente. Quando finalmente scesi a fare colazione con Nana e Damon erano già le sette e mezzo. Era una bella giornata per la famiglia Cross. Non sarei neppure andato al lavoro. Avevo qualcosa di meglio da fare.

Uscimmo di casa alle otto e mezzo, diretti verso il St. Anthony's Hospi-

tal. Quel giorno dimettevano Jannie.

Ci stava già aspettando. Quando arrivammo nella sua stanza, lei era già pronta da tempo, vestita con un paio di jeans e una T-shirt con la scritta SALVIAMO IL NOSTRO PIANETA. Era stata Nana a portarle quegli indumenti il giorno prima, ma ovviamente era stata Jannie a dirle che cosa prendere.

«Su, andiamo. Non vedo l'ora di tornare a casa», continuò a ripetere senza sosta, ridacchiando, fin dal momento in cui ci vide varcare la soglia della stanza. «Ecco la mia valigia e ora spicciamoci.» Tese la sua piccola borsa da viaggio rosa a Damon, il quale alzò gli occhi al cielo prima di prenderla.

«Per quanto tempo ancora dovrò avere tutte queste attenzioni nei tuoi riguardi?» chiese alla sorella.

«Per tutto il resto della tua vita», replicò lei, facendo capire al fratello come andassero le cose fra uomini e donne. «E forse anche più a lungo.»

A un tratto, però, il volto di Jannie fu percorso da un fremito di paura. «Posso andare a casa, vero?» mi chiese.

Annuì, sorridendo. «Ma certo. Quello che però non *puoi* fare è uscire di qui sulle tue gambe. Sono le regole dell'ospedale, piccola.»

Jannie assunse un'aria mogia. «Non su una sedia a rotelle. Che magra uscita di scena.»

Mi chinai e la presi fra le braccia. «Sì, invece, su una sedia a rotelle», dissi. «Ma ora sei vestita di tutto punto. Sei splendida, principessa, e la tua partenza sarà sensazionale.»

Ci fermammo nella stanza delle infermiere; Jannie le salutò e ricevette in cambio baci e abbracci. Poi finalmente uscimmo dal St. Anthony's Hospital.

La mia piccola ormai stava bene. Dall'esame istologico era risultato che si trattava in realtà di un tumore benigno, perciò lo stato di salute di Jannie era tornato a essere ottimo e io non mi ero mai sentito tanto sollevato in vita mia. Se mai in precedenza mi era capitato di scordare, anche solo per un attimo, quanto preziosa lei fosse per me, ciò non si sarebbe mai più verificato. Jannie, Damon e il piccolo Alex erano tutta la mia vita.

Impiegai meno di dieci minuti per tornare a casa e in macchina Jannie si comportò come un cucciolo scatenato. Teneva la faccia fuori del finestrino e osservava ogni cosa con gli occhi sgranati. Aspirava a pieni polmoni persino la fumosa aria cittadina, sostenendo che era assolutamente fantastica.

Una volta arrivati a casa, dopo che ebbi parcheggiato l'auto, Jannie scese

lentamente, con un'espressione quasi reverenziale. Fissò la nostra vecchia dimora come se fosse la cattedrale di Notre-Dame. Girando su se stessa di trecentosessanta gradi, controllò tutti gli edifici attorno a noi nella 5th Street ed esprime la propria approvazione con un cenno del capo.

«Non c'è nulla come la propria casa, esattamente come nel *Mago di Oz*», sussurrò infine. Si voltò verso di me. «Hai persino tolto dai rami dell'albero l'aquilone con Batman e Robin. Che Dio sia ringraziato.»

Mentre abbozzavo un sorriso, sentii una sensazione piacevole diffondersi in tutto il corpo. Capii che cos'era. *Non ero più attanagliato dal terrore di perdere Jannie.* «A dire il vero, è stata Nana ad arrampicarsi sull'albero e a tirare giù l'aquilone», replicai.

«Ehi, tu, smettila», rise Nana Mama, minacciandomi con una mano.

Seguimmo Jannie in casa e lei andò immediatamente a prendere Rosie. La sollevò all'altezza del proprio viso e si fece leccare dalla lingua rasposa della gatta, poi, per un paio di magici istanti, danzò con la bestiola come aveva fatto la sera del battesimo del piccolo Alex.

Cantava sottovoce: *«Le rose sono rosse, le viole sono blu, è tale la felicità di essere a casa che vi amo ancor di più».*

Era così bello e commovente osservarla e far parte di quella scena... *e sì, Jannie Cross, hai ragione, non c'è nulla come la propria casa. Forse è per questo che lavoro tanto duramente per proteggerla.*

O, forse, sto solo tentando di giustificare, ancora una volta, il mio modo di vivere che probabilmente sarà sempre così.

72

L'indomani mattina, mi recai di buon'ora nella sede distaccata dell'FBI. In tutto il piano regnava un'attività spasmodica (si spedivano e si ricevevano fax, si parlava al telefono, si scriveva sui personal computer), in un clima di grande frenesia... nel bene e nel male. Era ormai più che evidente che Mitchell Brand non era il nostro uomo e che, forse, era stato tirato in ballo da qualcuno di proposito.

Betsey Cavaliere era tornata dal suo weekend di riposo. Era abbronzata, aveva un sorriso smagliante e sembrava piacevolmente rilassata. Mi chiesi di sfuggita dove fosse stata, ma poi fui subito risucchiato dal turbine vorticoso delle indagini.

L'unità di crisi dell'FBI, con tutti i suoi apparati altamente tecnologici, era ancora al suo posto, ma ora ben tre delle quattro pareti erano tappezza-

te di dati relativi a possibili piste. Gli agenti federali erano dell'idea che non bisognasse lasciare nulla d'intentato. Il capo dell'FBI aveva già fatto capire che dovevamo impegnarci nella più vasta caccia all'uomo di tutta la storia del Bureau. I poteri forti statunitensi stavano esercitando enormi pressioni, proprio com'era accaduto nei primi anni '90, quando Unabomber aveva assassinato un uomo d'affari newyorkese.

Trascorsi la maggior parte della giornata in una sala priva di finestre, dove apparentemente non circolava il minimo filo d'aria, a seguire con molti agenti federali e detective della polizia locale la proiezione di una serie di diapositive. Gli indiziati apparivano a uno a uno sul grande schermo e ognuno di loro veniva descritto nelle sue caratteristiche e catalogato in tre categorie: *fuori attività*, *in attività* e *in grande attività*.

Alle sei del pomeriggio l'agente speciale Walsh convocò tutti gli interessati per dibattere sulle possibilità che quella banda di criminali colpisse ancora e in tempi brevi. Betsey Cavaliere arrivò in ritardo a quell'incontro. Si sedette in fondo alla stanza, a seguire in silenzio la discussione.

Due psicologi comportamentali dell'FBI avevano preparato un elenco di potenziali futuri obiettivi del Mastermind. Fra questi erano inclusi istituti bancari multinazionali, importanti compagnie di assicurazione, società finanziarie, gruppi che operavano nel settore delle comunicazioni, aziende quotate in Borsa.

Una degli psicologi, la dottoressa Joanna Rodman, asserì che da quelle rapine traspariva una tale dose di odio e rancore che l'aveva sconvolta, perché mai prima di allora le era capitato di riscontrare qualcosa di analogo. A suo giudizio, gli autori di quei crimini gioivano all'idea di dimostrarsi più furbi delle autorità e probabilmente anelavano alla fama, volevano finire sulla bocca di tutti.

Poi la dottoressa Rodman fece un commento che risuonò come una sfida. Lei era convinta che il Mastermind avrebbe colpito di nuovo. «Sono disposta a scommetterci, benché io non sia il tipo di persona che ama azzardare previsioni», disse.

Per la maggior parte del dibattito rimasi in silenzio. Preferivo restare in fondo alla sala ad ascoltare. Mi comportavo già così ai tempi in cui frequentavo la Georgetown University e poi la Johns Hopkins.

L'agente Cavaliere, però, fu di tutt'altro parere. «Dottor Cross, qual è la sua opinione a proposito di un possibile nuovo colpo da parte del nostro Mastermind?» mi chiese all'improvviso, dopo che la dottoressa Rodman ebbe concluso il suo intervento. «Le dispiacerebbe dirci qual è la *sua*

scommessa?»

Mi soffregai il mento e, mentre mi tornava in mente che già al liceo avevo quella sorta di gesto compulsivo, mi raddrizzai sulla sedia.

«Neanch'io sono il tipo che arrischia previsioni. Ritengo che l'elenco di potenziali obiettivi sia ineccepibile. Concordo con la maggior parte delle osservazioni che sono state fatte. Dietro queste rapine c'è una persona sola, che ha reclutato differenti squadre per le diverse imprese.»

Lanciai uno sguardo leggermente aggrottato a Betsey, poi continuai: «Sono convinto che le due prime rapine finite nel sangue avessero lo scopo di creare un clima generale di terrore. E tale obiettivo è stato raggiunto. Nell'operazione contro la MetroHartford, invece, gli autori dovevano solo agire velocemente e con la massima efficienza, *senza spargimento di sangue*. Non vedo nulla di rancoroso né particolari manifestazioni di odio nel rapimento di quegli ostaggi. A giudicare almeno da quanto loro stessi ci hanno riferito. C'è qualcosa di molto diverso dalle precedenti rapine in banca. Il fatto che nessuno sia stato ucciso mi fa ritenere... che sia tutto finito. La storia è conclusa».

«Trenta milioni di dollari sono più che sufficienti?» chiese Betsey Cavaliere. «È questa la sua opinione?»

Assentii. «Ritengo che la partita del Mastermind sia terminata... e smettetemi, se potete. Ma so che questo *non vi è possibile*.»

73

Al termine della riunione, Betsey Cavaliere mi si avvicinò. «Non per fare la figura della leccapiedi, ma concordo con te», disse. «Mi sembra probabile che il Mastermind stesse giocando con noi. Potrebbe aver attirato di proposito l'attenzione su Mitchell Brand.»

«Io lo ritengo possibile», confermai. «Un comportamento strano e folle, come strana e folle sembra tutta questa vicenda, almeno all'apparenza. Quell'uomo ha uno smisurato amor proprio e ama la competizione, il che, in questo momento, è la cosa migliore che ci potesse capitare. È l'unico piccolo appiglio cui aggrapparci.»

«Stasera faremmo bene a prenderci un attimo di riposo. Vieni giù con me a bere qualcosa, Alex. Voglio parlarti. Prometto di non riempirti la testa di chiacchiere sul Mastermind.»

Feci una smorfia. «Betsey, stasera purtroppo devo tornare a casa. Mia figlia è stata dimessa dall'ospedale proprio ieri», le spiegai. «Mi dispiace,

mi sembra molto scortese doverti dire di no per la seconda volta, ma, credimi, non sto cercando di evitarti.»

Sorrise gentilmente. «Capisco benissimo e poi non era nulla di serio. È solo il mio sesto senso, che mi dice che avresti bisogno di sfogarti con qualcuno. Va' pure a casa. Io ho un sacco di lavoro da svolgere, qui. Un'ultima cosa soltanto. Domani alcuni di noi andranno a Hartford, per interrogare impiegati ed ex impiegati della MetroHartford. Dovresti fare parte del gruppo, Alex. Partiremo da Bolling Field attorno alle otto.»

«Mi farò trovare a Bolling. In un modo o nell'altro lo prenderemo, il Mastermind. Se è stato lui a tirare in mezzo Mitchell Brand, ha commesso il suo primo errore. Vuol dire che sta correndo rischi inutili.»

Tornai a casa, dove mi aspettava una favolosa cena con Nana e i bambini, la migliore in tutta Washington, almeno per quella sera. Nana aveva cucinato il tacchino, piatto che lei prepara una volta ogni due mesi. A suo parere, la carne di tacchino, se la ricetta è come Dio comanda, è troppo deliziosa per comparire in tavola solo due volte all'anno, a Natale e nel giorno del Ringraziamento.

«Hai dato un'occhiata a questo, Alex?» mi chiese, porgendomi l'articolo che aveva ritagliato dal *Washington Post*. Era una graduatoria, compilata dalla Commissione per i diritti dell'infanzia, sulle località migliori e peggiori in cui allevare un bambino. La città di Washington era all'ultimo posto.

«L'ho letto», le risposi. Non potei fare a meno di lanciarle una frecciata. «Adesso capisci perché, tante notti, faccio così tardi al lavoro. Cerco di ripulire questa fogna di città che è la nostra capitale.»

Nana mi guardò negli occhi. «Stai perdendo, figliolo», ribatté.

Per colmo d'ironia, quella era la sera della settimana che avevamo sempre destinato alla lezione di boxe. Jannie insistette affinché io scendessi nello scantinato con Damon e a lei fosse permesso di assistere.

Damon aveva una battuta pronta per l'occasione. «Vuoi soltanto vedere se anch'io finisco in ospedale.»

Jannie contrattacò. «Deboluccia, come scusa. Inoltre, il dottor Petito ha detto che le lezioni di pugilato, e in particolare il tuo 'micidiale gancio', non c'entrano assolutamente col mio tumore. Non illuderti, Damo, non sei Muhammad Ali.»

Perciò scendemmo in cantina e ci concentrammo sul gioco di gambe: l'essenziale, per un pugile. Mostrai persino ai miei figli in che modo Ali avesse mandato in tilt Sonny Liston nei primi due incontri di Miami e Le-

wiston, nel Maine, e avesse poi ripetuto quell'exploit con Floyd Patterson, dopo che quest'ultimo l'aveva preso in giro per mesi prima di salire con lui sul ring.

«Stai tenendo una lezione di boxe o di storia antica?» commentò alla fine Damon, con una punta di rimprovero nella voce.

«Due al prezzo di uno!» esclamò Jannie, ridendo di gusto. «Formidabile. Pugilato e storia. Per me va bene.» La mia figlioletta aveva riacquistato tutta la vivacità di un tempo.

Dopo aver messo a letto i miei figli, chiamai Christine e mi ritrovai ancora a parlare con la segreteria telefonica. Lei non sollevò il ricevitore. Mi sembrava di avere un coltello piantato fra le costole. Sapevo di dover ricominciare a vivere, ma continuavo a sperare di riuscire a convincere Christine a cambiare idea. Sapevo, però, che non ce l'avrei mai fatta se lei si fosse rifiutata di ascoltarmi. O addirittura di lasciarmi parlare al piccolo Alex, che mi mancava tremendamente.

Conclusi la serata sedendomi di nuovo al piano, dove trovai la conferma che la gelatina è un cibo che di solito finisce sul pane bianco, sui visi dei bambini e sui tasti del pianoforte.

Ripulii accuratamente la tastiera, poi suonai Bach e Mozart per rasserenare il mio animo, ma non funzionò.

74

L'indomani mattina arrivai alla base aerea militare di Bolling, nella zona di Anacostia, alle otto meno dieci. L'agente speciale Cavaliere e altri tre federali, fra cui James Walsh, giunsero alle otto in punto. A ritardare di un paio di minuti fu la psicologa comportamentale di Quantico, la dottoressa Joanna Rodman. Salimmo tutti a bordo di un elicottero Bell, di un nero scintillante, il che gli conferiva un'aria al tempo stesso ufficiale e prestigiosa. Eravamo in caccia del Mastermind. Mi augurai che lui non stesse facendo lo stesso con noi.

Arrivammo al quartier generale della MetroHartford, in pieno centro cittadino, alle nove e mezzo. Mentre entravo nell'edificio, provai l'opprimente sensazione che quella sede fosse stata concepita dalla compagnia assicurativa con l'intento d'ispirare fiducia e al contempo un certo timore reverenziale. L'atrio aveva un soffitto incredibilmente alto, c'era una profusione di scintillanti vetrate, i pavimenti neri erano lucidi come lastre di ghiaccio, alle pareti erano appesi dipinti moderni dai toni aggressivi e di dimensioni

spropositate. In contrasto coi vasti spazi destinati al pubblico, gli uffici sembravano ideati dal socio più giovane dello studio di architetti, se non addirittura da quello meno capace. In ogni piano, un dedalo di minuscoli locali ricavati disponendo dei tramezzi riempiva immense sale dall'atmosfera soffocante. All'esterno di quei cubi si svolgeva un attento «controllo della prateria», che avrebbe potuto fornire un ottimo materiale per una striscia di Dilbert. Già in precedenza l'FBI vi aveva sguinzagliato i suoi agenti, ma era ormai arrivato il momento di mettere in azione i pezzi da novanta.

Quel giorno interrogai ventotto persone e mi resi conto rapidamente che erano ben pochi gli impiegati della MetroHartford dotati di un po' di senso dell'umorismo. *Che cosa c'è da ridere?* sembrava essere il motto dell'azienda. Rimasi anche colpito dalla scarsa propensione a correre rischi diffusa fra quegli individui. Furono in molti, infatti, a dirmi: «La cautela non è mai troppa».

L'ultima persona da me interrogata si rivelò la più interessante. Era una donna, una certa Hildie Rader. Ormai ero annoiato e distratto, ma la sua prima frase mi fece drizzare le orecchie.

«Credo di avere *incontrato* uno dei rapitori. Era qui, in pieno centro di Hartford. Mi sono trovata faccia a faccia con lui, come con lei adesso», esordì.

75

Cercai di nascondere quanto più possibile la mia sorpresa. «Perché non l'ha detto a qualcuno, prima d'ora?» le chiesi.

«Ho telefonato al servizio di consulenza per i problemi del personale istituito dalla MetroHartford. Ho parlato con un paio di sprovveduti. Questa è la prima volta che qualcuno si rifà vivo con me.»

«Ha tutta la mia attenzione, Hildie», le dissi.

Era una donna grassoccia, con un bel sorriso cordiale. Aveva quarantadue anni e alla MetroHartford aveva svolto le mansioni di segretaria. Al momento non lavorava più nella compagnia di assicurazioni, il che poteva giustificare il fatto che nessuno si fosse mai preoccupato d'interrogarla. Era stata licenziata ben due volte: la prima, durante una delle periodiche e abbastanza regolari riduzioni del personale operate dalla MetroHartford; due anni dopo, però, era stata riassunta. Il secondo licenziamento risaliva a tre mesi prima, per «incompatibilità di carattere», come lei la definiva, con

l'amministratore delegato della compagnia, Louis Fincher. La moglie di quest'ultimo era fra i passeggeri del pullman turistico presi in ostaggio.

«Mi parli dell'uomo che ha incontrato in piena Hartford, quello che secondo lei potrebbe essere coinvolto nel sequestro», le chiesi dopo averla lasciata divagare un po'.

«Riceverò in cambio un compenso in denaro?» mi domandò, fissandomi con aria sospettosa. «Sa, al momento sono disoccupata.»

«La compagnia offre una ricompensa per ogni tipo d'informazione che porti all'arresto dei colpevoli.»

Scosse la testa e rise. «Ah! Mi sa tanto che sarebbe come cavare sangue da una rapa. Inoltre, come posso fidarmi della parola della Metro?»

Non potendo smentire la sua affermazione, mi limitai ad aspettare che riordinasse le proprie idee. Capii che stava meditando su quante e quali cose era disposta a raccontarmi.

«L'ho incontrato da Tom Quinn's. È un bar in Asylum Street, proprio accanto al Pavilion e alla Old State House. Abbiamo chiacchierato e lui mi è piaciuto molto. Però era un po' troppo affascinante, il che mi ha fatto insospettire. Quando incontro un tipo troppo seducente sento sempre puzza di guai. Magari è sposato, oppure è uno con le rotelle fuori posto. In ogni caso, abbiamo parlato a lungo e lui sembrava divertirsi, ma la cosa non ebbe alcun seguito, se capisce che cosa intendo dire. Anzi, quell'uomo se ne andò da Quinn's per primo. Poi, un paio di sere più tardi, lo incontrai *nuovamente* in quello stesso bar, però il suo atteggiamento era completamente cambiato. La barista, che è una mia buona amica, mi disse che quel tizio le aveva fatto un sacco di domande su di me *prima* della sera in cui l'avevo conosciuto. Perciò sapeva già il mio nome ed era al corrente del fatto che io avevo lavorato per la Metro. Spinta da pura e semplice curiosità, rimasi a parlare con lui anche la seconda volta.»

«Non ne aveva paura?» le chiesi.

«No, finché restavo da Tom Quinn's. Lì tutti mi conoscono, quindi mi sarebbero venuti in soccorso in un batter d'occhio se mi fossi trovata in pericolo. Volevo capire che cosa frullasse in testa a quel tipo. Poi tutto mi divenne chiaro. Lui voleva avere informazioni sulla MetroHartford, più che su di me. Era scaltro, ma si capiva che desiderava appurare il più possibile sui pezzi grossi della compagnia. Quali erano i funzionari più esigenti? Chi aveva il potere decisionale? Chiese informazioni persino sulle famiglie. Mostrò in particolare un certo interesse per Mr. Fincher. E per Mr. Dooner. Poi, proprio come la volta precedente, se ne andò prima di me.»

Assentii mentre terminavo di prendere alcuni appunti. «Non l'ha più rivisto né sentito?»

Hildie Rader scosse la testa, socchiudendo gli occhi. «Però ho sentito *parlare* di lui. Sono rimasta buona amica di Liz Becton, che è una delle segretarie di Mr. Dooner, l'amministratore delegato. È *lui* ad avere in mano il potere, alla MetroHartford.»

Avendo visto Dooner in azione, mi trovai d'accordo con Hildie. Dooner era il capo dei capi.

«E senta una cosa interessante», aggiunse la donna. «Liz aveva incontrato un tipo che assomigliava molto a quello che avevo conosciuto io da Quinn's. In realtà *era lo stesso*. Si era seduto accanto a lei nella caffetteria di Borders, in Main Street. Aveva fatto chiacchierare Liz mentre sorvegliavano costosi caffè espresso o altre cose del genere. E, secondo lei, su chi si era informato? *Sui dirigenti della MetroHartford*. Era uno dei rapitori, non le pare?»

76

Nel corso di quella lunga giornata avevo appurato che nella zona di Hartford quasi settantamila persone lavoravano nel settore assicurativo. Oltre alla MetroHartford, avevano la propria sede in quella città anche la Aetna, la Travèlers, la MassMutual, la Phoenix Home Life e la United Health Care. In conseguenza di quel fatto, finimmo per trovarci con più aiuti e più indiziati del necessario. In passato il Mastermind poteva aver avuto a che fare, in qualsiasi momento, con questa o quella compagnia di assicurazioni.

Dopo aver terminato, per quel giorno, i miei interrogatori alla MetroHartford, mi ritrovai con gli altri agenti in un vicino Marriott, per scambiarci i dati raccolti. La grande novità fu la storia di Hildie Rader, cioè che un membro della banda di rapitori si trovava con ogni probabilità a Hartford una settimana prima del sequestro degli ostaggi.

«Domani mattina interrogheremo le due donne, la Rader e la Becton, e cercheremo di elaborare, in base alle loro descrizioni, un identikit molto accurato. Non appena l'avremo, lo faremo girare negli uffici delle varie aziende. Ci faremo spedire anche i profili psicologici preparati a Washington, per verificare se esiste qualche elemento comune», propose Betsey. Poi sorrise. «La situazione si sta facendo incandescente. Forse, dopotutto, quei criminali non sono tanto astuti.»

Verso le otto e mezzo lasciai la suite dell'albergo per telefonare a Jannie e Damon prima che andassero a letto. Fu Nana a rispondere. Prim'ancora che cominciassi a parlare, capì che c'ero io all'altro capo del filo.

«Qui va tutto bene, Alex. Anche senza di te i fornelli di casa ardono allegramente. Ti sei perso un delizioso brasato. Non appena ho saputo che saresti stato via per un po', ho preparato il tuo piatto preferito.»

Sbiancai. Non potevo crederci. «Hai fatto davvero il brasato?» chiesi a Nana.

Lei ridacchiò per un buon mezzo minuto. «Ovviamente no. Tuttavia ci siamo mangiati una bella porzione di costate di bue.» E i suoi risolini aumentarono d'intensità. Le costate di bue erano probabilmente il mio secondo piatto preferito... e io avevo ancora un buco nello stomaco, dopo il pasto consumato in albergo, a base di *pastrami*, formaggio e stantie gallette di segale.

Con un'altra risata, Nana aggiunse: «Abbiamo mangiato sandwich di tacchino. Però abbiamo concluso la cena con una torta alle noci fatta in casa, ancora calda di forno. E cosparsa di gelato. Jannie e Damon sono qui accanto a me. Stiamo giocando a Scarabeo e io sto vincendo tutti i loro risparmi».

«Nana sta vincendo di soli dodici punti e ha già finito il suo turno», specificò Jannie, prendendo il ricevitore. «Tu stai bene, papà?» mi chiese poi, con un tono di voce fattosi di colpo materno.

«Perché non dovrei stare bene?» replicai. In effetti mi sentivo molto meglio. Nana mi aveva fatto ridere. «Voi come ve la passate?»

Jannie scoppiò a ridere. «Io non potrei stare meglio. Damon si è comportato in modo sorprendentemente carino. Mi ha portato da scuola i compiti e li ho già fatti. Sono una vera campionessa! E ora, a Scarabeo, sto per vincere. Però ci manchi, papà, a tutti e tre. Sta' attento a non farti male. Non correre troppi rischi.»

Mi sentivo stremato, tuttavia mi avviai pesantemente verso la suite dell'albergo per terminare la riunione con gli agenti federali. *Sta' attento a non farti male*, ripetevo fra me mentre m'incamminavo nel lungo corridoio dell'hotel. Jannie cominciava a parlare come Christine. *Sta' attento a non farti male. Non correre troppi rischi.*

Quando bussai alla porta della suite e Betsey Cavalierre rispose aprendo

l'uscio della sua camera, avevo la mente altrove. A quanto sembrava, il resto degli agenti se n'era andato. Betsey si era cambiata; ora indossava una maglietta bianca su un paio di jeans e aveva i piedi nudi.

«Mi dispiace, ma dovevo telefonare a casa», mi giustificai.

«Mentre eri via, noi abbiamo risolto ogni cosa», replicò lei, sorridendo.

«Perfetto», dissi. «Dio benedica l'FBI. Voi federali siete i migliori.»

«Bah, in realtà gli agenti erano tutti a pezzi. Potremmo tentare di bere qualcosa insieme, adesso, se ti va. *Non puoi* avere altre scuse da addurre. Che ne dici del Roof Bar, che ho visto così ben pubblicizzato nell'ascensore? O vuoi che andiamo a dare un'occhiata al Museo dello sport del Connecticut? O al Museo della polizia di Hartford?»

«Il bar all'attico mi sembra una buona idea», risposi. «Da lassù potrai mostrarmi la città.»

In effetti il locale offriva una vista perfetta di Hartford e della campagna circostante. Dal tavolino dove ci eravamo seduti riuscivo a scorgere il logo illuminato della Aetna e quello della Travelers, oltre alla Route 84 che si dirigeva tortuosamente in direzione nord-est verso l'autostrada del Massachusetts. Betsey ordinò un bicchiere di cabernet, io una birra.

«Come stanno i tuoi, a casa?» mi chiese lei, dopo che il cameriere che era venuto a prendere l'ordinazione si fu allontanato.

Scoppiai a ridere. «Al momento vivo con due figli piccoli e sono entrambi formidabili, ma nella nostra esistenza c'è una buona dose di continui cambiamenti.»

«Io sono la maggiore di sei sorelle», replicò Betsey. «La più vecchia e la più viziata. So tutto dei costanti sommovimenti familiari.»

Sorrisi e io fui contento di vedere che cominciava a rilassarsi. E che *anch'io* tiravo un po' il fiato.

«Quale dei tuoi figli preferisci?» mi chiese. «Certamente una preferenza ce l'hai, ma tienila per te, tanto so che non me la confesseresti comunque. Io ero la figlia prediletta di mio padre e di mia madre. E questo ha creato un problema ricorrente nella mia vita, il mio terribile egocentrismo.»

Continuai a sorridere. «Qual è il problema? Io non ne vedo, di alcun genere. Ero convinto che tu fossi perfetta.»

Betsey sgranocchiò alcune mandorle salate, poi mi fissò. «Mania di perfezionismo. Nulla di quanto facevo era abbastanza buono... *per me*. Tutto doveva essere irreprensibile. Niente errori, neanche la minima sbavatura», spiegò, quindi rise di se stessa. Era questo che mi piaceva di lei: non si dava arie e la sua visione delle cose sembrava piuttosto sana.

«E riesci ancora a stare al passo coi tuoi alti ideali?» le chiesi.

Si tirò indietro dalla fronte i capelli neri. «Sì e no. Nell'ambito lavorativo mi trovo più o meno al livello che mi ero prefissa di raggiungere. Per l'FBI sono un *ottimo* elemento. Com'è quel detto? 'A creare schiavi fidati è più l'ambizione che il bisogno.' Devo però ammettere che sento la mancanza, nella mia esistenza, di un certo equilibrio. Ecco come io mi raffiguro una vita equilibrata», aggiunse. «È come essere un giocoliere che usa quattro palle chiamate lavoro, famiglia, amici, umore. Be', quella del *lavoro* è di gomma: se te la lasci sfuggire di mano, rimbalza e ti ritorna. Le altre palle, invece... sono fatte di vetro.»

«A me è già capitato di far cadere alcune di quelle palle di vetro. A volte si scheggiano soltanto, ma in certi casi vanno in mille pezzi.»

«Esattamente.»

Arrivarono le nostre ordinazioni e bevemmo le prime sorsate con un'inevitabile punta di nervosismo. Entrambi infatti ci rendevamo conto di ciò che stava per accadere, ma non della direzione che le cose avrebbero preso, e se era una buona idea o non, piuttosto, un terribile sbaglio. Betsey era più calda e incoraggiante di quanto mi fossi aspettato. Sapeva anche ascoltare.

«Scommetto che in realtà tu sei molto abile nel bilanciare lavoro, famiglia e amici. Anche il tuo umore mi sembra a posto», mi disse.

«Ultimamente non riesco a trovare il giusto equilibrio col lavoro. Quanto all'umore, il tuo mi sembra ottimo. Sei entusiasta, positiva. Piaci alla gente. Ma ti sarai già sentita dire queste cose un'infinità di volte.»

«Non tante da non volerle udire di nuovo.» Sollevò il proprio bicchiere. «Brindo allo spirito positivo e allo *spirito del vino*. E a una condanna a vita più lunga della sua vita stessa per il nostro amico, il Mastermerda.»

«Che resti in galera più a lungo della sua stessa vita, il Master-merda», brindai a mia volta, alzando il boccale di birra.

«Eccoci dunque nella grande Hartford», disse Betsey, fissando lo sfocato panorama di luci cittadine. La osservai per un attimo, con l'assoluta certezza che lei volesse essere osservata da me.

«E ora? «esclamai.

Lei scoppiò di nuovo a ridere e la sua ilarità era contagiosa. Il suo bel sorriso dava risalto agli splendenti occhi scuri. «Che cosa intendi dire, con *e ora?*»

«E ora? Nient'altro che questo», scherzai. «Sai esattamente a che cosa alludo.»

Lei stava ancora ridendo. «*Devo* domandartelo, Alex. Io non ho scelta, a questo riguardo. Non sono libera di decidere. Ci siamo. Potrebbe essere imbarazzante, ma non m'importa. Va bene. Ora, vuoi che andiamo in camera mia? Mi farebbe piacere. Non finirai invischiato, fidati. Non sono il tipo che si appiccica.»

Non sapevo che cosa rispondere a Betsey, ma non le dissi di no.

78

Mentre uscivamo dal bar dell'albergo, non pronunciammo una sola parola. Mi sentivo vagamente a disagio, anzi molto più che vagamente.

«In un certo senso non mi dispiace avere legami», le dissi alla fine. «A volte sono felice che qualcuno mi si appiccichi.»

«Lo so. Per questa volta lasciamoci semplicemente trascinare dalla corrente. Sarà un bene per entrambi. Potrebbe essere un piacevole diversivo. Questa situazione è venuta costruendosi a poco a poco ed è un bel vantaggio.»

Un bel vantaggio.

Non appena ci trovammo nell'ascensore dell'albergo, Betsey e io ci bacciammo per la prima volta e fu un bacio tenero e dolce. Memorabile, come dovrebbero essere tutti i primi baci. Lei fu costretta ad alzarsi in punta di piedi per raggiungere le mie labbra. Non me ne sarei dimenticato.

Ci eravamo appena sciolti dall'abbraccio quando lei iniziò a ridere... quel suo abituale scoppio d'ilarità. «Non sono *così* bassa. Supero il metro e sessanta, anzi sono quasi un metro e settanta. È stato piacevole? Parlo del bacio.»

«Mi è piaciuto baciarti», risposi. «Ma non si può dire che tu non sia piccola di statura.»

La sua bocca profumava di menta dolce e quel sapore indugiava nel mio palato. Mi chiesi in quale istante avesse fatto scivolare in bocca una mentina. Era stata furtivamente veloce. La sua pelle era, al tatto, liscia e morbida. I capelli neri risplendevano e le ondeggiavano morbidamente sulle spalle. Non potevo negare di sentirmi attratto.

Ma non bastava. Avevo l'impressione che per me i tempi non fossero ancora maturi. Era fin troppo, e fin troppo presto.

La porta dell'ascensore si aprì al suo piano con un tonfo. Provai una scarica di anticipazione e, forse, una fitta di paura. Non avevo idea di quali sarebbero state le conseguenze, ma mi rendevo conto che Betsey Cavaliere

mi piaceva. Volevo tenerla stretta a me, sapere che tipo di persona fosse, che cosa volesse dire stare con lei, come funzionasse la sua mente, quali fossero i suoi sogni, che cosa avrebbe detto dopo.

Betsey esclamò: «*C'è Walsh!*»

Rientrammo in tutta fretta nella cabina dell'ascensore. Mi sentivo il cuore stretto in una morsa. *Maledizione.*

Lei si voltò verso di me e cominciò a ridere. «Santo cielo, non c'è nessuno là fuori. Non essere tanto nervoso! *Io, però, lo sono.*»

A quel punto stavamo ridendo tutti e due. Lei era proprio un tipo divertente. Forse, per il momento, ciò poteva bastare. Ero felice di trovarmi in sua compagnia, di ridere come stavamo facendo.

Appena entrati nella sua camera, ci abbracciammo. Lei sembrava quasi emanare calore. Feci scorrere piano le mie dita sulla sua schiena e Betsey mugolò di piacere. Mossi il pollice a disegnare minuscoli circoletti, massaggiandole delicatamente la pelle, e sentii che il respiro le si faceva più serrato. Anche il mio cuore batteva più rapido.

«Betsey, non posso farlo», sussurrai. «Non ci riesco, non ancora.»

«Lo so», bisbigliò di rimando. «Ma tienimi stretta a te. È bello restare così abbracciati. Parlami di lei, Alex. Ti puoi confidare, con me.»

Pensai che con ogni probabilità aveva ragione. Potevo confidarmi con lei e persino lo desideravo. «È come ti ho detto, mi piacciono i legami. Nell'intimità sono formidabile, ma ritengo che debba essere conquistata poco per volta. Ero perduto innamorado di una donna chiamata Christine Johnson. Eravamo proprio una bella coppia. Non c'era mai un istante in cui non desiderassi di stare con lei.» Scoppiai in lacrime. Non volevo, ma i singhiozzi scaturirono dal nulla. Piansi a lungo, senza riuscire a smettere. Avevo il corpo scosso dai singulti, ma sentivo Betsey stringermi a sé, con forza, rifiutandosi di lasciarmi andare.

«Mi dispiace», riuscii finalmente a farfugliare.

«Non è il caso», ribatté. «Non hai fatto nulla di sbagliato. Assolutamente. Anzi, non ti saresti potuto comportare meglio.»

Mi ritrassi leggermente e la guardai in viso. I suoi bellissimi occhi nocciola scuro erano umidi di lacrime.

«Abbracciamoci e basta», mi disse. «Credo che ne abbiamo bisogno entrambi. È bello stare così stretti l'uno all'altra.»

Restammo abbracciati a lungo, poi feci ritorno nella mia stanza.

Il Mastermind si sentiva così dannatamente fiducioso, ed eccitato, da non riuscire quasi a controllarsi. *Quella sera, lui era lì, a Hartford.* Non provava più alcun timore. Nessuno gli faceva paura. Né l'FBI né una qualsiasi delle persone coinvolte in quel caso.

Come rendere ancora più schiacciante la sua vittoria? Come reinventare se stesso? Erano quelle le sue uniche preoccupazioni. Come diventare sempre più abile.

Per quella sera aveva un piano: un progetto diverso dal solito. Un'impresa così ingegnosa, così perversa... A lui non risultava che fosse mai stato fatto nulla di simile. Era una «creazione» fantastica e originale.

La parte più banale consisteva nel penetrare in un piccolo appartamento a pianterreno alla periferia di Hartford.

Tagliò un pannello di vetro nella porta che dava sul loggiato, infilò la mano nel buco, girò la maniglia e *voilà*: eccolo all'interno.

Per un delizioso attimo ascoltò il respiro della casa. L'unico rumore che riusciva a sentire era il fruscio del vento in mezzo a un folto di alberi che incombevano sull'acqua, nera e immota, di uno stagno.

Lui provava una lieve paura nel trovarsi all'interno della casa, ma quella sensazione era naturale, e al contempo inebriante. Era il timore a rendergli straordinario quell'attimo. S'infilò una maschera con le fattezze del presidente Clinton, lo stesso tipo di maschera che era stato usato nella prima rapina in banca.

S'incamminò silenziosamente verso la camera da letto, in fondo all'appartamento. *Tutto stava procedendo nel migliore dei modi.* Aveva quasi l'impressione di appartenere ormai a quel luogo. Il possesso era il novantanove per cento della legge. Non recitava così, quel vecchio detto?

Il momento della verità.

Spalancò silenziosamente, evitando anche il minimo fruscio, la porta della camera da letto. Nella stanza aleggiava un profumo di legno di sandalo e di gelsomino. Lui sostò sulla soglia finché i suoi occhi non si abituarono alla penombra. Aguzzò la vista per fissare l'attenzione sul locale cercando di orientarsi. Poi la vide!

Ora! Su! Non c'è un secondo da perdere!

Si mosse con estrema rapidità. Sembrò volare attraverso la stanza, fino al letto da una piazza e mezzo. Ricadde con tutto il suo peso sulla figura addormentata.

Si udì un ansito, poi un grido soffocato. Lui le applicò sulla bocca una

striscia di nastro isolante, poi le ammanettò entrambi i polsi sottili alla testiera del letto.

Clic, clic. Rapido, efficiente.

La donna presa in ostaggio si sforzò invano di urlare, si contorse freneticamente nel tentativo di liberarsi. Indossava un pagliaccetto di seta gialla. A lui piaceva toccare quella stoffa, perciò sfilò l'indumento dal corpo della donna e ne accarezzò la seta, portandosela alle labbra. Poi la fece scorrere fra i denti.

«Non ce la farai mai. Non puoi scappare. Smettila di agitarti! Mi stai infastidendo. Su, cerca di rilassarti. Non ti farò del male», aggiunse. «Per me è importante che tu *non* subisca alcun danno.»

Le concesse alcuni secondi, affinché afferrasse bene ciò che le stava dicendo. Affinché capisse perfettamente.

Si chinò fino ad avere il viso a pochi centimetri da quello di lei. «Ti spiegherò perché sono qui, che cosa ho intenzione di fare. Sarò estremamente chiaro e preciso. Confido che tu non vada a raccontare ad anima viva questa storia, ma, se tu dovessi farlo, tornerò, con la stessa facilità con cui sono entrato stasera. Supererò qualsiasi sistema di sicurezza tu possa installare e ti torturerò. Ti ucciderò certo, ma prima ti farò qualcosa di ben peggiore.»

La preda assentì. Finalmente con l'aria di aver *capito*. «Tortura» era la parola magica. Forse a scuola avrebbero dovuto usarla più spesso.

«È da tempo che ti osservo e ti studio. Credo che tu sia il tipo perfetto per me. Ne sono certo e di solito, in cose come queste, non mi sbaglio. Ho ragione il novantanove per cento delle volte.»

La mente dell'ostaggio era di nuovo altrove. Lui riusciva a capirlo dai suoi occhi. *Le luci erano accese, ma in casa non c'era nessuno.*

«Ecco la mia idea, il mio progetto. Stanotte cercherò di darti un figlio. Sì, hai sentito bene. Voglio che tu *partorisca* il bambino», spiegò finalmente il Mastermind. «Ho studiato i tempi della tua ovulazione, il tuo programma contraccettivo. Non chiedermi come, ma l'ho fatto. Fidati. Sono molto serio, per quanto riguarda cose del genere. Se tu non resterai grvida, tornerò a trovarti, *Justine*. Se abortirai, ti sottoporro alle più atroci torture, poi ti ucciderò. Ma non devi preoccuparti, questo bambino sarà un essere speciale», disse il Mastermind. «Questo bambino sarà un capolavoro. *Fa' l'amore con me, Justine.*»

L'indomani a mezzogiorno il caso sembrò prendere un'altra piega, terribile e inaspettata. Stavo conducendo alcuni interrogatori nella sede della MetroHartford quando Betsey irruppe nella stanza. Mi chiese di uscire, per favore, in corridoio. Aveva il viso terreo.

«Oh, no, che altro c'è?» riuscii a dire.

«Alex, si è verificato un fatto così raccapricciante che non riesco a smettere di tremare. Senti che cos'è accaduto. Ieri sera una donna di venticinque anni è stata violentata nel suo stesso appartamento, in un quartiere alla periferia di Hartford. Lo stupratore le ha detto che voleva *avere un figlio da lei*. Dopo che se n'era andato, la donna si è recata in ospedale ed è stata avvisata la polizia. Secondo il rapporto steso dagli agenti, l'uomo indossava una maschera con le fattezze di Clinton - come quella utilizzata nella prima rapina in banca, Alex - e, per di più, si definiva una 'mente superiore'.»

«La donna è ancora in ospedale? Ci sono poliziotti con lei?» chiesi. Il mio cervello stava galoppando, vagliando già tutte le possibilità, rifiutando a priori l'ipotesi di una coincidenza. *Una «mente superiore» con la maschera da Clinton, nei sobborghi di Hartford? C'erano troppi elementi sospetti.*

«La donna ha lasciato l'ospedale per tornare a casa sua, Alex. Ed è stata trovata morta. Quell'uomo l'aveva *avvertita* di non aprire bocca con nessuno, e di non *abortire*. Lei gli ha disobbedito, ha commesso un errore. E lui l'ha *avvelenata*. Che Dio lo stramaledica.»

Betsey Cavaliere e io ci recammo nell'appartamento della defunta, dove ci si parò davanti una scena che superava qualsiasi orrore. La donna giaceva sul pavimento della cucina, in una posa grottescamente contorta. Mi tornarono in mente i corpi di Brianne ed Errol Parker. La poveretta era stata *punita*. I tecnici dell'FBI stavano passando al setaccio ogni angolo del piccolo appartamento a pianterreno. Non c'era nulla che Betsey o io potessimo fare. Quel bastardo era stato proprio lì, a Hartford... e forse c'era ancora. Si stava prendendo gioco di noi.

Era il caso più inquietante e logorante che avessi mai seguito. Chiunque fosse l'ideatore di quelle rapine e di quegli agghiaccianti delitti, non riuscivamo a rintracciarlo, a intuirne razionalmente le mosse.

Chi diavolo era il Mastermind, la Mente Superiore? Si era trovato veramente a Hartford la sera prima e ancora quella mattina? Perché stava correndo simili rischi?

Lavorai negli uffici della MetroHartford fin quasi alle sette. Facevo di

tutto per nascondere, ma i miei nervi erano sul punto di cedere. Interrogai molti altri impiegati, poi mi recai nell'ufficio del personale e passai in rassegna le lettere minatorie indirizzate alla compagnia assicurativa. Ce n'erano interi pacchi. Di solito, si trattava di missive spedite dai familiari di qualche defunto, addolorati e furiosi per essersi visti respingere una richiesta d'indennizzo o perché i tempi per concludere la pratica venivano eccessivamente dilatati (come capita abitualmente, quando c'è di mezzo un rimborso). Parlai per circa un'ora con la responsabile del servizio di sicurezza dell'edificio, Terry Mayer, che era la moglie separata di Steve Bolding, consulente esterno della MetroHartford. Terry mi spiegò quali procedure seguissero per vagliare la corrispondenza, valutare le minacce di attentati dinamitardi e sventare i rischi di diffusione di virus informatici via e-mail, e mi mostrò anche una circolare in cui si davano istruzioni su come comportarsi in caso di pacchi esplosivi. «Siamo preparati ad affrontare una vasta gamma di potenziali sciagure, e non solo quella che si è appena verificata», mi disse.

Per tutto il giorno mi ero mosso come un automa, perché avevo sempre davanti agli occhi la donna avvelenata. Il Mastermind avrebbe voluto avere un figlio da lei, il che probabilmente significava che, di figli, lui non ne aveva. Desiderava un erede, un granello d'immortalità.

81

Ritornai a Washington quella sera stessa, con l'ultimo volo. Quando arrivai a casa, erano da poco passate le undici. Le finestre della cucina erano illuminate a giorno, mentre la scala era immersa nel buio. Con ogni probabilità i bambini stavano già dormendo.

«Sono tornato», annunciai, aprendo la scricchiolante porta della cucina. Aveva bisogno di essere oliata, notai. Cominciavo di nuovo a trascurare le piccole riparazioni domestiche.

«Hai preso tutti i cattivi?» mi chiese Nana dal suo posto privilegiato al tavolo di cucina. Aveva davanti a sé un tascabile, intitolato *Il colore dell'acqua*.

«Ci stiamo muovendo nella direzione giusta. Il cattivo ha finalmente commesso un paio di errori. Si espone a un mucchio di rischi. Ho maggiori speranze rispetto a prima. È interessante, quel libro?» chiesi. Volevo cambiare argomento. Ero *a casa*.

Nana increspò le labbra, rivolgendomi un mezzo sorriso. «Spero di sì.

Certamente quest'autore sa scrivere. Ma non divagare. Siediti e dimmi tutto, Alex.»

«Posso parlare restando in piedi e preparandomi magari qualcosa da mangiare?»

Nana si accigliò e scosse il capo con aria incredula. «Non ti hanno servito nulla, sull'aereo?»

«Nient'altro che arachidi tostate al miele e una Coca-Cola in un bicchierino di plastica. Perfettamente in sintonia col resto della giornata. Quelle tartine al pollo sono buone?»

Nana piegò la testa di lato e mi lanciò uno sguardo aggrottato, in tralice. «No, sono andate a male. Le ho messe lì per buttarle. Che cos'hai per la testa, Alex? Certo che sono buone. Sono un capolavoro di gastronomia domestica.»

Smisi di guardare nel frigorifero e la fissai. «Scusa. Stiamo litigando?»

«Nient'affatto. Lo *sapresti*, se fosse così. Come stai? Io mi sento benissimo. Lavori troppo, di nuovo. Ma apparentemente non ne risenti. Sei tornato a fare l'ammazzadraghi, vero? Hai ripreso in mano la spada e tutto il resto?»

Tolsi il pollo dal frigo. Ero talmente affamato che avrei potuto persino mangiarlo gelido. «Forse questo dannato caso terminerà al più presto.»

«E poi ne verrà un altro e un altro ancora. Qualche giorno fa mi sono imbattuta in un detto molto giusto: *è sempre possibile migliorare... e poi si muore*. Che te ne sembra?»

Assentii e mi lasciai sfuggire un profondo sospiro. «Sei stanca anche tu di vivere con un detective della squadra omicidi? Non posso certo biasimarti.»

Il volto di Nana si raggrinzò. «No, assolutamente no. Anzi, mi fa piacere. Però capisco il motivo per cui una cosa simile può non andare a genio a tutti.»

«Pure io, soprattutto in giornate come quella appena trascorsa. Non mi piace quanto è accaduto fra me e Christine, o, per meglio dire, mi strazia. Mi rende triste, mi fa male al cuore. Ma so perfettamente che cosa le fa paura. Atterrisce anche me.»

La testa di Nana ondeggiò lentamente in su e in giù. «Anche se non puoi più avere Christine, hai bisogno di una compagna. È una necessità pure per Jannie e Damon. Non dimenticare che prima di tutto devi preoccuparti del loro benessere.»

«Passo molto tempo coi ragazzi. Ma ci penserò», replicai, versando in

un tegame il pollo freddo col suo contorno.

«Come farai, Alex? Lavori sempre a qualche caso di omicidio. Sembra che sia questa la tua principale occupazione, ultimamente.»

La frase di Nana mi ferì. Era quella la verità? «Ultimamente pare che si stiano verificando molti orrendi casi di omicidio. Riguardo a una compagna, la troverò. Dovrà essere una convinta che stare con me valga qualche piccolo fastidio.»

Nana ridacchiò. «Magari una serial killer. A quanto sembra, tu eserciti su di loro una notevole attrazione.»

Verso l'una di notte mi trascinai finalmente a letto. Ero in cima alle scale quando il telefono prese a suonare. *Dannazione!* imprecai fra me e mi precipitai in camera mia. Sollevai il ricevitore prima che gli squilli svegliassero tutta la casa.

«Sì?»

«Scusa», sentii una voce bisbigliare. «Mi dispiace, Alex.»

Era Betsey.

Ero comunque contento di sentirla. «Non ti preoccupare. Che cosa c'è?» le chiesi.

«Alex, devo comunicarti una bella novità: abbiamo finalmente un *indizio*. È appena accaduto qualcosa. Una quindicenne di Brooklyn ha richiesto il premio promesso dalla compagnia di assicurazioni a chi fosse stato in grado di far incriminare un colpevole! A New York questo fatto è stato preso molto seriamente. Secondo la ragazzina, suo padre è uno degli uomini coinvolti nella storia della MetroHartford. Lei asserisce di conoscere pure l'identità degli altri. Alex, sono tutti agenti di polizia di New York. Anche il Mastermind è un poliziotto.»

82

Anche il Mastermind è un poliziotto. Se ciò rispondeva a verità, chiariva molte cose. Spiegava almeno in parte come mai lui fosse così bene informato sui sistemi di sicurezza in banca *e su di noi*.

Alle cinque e un quarto di mattina m'incontrai con Betsey Cavaliere e altri quattro agenti dell'FBI a Bolling Field, dove un elicottero ci stava aspettando. Ci sollevammo in aria in una densa poltiglia grigiastra che inghiottì la terra sotto di noi già pochi secondi dopo il decollo.

Eravamo euforici e in preda a una curiosità incontenibile. Betsey sedeva in prima fila, accanto a uno dei suoi agenti speciali, Michael Doud. Indos-

sava un abito grigio, leggero, con una camicetta bianca, e aveva di nuovo un'aria seria e formale. L'agente Doud ci distribuì un rapporto sui detective newyorkesi sospettati.

Lessi tutto quel materiale mentre volavamo rapidamente verso New York. Gli agenti in questione erano di Brooklyn. Svolgevano il loro lavoro nel Sessantunesimo distretto, che arrivava a lambire Coney Island e la baia di Sheepshead. Gli appunti trascritti dicevano che quella circoscrizione ospitava un coacervo di culture e un vasto assortimento di criminali: esponenti della mafia italiana e russa, asiatici, ispanici, neri. I cinque detective sospettati avevano lavorato insieme per una dozzina d'anni e, per quanto se ne sapeva, erano intimi amici.

Erano considerati «bravi poliziotti», asseriva il rapporto. Però non erano mancati segnali inquietanti. Ricorrevano all'uso delle armi con una frequenza superiore alla media, anche paragonati agli agenti della squadra narcotici. Tre di loro erano stati sottoposti ripetutamente a sanzioni disciplinari. Si chiamavano l'un l'altro, scherzosamente, «picciotti». Il capo del gruppo era il detective Brian Macdougall.

Nel rapporto c'erano anche sei pagine che riguardavano la testimone quindicenne: la figlia del detective Macdougall. La ragazza frequentava con ottimi risultati il liceo delle Orsoline. Apparentemente era un tipo solitario e non aveva mai avuto molti amici. Sembrava una ragazza responsabile, con la testa sulle spalle e attendibile, almeno secondo gli agenti del dipartimento di polizia di New York che l'avevano interrogata. Anche il motivo per cui aveva denunciato il padre era plausibile: l'uomo beveva e spesso, quando si trovava a casa, picchiava la moglie. *«È stato lui a compiere il sequestro della MetroHartford. Lui e i suoi amici poliziotti»*, asseriva la ragazza.

Quella storia mi sembrava quanto mai verosimile. È così che si svolge di solito il lavoro della polizia. Getti un'infinità di reti, controlli in continuazione quello che hai preso e, di tanto in tanto, ci trovi qualcosa di utile. Il più delle volte la soffiata ti arriva da un parente o da un amico della persona che ha commesso il crimine. Per esempio, da una figlia arrabbiata che vuole farla pagare al padre.

Alle sette e mezzo entrammo nella sala riunioni al numero uno di Police Plaza dove ci aspettavano molti funzionari del dipartimento di polizia di New York, incluso il loro capo. Io ero lì in rappresentanza della polizia di Washington e mi rendevo conto che era tutto merito di Kyle Craig se mi era stato consentito di assistere a quell'interrogatorio. Lui desiderava che io

sentissi con le mie orecchie il racconto della ragazza.

Kyle voleva sapere *se io le credevo*.

83

Veronica Macdougall si trovava già nel vasto salone. Indossava un paio di jeans stinti e una maglia di cotone color verde acido. Aveva una massa incolta di capelli rossi e ricci. Gli occhi gonfi e cerchiati di nero mi fecero capire che da qualche tempo non dormiva sonni tranquilli.

Veronica ci fissò con aria impassibile mentre noi prendevamo posto attorno a un massiccio tavolo di mogano col ripiano di vetro, all'interno di quello che nel dipartimento di polizia di New York viene chiamato «il palazzone». Poi il capo della squadra investigativa, Andrew Gross, ci presentò la ragazza. «Veronica è una giovinetta molto coraggiosa», disse. «Vi racconterò personalmente la propria storia.»

La ragazza trasse un rapido e profondo respiro. I suoi occhi sembravano minuscoli grani verdi ed erano colmi di paura. «Ieri sera ho preso alcuni appunti scritti. Tanto per riordinare le idee. Vi esporrò ogni cosa, dopodiché potrete rivolgermi qualche domanda, se lo desiderate.»

Il capo Gross intervenne gentilmente. Era un uomo dalla corporatura massiccia, con folti baffi brizzolati e lunghe basette. I suoi modi erano improntati alla pacatezza. «Così andrà benissimo, Veronica. Fa' come preferisci. In qualunque modo tu voglia procedere, noi non avremo nulla da ridire. Prenditi tutto il tempo che desideri.»

Veronica scosse la testa, con un'espressione incerta, smarrita. «Sto bene. Devo farlo», ribatté. Poi iniziò a raccontare. «Mio padre è, come lo definireste voi, uno che si fa in quattro per gli altri. E lui ne va molto fiero. È leale con gli amici, soprattutto se sono poliziotti. È un *'grand'uomo'*, giusto? Be', ma in lui c'è anche un altro lato. Mia madre era una donna graziosa, parlo però di dieci anni fa, quando pesava una quindicina di chili in più. Lei ha bisogno di cose belle. Cioè, ne ha bisogno fisicamente, deve poter avere qualcosa di materiale, come abiti e scarpe. Lei è ciò che possiede. Non è certo la persona più intelligente che esista al mondo, perciò mio padre, che invece si ritiene un cervellone, infierisce su di lei senza pietà. Da qualche anno lui ha iniziato a bere pesantemente e quando è ubriaco diventa cattivo e la picchia. La chiama *'il sacco'* o *'il materasso'*. Non è spiritoso, da parte sua?»

Veronica fece una pausa e si guardò attorno, per verificare le nostre rea-

zioni. Nella sala regnava un silenzio allucinato. Nessuno di noi riusciva a distogliere lo sguardo da quell'adolescente e dai suoi occhi verdi colmi di rabbia.

«Per questo sono qui, oggi. Per questo posso commettere un'azione tanto terribile: 'sputtanare' il mio stesso padre. Infrangere uno dei comandamenti.»

Tacque e ci fissò di nuovo, con aria di sfida. Non riuscivo a smettere di guardarla. E nessun altro in quella sala era in grado di distogliere gli occhi da lei. Il tutto era perfettamente plausibile: a fornirci la pista da seguire era la denuncia di un familiare.

«Mio padre non si rende conto che io sono in realtà molto più intelligente di lui e che sono anche una buona osservatrice. Forse è una cosa che ho imparato da lui. Ricordo che, quando avevo una decina d'anni, ero convinta di voler diventare a mia volta agente di polizia. Divertente, vero? Anche molto patetico, non vi pare? Crescendo, ebbi l'impressione o, meglio, la certezza che mio padre disponesse di una quantità di soldi maggiore del dovuto. A volte ci portava a fare un 'viaggio della colpa': in Irlanda o, magari, ai Caraibi. E per sé continuava a spendere e spendere. Acquistava da Barneys e Saks abiti stupendi, confezionati con stoffe di lusso. Ogni due anni comprava un'auto nuova. Per non parlare della barca a vela, bianca e lucente, che teneva ancorata nella baia di Sheepshead. L'estate scorsa, un venerdì sera, mio padre era disgustosamente ubriaco. Ricordo che aveva in programma per il giorno seguente di andare alle corse insieme con quei galoppini dei suoi amici detective. Quella sera s'incamminò verso casa di mia nonna, che dista pochi isolati dalla nostra, e io lo seguii. Era troppo sbronzo per accorgersene. Raggiunse un vecchio capanno per gli attrezzi da giardino che si trovava dietro la casa di mia nonna. Una volta dentro, spostò un ripiano da lavoro e altre assi di legno. Non riuscivo a capire esattamente che cosa stesse facendo, perciò il giorno dopo vi tornai e guardai dietro le travi. C'era del denaro... un mucchio di soldi. Non sapevo da dove fosse saltato fuori e non lo so tuttora. Ma sono certa che non si trattava del suo salario di poliziotto. *Contai quasi ventimila dollari.* Me ne intascai alcune centinaia e lui non se ne accorse neppure. Dopo quella storia, presi a tenerlo d'occhio più che mai. Recentemente, diciamo il mese scorso o giù di lì, mio padre e i suoi 'picciotti' sembravano intenti a macchinare qualcosa. Dopo il lavoro erano sempre insieme. Una sera, sentii mio padre, mentre parlava col suo amico Jimmy Crews, menzionare Washington. Poi rimase assente da casa per quattro giorni. Il pomeriggio del quarto giorno

tornò. Era il giorno successivo a quello in cui si era verificato il sequestro della MetroHartford. Lui iniziò a 'festeggiare' verso le tre e alle sette era sbronzo marcio. Quella notte, fratturò uno zigomo a mia madre. Le ferì anche un occhio e per poco non glielo cavò. Mio padre porta quello stupido anello col sigillo di St. John's. La sera stessa andai nel capanno degli attrezzi di mia nonna e vi trovai altro denaro. Non riuscivo a credere ai miei occhi. Ce n'era una montagna, tutto in contanti.»

Veronica Macdougall allungò il braccio sotto il tavolo e sollevò uno zainetto, come quello che usano i ragazzini per andare a scuola, di un azzurro polveroso. Lo aprì e tirò fuori diversi fasci di banconote, mostrandoceli. Il suo viso era una maschera di dolore e vergogna.

«Qui ci sono diecimilaquattrocento dollari. Erano nascosti nel capanno di mia nonna. È stato mio padre a metterli lì. Lui ha partecipato a quel sequestro di Washington. Crede di essere dannatamente furbo.»

Soltanto allora, quando aveva terminato di dirci che cosa aveva fatto suo padre, Veronica Macdougall perse il controllo e scoppiò in lacrime. «Mi dispiace», continuava a dire. «Mi dispiace tanto, davvero tanto.» Si stava scusando per quello che lui aveva commesso.

84

Le credevo. L'agghiacciante confessione di Veronica Macdougall sul padre poliziotto mi faceva vorticare la testa. Poi s'insinuò una domanda, che si fece sempre più pressante, e cioè se fosse stata la banda di detective di Brooklyn a ideare e dirigere anche le precedenti rapine in banca. Prima di organizzare il sequestro della MetroHartford, quegli uomini avevano ucciso svariate persone a sangue freddo? Uno di quei poliziotti era il Mastermind?

Ebbi un'infinità di tempo per pensarci durante quell'interminabile giornata di discussioni e contenziosi politici che coinvolsero l'FBI, il sindaco di New York e il capo della polizia locale. Nel frattempo i cinque detective di Brooklyn erano stati posti sotto sorveglianza, ma a noi non fu dato il permesso di arrestarli. Era una situazione frustrante, che metteva i nervi a dura prova, come trovarsi imbottigliati per tutto un giorno in un ingorgo di traffico sull'autostrada di Long Island o nella metropolitana newyorkese. Furono controllate le presenze al lavoro dei cinque poliziotti nei giorni in cui le rapine avevano avuto luogo. Per ognuno di loro furono passati al setaccio conti correnti e movimenti bancari. Altri detective e perfino alcuni

informatori furono interrogati nel più completo riserbo. Fu effettuata una verifica sul denaro trovato in casa della madre di Macdougall, da cui risultò che era inequivocabilmente una parte del riscatto.

Alle sei del pomeriggio, non era stata ancora presa alcuna decisione. Nessuno di noi riusciva a giustificare un simile ritardo. Betsey fece una rapida apparizione e riferì che, fino a quel momento, non si erano fatti passi avanti.

Attorno alle sette, andai a prenotare una stanza in un albergo, per trascorrervi la notte. Ero sempre più furibondo. Mi feci una doccia bollente, poi sfogliai una guida della città, cercando un bel locale in centro dove mangiare. Verso le nove, mi decisi a chiedere che mi servissero la cena in camera. Continuavo a pensare a Christine e al piccolo Alex. Non avevo voglia di uscire. Forse, se Betsey fosse stata libera, sarei andato fuori con lei, ma era impegnata al numero uno di Police Plaza, a lottare contro la macchina burocratica.

M'infilai a letto e cercai di leggere *Pioggia nera* di Dennis Lehane. Ultimamente avevo divorato con sommo piacere una serie di romanzi «di genere»: *La moglie del pilota* di Anita Shreve, *Harry Potter e la pietra filosofale* di J.K. Rowling e, ora, quello di Lehane.

Però non riuscivo a concentrarmi. Volevo smascherare i cinque detective di New York. Non vedevo l'ora di trovarmi a casa coi miei figli e desideravo che il piccolo Alex venisse a far parte della nostra famiglia. Era quella l'unica cosa che, negli ultimi tempi, mi aveva permesso di tirare avanti.

Alla fine cominciai a pensare a Betsey Cavalierre. Avevo tentato di cancellarla dalla mia testa, ma a quel punto mi balenò in mente il ricordo di quel nostro «incontro privato» a Hartford. Quella donna mi piaceva, non c'era altro da dire. Volevo stare di nuovo con lei e mi augurai che quel desiderio fosse reciproco.

Erano circa le undici di sera quando il telefono in camera mia prese a squillare. *Era Betsey*. Sembrava stanca e frustrata, priva della consueta energia.

«Ho appena finito, qui, o, almeno, *lo spero*. Che tu ci creda o no, abbiamo ricevuto l'incarico di arrestarli domani. Non puoi avere la più pallida idea delle idiozie che sono state dette oggi. Un sacco di chiacchiere sui diritti civili degli agenti. Anche sugli effetti demoralizzanti che questa storia potrebbe avere all'interno del dipartimento di polizia di New York. Dovremo arrestarli 'con le dovute cautele'. Nessuno se l'è sentita di dire che *questi sono cinque criminali e, probabilmente, assassini. E che dovremmo*

fargliela pagare cara.»

«Sono cinque criminali. Facciamogliela pagare cara», ribattei.

La sentii ridere e m'immaginai il suo sorriso. «È quanto faremo, Alex. Domani mattina, di buon'ora. Li arrestiamo. Forse prenderemo anche il Mastermind. Devo rimanere qui per almeno un'altra ora. Ci vediamo domattina. *Sul presto.»*

85

Le *quattro di mattina* arrivano molto presto. Era l'ora concordata per piombare a casa dei cinque detective. Tutto era stato deciso. Le controversie politiche erano state superate, o, almeno, lo speravo.

Le *tre e mezzo* arrivano ancora prima e fu a quell'ora che c'incontrammo in un dato punto della contea di Nassau, poco distante da Long Island. Conoscevo poco quel posto, ma era bello ed elegante, tutt'altra cosa rispetto alla 5th Street e alla zona sud-est, a Washington. Qualcuno della nostra squadra disse che era un ambiente inconsueto, perché molti poliziotti e svariati esponenti della mafia vi abitavano in apparente armonia.

Quello era un caso federale e l'incarico di arrestare i colpevoli era stato ufficialmente affidato a Betsey Cavaliere, cosa che faceva capire in quale considerazione lei fosse tenuta a Washington, se non a New York.

«Sono felice di vedere che stamattina avete tutti l'aria vispa e pimpante. Dormito bene? In che fuso orario siamo?» Poi lei fece qualche altra battuta e si guadagnò alcuni sorrisi dalla truppa. Eravamo una quarantina, un misto di agenti di polizia e federali, ma spettava incontestabilmente all'FBI il compito di gestire le incursioni che avremmo compiuto di lì a poco. Betsey ci divise in squadre e io fui messo nel suo gruppo.

Eravamo tutti pronti e incredibilmente su di giri. Raggiungemmo un'abitazione col pianterreno sopraelevato in High Street, a Massapequa. In quel quartiere periferico sembrava che ogni abitante fosse ancora a letto. Un cane cominciò ad abbaiare da uno dei cortili circostanti. La rugiada scintillava sui prati ben curati. Apparentemente si viveva bene in quel luogo, in cui il detective Brian Macdougall abitava con la moglie vittima delle sue violenze e con la figlia amareggiata e rabbiosa.

Betsey parlò nel suo Handie-Talkie. In azione pareva estremamente fredda. «Controllo radio.» Poi: «Squadra A, entrare dalla porta principale. Squadra B, dalla cucina. Squadra C, dalla veranda. La Squadra D resta a coprirvi le spalle... *Ora. Via! Catturatelo!*»

A quel suo segnale, gli agenti federali e i poliziotti sciamarono verso la casa. Betsey e io li osservammo avanzare rapidamente. Noi facevamo parte della Squadra D, quella di riserva.

La Squadra A penetrò in casa velocemente e senza intoppi.

Altrettanto fece la Squadra B. Quanto al terzo gruppo, da dove noi ci trovavamo non era possibile vederla, perché agiva sul retro dell'edificio.

All'interno riecheggiarono alcune grida, poi sentimmo un colpo sordo. Da come risuonò, si trattava senza dubbio di uno sparo.

«Oh, merda.» Betsey mi guardò. «Macdougall ci stava aspettando. Che diavolo può essere successo?»

Udimmo svariati altri colpi d'arma da fuoco. Qualcuno lanciò un urlo. Una donna cominciò a strillare e a imprecare. Era la madre di Veronica?

Betsey e io balzammo dall'auto e ci dirigemmo di corsa verso la casa dei Macdougall, senza però entrarvi. Io stavo pensando che proprio in quel momento gli agenti facevano irruzione in altre quattro abitazioni di Brooklyn. Mi augurai che non si trovassero in situazioni altrettanto esplosive.

«Rispondete», disse Betsey nel suo walkie-talkie. «Che diavolo sta accadendo, lì dentro? Mike? Che cosa non ha funzionato?»

«Rice è stato colpito. Io mi trovo fuori della camera da letto matrimoniale, al primo piano. Macdougall e sua moglie vi si sono barricati.»

«Come sta Rice?» chiese Betsey in ansia.

«Ha una ferita in pieno petto. È cosciente, ma perde parecchio sangue. Fa' venire subito un'ambulanza! È stato Macdougall a sparargli!»

A un tratto una finestra al primo piano si spalancò. Vidi una figura scavalcare il davanzale e correre, china, sul tetto del sottostante garage.

Betsey e io ci lanciammo di corsa verso quell'uomo. Mi ricordai che lei, quando frequentava ancora la Georgetown University, era stata una brava giocatrice del gioco indiano del *lacrosse*. Non aveva perso quelle sue doti di velocista.

«È uscito! Macdougall è sul tetto del garage», comunicò Betsey agli altri agenti, tramite il suo walkie-talkie.

«Lo prendo io», esclamai. Lui si stava dirigendo verso l'angolo del tetto che terminava accanto a un filare di abeti, simili a piumini. Non riuscivo a vedere che cosa ci fosse al di là degli alberi, ma immaginai che si trattasse di un altro cortile, un'altra casa.

«Macdougall!» urlai a squarciagola. «Alt! Polizia! Fermati o sparo!»

Non si voltò a guardare né si fermò. Non esitò neppure un istante e si lanciò in mezzo agli alberi.

Corsi tenendo la testa china e mi precipitai in una fitta barriera di cespugli che mi graffiaronο e ferironο le braccia sino a farle sanguinare. Brian Macdougall era nel cortile della casa adiacente, ma non mi aveva distanziato di molto.

Dopo averlo rincorso per una dozzina di passi, mi tuffai per placcarlo, mirando a colpire con la mia spalla destra la parte posteriore delle sue ginocchia. Volevo fargli male, se appena era possibile.

Piombò pesantemente a terra, ma era carico di adrenalina almeno quanto me. Rotolò di lato e mi torse un braccio. Poi balzò in piedi, ma io non fui da meno. «Avresti fatto meglio a restare disteso al suolo», gli dissi. «Non dovresti commettere errori. E quello di alzarti è stato un grosso sbaglio.»

Lo colpì con un destro possente, tirato di piatto. Fu un buon pugno. La testa gli si catapultò all'indietro di una quindicina di centimetri.

Mi curvai leggermente e il furibondo gancio sferratomi di rimando da Macdougall mi mancò. Lo colpì ancora. Le ginocchia gli si piegarono, ma lui non cadde. Era proprio un duro.

«Sono davvero impressionato», gli dissi, sbeffeggiandolo. «Ma avresti comunque fatto bene a restare a terra.»

«Alex!» sentii Betsey gridare, mentre irrompeva nel cortile.

Macdougall sferrò un buon pugno, senza riuscire però a cogliermi di sorpresa, cosicché il colpo mi sfiorò appena la tempia. Se mi avesse preso in pieno, mi avrebbe tramortito.

«Ora va un po' meglio», gli dissi. «Non caricare però troppo il peso sui calcagni, Brian.»

«Alex!» urlò di nuovo Betsey. «Arrestalo, dannazione! Subito!»

Ma io volevo il contatto fisico con Macdougall, anelavo a sfogarmi, a restare per un altro istante su quel ring. Sentivo di essermelo guadagnato e sapevo che lui meritava quanto gli stava toccando. Macdougall mi tirò un altro gancio di sbieco, ma io schivai il colpo. Lui era già stanco.

«Ora non stai picchiando tua moglie o la tua figlioletta», lo provocai. «Hai davanti uno della tua stessa taglia. E io ti rendo pan per focaccia, Macdougall.»

«Fottiti», ringhiò; però era senza fiato. Aveva faccia e collo madidi di sudore.

«Sei tu il nostro uomo? Sei tu, Brian, il Mastermind? Hai ucciso tu tutta

quella gente?»

Non mi rispose, perciò gli tirai una mazzata nello stomaco. Lui si piegò in due, il viso contratto dal dolore.

Betsey ormai ci aveva raggiunto. Oltre a lei c'erano due agenti. Si fermarono tutti a osservare la scena, avendo capito quanto stava accadendo. Anche loro erano soddisfatti del trattamento che stava ricevendo Macdougall.

«Sveglia, con quei piedi», dissi, sferrandogli un gancio. «Continui a combattere piantato sui calcagni.»

Lui mormorò qualcosa. Non riuscii ad afferrare quelle parole farfugliate, ma non me ne preoccupai più di tanto. Lo colpì di nuovo in pieno stomaco. «Vedi? Non curi il tuo corpo», gli dissi. «Lo insegno anche ai miei figli.»

Gli tirai un altro montante allo stomaco. Macdougall non era flaccido, perciò risuonò bene, come se avessi colpito un pesante sacco. Poi gli sferai un brusco uppercut sulla punta del mento. Lui piombò a terra di botto e finì con la faccia nell'erba. Restò immobile. Era svenuto.

Rimasi ritto su di lui, ansimando leggermente e appena sudato. «Brian Macdougall, ti avevo fatto una domanda. Sei tu il Mastermind?»

87

I due giorni successivi furono molto faticosi e tremendamente frustranti. I cinque detective erano stati rinchiusi nel Metropolitan Correctional Center, in Foley Square. Era un luogo sicuro, in cui a volte venivano sistemati, per garantire la loro stessa sicurezza, i delinquenti che collaboravano con la giustizia e altri poliziotti disonesti.

Li interrogai a uno a uno, cominciando dal più giovane, Vincent O'Malley, e terminando con Brian Macdougall, che sembrava il loro capo. A turno, tutti e cinque i detective negarono qualsiasi coinvolgimento nel sequestro MetroHartford.

Alcune ore dopo che l'avevo interrogato, Brian Macdougall chiese di parlare di nuovo con me.

Quando il detective recluso fu ricondotto nella stanza degli interrogatori di Foley Square, ebbi l'impressione che qualcosa fosse mutato. Glielo potevo leggere in faccia.

Non appena aprì bocca, Macdougall mi parve visibilmente nervoso. «Non è come me l'aspettavo. Stare in prigione, intendo. Essere seduti dalla parte sbagliata del tavolo. Si gioca soprattutto in difesa, capisci. Cerchi di

respingere la palla perché non entri in rete.»

«Vuoi qualcosa?» gli chiesi. «Una bibita fredda?»

«Potrei avere una sigaretta?»

Chiesi che ce ne portassero. Un agente fece capolino nella stanza degli interrogatori con un pacchetto di Marlboro, poi sparì immediatamente. Macdougall si accese una sigaretta e tirò qualche boccata con somma voluttà, come se fumare fosse il più intenso piacere che il mondo potesse offrirgli. Forse gli sembrava proprio così.

Osservai i suoi occhi assumere un'espressione di volta in volta attenta o sperduta. Ma lui era chiaramente vigile, raziocinante. Era il Mastermind? Attesi pazientemente di sentire che cosa volesse da me. Perché voleva *qualcosa*.

«Ho assistito a interrogatori condotti da molti poliziotti», disse alla fine, lasciandosi sfuggire di bocca una nuvola di fumo. «Tu sai ascoltare. Non commetti errori.»

Ci fu un breve silenzio. Entrambi avevamo tutto il tempo che volevamo. «Che cosa vuoi da noi?» gli chiesi dopo un po'.

«Buona domanda, detective. Sto per arrivarci. Sai, agli inizi ero un poliziotto abbastanza onesto», disse. «Ma, non appena i primi ideali svaniscono, è allora che bisogna stare attenti.»

«Cercherò di tenerlo a mente», replicai, con un lieve sorriso, tentando di non sembrare troppo disposto a venirgli incontro.

«Che cosa ti dà la forza di continuare?» mi domandò Macdougall. Sembrava interessato alla mia risposta. Forse lo divertivo, o, più probabilmente, stava giocando con me. Per il momento la cosa non mi faceva né caldo né freddo.

Lo guardai negli occhi e vi scorsi il vuoto, magari anche il rimorso. «Non mi piace deludere la mia famiglia o me stesso. È solo una questione di carattere. Forse non ho molta immaginazione.»

Il fumo gli scorreva fra le dita. «Mi hai chiesto che cosa volevo. Hai azzeccato la domanda. Tutte le mie azioni sono dettate dalla voglia di soddisfare i miei interessi, è sempre stato così.» Emise un sonoro sospiro. «Va bene, lascia che ti dica che cosa voglio.»

Capii che era il momento di ascoltare, senza aprire bocca.

«Prima di tutto, a nessun ostaggio della MetroHartford è stato fatto del male. In nessuna delle nostre imprese ci sono state vittime.»

«E che mi dici dei Buccieri? Di James Bartlett? Di Ms. Collins?» ribattei.

Macdougall scosse la testa. «Io non ho avuto nulla a che fare con quelle rapine. Tu sai che io non c'entro. *Io so che tu lo sai.*»

Aveva ragione: per me non erano stati loro a compiere le prime rapine. Lo stile era diverso. Inoltre, dagli ordini di servizio dei detective risultava che i cinque erano al lavoro nei giorni delle rapine. «D'accordo. E allora dove andiamo a parare? Avrai capito ormai che noi vogliamo prendere la 'mente' di questi crimini. È questo adesso che ci preme.»

«Lo so. Ecco perciò la mia proposta. Sarà dura da accettare, per chiunque, ma non intendo modificarla anche solo di una virgola. Voglio le migliori condizioni che io abbia mai visto applicare quand'ero poliziotto. In altre parole, godere della protezione offerta ai testimoni in quella sorta di country club che è Greenhaven. Ne sarò fuori in dieci anni al massimo. Ho visto lo stesso trattamento riservato a colpevoli di omicidio di primo grado. So perfettamente cosa si può e cosa non si può fare.»

Non replicai, ma non ce n'era bisogno. Macdougall era consapevole che non avevo l'autorità per stipulare un simile accordo. «Fammi sentire la battuta finale», dissi. «Noi che cosa ci guadagniamo?»

Mi fissò negli occhi. Il suo sguardo era fermo. «In cambio... *ve lo consegnerò.* Vi spiegherò come trovare il tipo che ha organizzato le rapine. Si fa chiamare il Mastermind. Io so dov'è.»

PARTE QUINTA TUTTO CROLLA

88

Una serie d'incontri ad alto livello si svolse fra FBI, dipartimento di polizia di New York e ministero della Giustizia, per concordare la migliore risposta possibile all'offerta di Brian Macdougall. Ero praticamente sicuro che, almeno fino a lunedì, non avrebbero preso nessuna decisione.

Alle quattro e mezzo risalii in aereo per tornare a Washington. Betsey Cavaliere e Michael Doud rimasero invece a New York, casomai si fosse verificata qualche novità.

Io avevo una questione importante da sbrigare. Quella sera, i bambini, Nana e io andammo a vedere *La minaccia fantasma*, cioè il primo episodio di *Guerre stellari*. Ci divertimmo molto, anche se ci sarebbe piaciuto che Samuel L. Jackson avesse avuto un ruolo più importante.

Avevo cominciato a notare un leggero cambiamento nei rapporti fra

Jannie e Damon. Da quando lei era stata malata, il fratello dimostrava nei suoi confronti una maggiore pazienza; quanto a Jannie, era diventata più tollerante, lo torturava meno. Nelle ultime settimane erano maturati molto entrambi. Immaginai che stessero diventando amici e che quel legame sarebbe durato per il resto della loro vita.

Sabato, di prima mattina, decisi di parlare coi miei figli a cuore aperto. Avevo già ricevuto alcuni buoni consigli da Nana a proposito delle cose che avrei dovuto dire loro. La reazione di mia nonna era stata quella che ci si poteva aspettare da lei: era estremamente dispiaciuta per quanto era accaduto fra me e Christine. Quanto al piccolo Alex, Nana non vedeva l'ora che venisse a vivere con noi. «Mi piacciono i bambini piccoli, Alex. Questa cosa mi farà vivere dieci anni di più.» Ero disposto a crederle.

«Non prevedo nulla di buono», commentò Damon, fissandomi attentamente dall'altro lato del tavolo della colazione. «O sbaglio?»

Gli sorrisi. «Be', è vero solo a metà. Da dove comincio?» dissi, discostandomi un po' dallo schema preordinato.

«Dall'inizio», suggerì Jannie.

L'inizio? Dov'era cominciata esattamente tutta quella storia?

Finalmente mi tuffai in pieno nell'argomento. «Fra me e Christine c'è stato a lungo un profondo affetto. Credo che lo sappiate entrambi. E ci vogliamo ancora molto bene, ma ultimamente la situazione è cambiata. Al termine dell'anno scolastico, lei lascerà Washington. Tuttora non so con precisione dove intenda trasferirsi, ma non la vedremo più tanto spesso.»

Jannie restò a bocca aperta, Damon invece parlò. «A scuola si comporta in maniera diversa, papà. Lo dicono tutti. Si arrabbia per un nonnulla. E ha sempre l'aria triste.»

Quelle sue parole mi fecero male. In parte era colpa mia. «Ha avuto un'esperienza molto brutta», replicai. «È difficile, per chiunque, capire che cosa ha provato. Non si è ancora completamente ripresa. Ci vorrà del tempo, prima che torni a stare bene.»

Infine Jannie parlò e la sua voce era sorprendentemente flebile. Aveva gli occhi pieni di preoccupazione e rimpianto. «E il nostro fratellino?» chiese.

«Il piccolo Alex verrà a vivere con noi. Questa è la buona notizia che vi avevo promesso.»

«Evviva! Urrà!» urlò Jannie, lanciandosi in una delle sue danze improvvisate. «Io adoro il piccolo A.J.»

«Questa è davvero una bella novità», commentò Damon, anch'egli rag-

giante. «Sono felice che venga a stare con noi.»

Ero felice anch'io e mi chiesi come un singolo attimo potesse essere tanto gioioso e al tempo stesso tanto triste. Il bimbo sarebbe venuto a vivere a casa nostra, ma Christine era perduta. Ormai la notizia era ufficiale: l'avevo comunicata a Nana Mama e ai miei figli. Da tempo non mi sentivo così svuotato e solo.

89

Maggiore era il rischio, più piacevole diventava la tensione. Il Mastermind conosceva già l'esattezza di quella massima e sapeva fino a che punto ciò rappresentasse un autentico pericolo. Il denaro era una bella cosa, ma non gli bastava. Per far scorrere l'adrenalina nel suo corpo, per dargli la carica, ci voleva il rischio.

L'agente federale James Walsh viveva da solo in una piccola casa colonica da lui affittata nella campagna attorno ad Alexandria. La costruzione era semplice e priva di pretese, come lo stesso agente Walsh. Si adattava perfettamente alla sua personalità. Era una dimora «onesta» e «accogliente».

Il Mastermind incontrò ben poche difficoltà a introdursi in casa, ma ciò non lo stupì. I funzionari di polizia potevano dimostrarsi incredibilmente trascurati quando si trattava d'installare un sistema di sicurezza nella propria abitazione. Walsh dava prova di una notevole negligenza, o, forse, si trattava di un semplice senso di superiorità.

Il Mastermind voleva entrare e uscire rapidamente, tuttavia non intendeva rinunciare a ogni cautela. *Le assi del pavimento scricchiolavano.* Lo sapeva già: era stato altre volte in quella casa.

Le assi continuarono a emettere fastidiosi crepitii mentre il Mastermind si avvicinava sempre più alla camera da letto di James Walsh.

Maggiore era il rischio, tanto più intrigante la situazione. Quanto più atroce l'azione, tanto più forte il brivido.

Era così che funzionava, per lui, sempre.

Spalancò, lentamente e silenziosamente, la porta della camera e fece per entrare, quando...

«Fermo dove sei», intimò Walsh dalla semioscurità della stanza.

Lui riusciva a intravedere a malapena l'agente federale, che si trovava dalla parte opposta della camera. Walsh si era riparato dietro il letto e impugnava un fucile da caccia. Lo teneva sempre sotto il letto, non andava

mai a dormire senza averlo a portata di mano.

«Lo vedi il fucile, bello mio? E puntato contro il tuo petto. Non sbaglierò il colpo, ci puoi giurare.»

«Già», ribatté il Mastermind, ridacchiando fra sé. «Scacco matto, eh? Hai preso il Mastermind. Quanto sei intelligente!» Sempre sorridendo, iniziò ad avanzare verso Walsh. *Quanto maggiore era il rischio, tanto più intrigante la situazione.*

«No! Fermo!» gli urlò di colpo Walsh. «Fermo o ti sparo! FERMO!»

«Sì, come hai *promesso*», disse il Mastermind.

Non si fermò, non rallentò il passo, continuò ad avanzare, inesorabilmente. Poi sentì l'agente Walsh tirare il grilletto. Il semplice gesto che avrebbe dovuto causare la sua morte, fermare il suo mondo, mettere fine a quella follia criminale. *Ma non accadde nulla.*

«Già, e l'avevi promesso, agente Walsh.»

Puntò la canna della sua pistola contro la fronte dell'agente dell'FBI. Con la mano libera, accarezzò i corti capelli di Walsh.

«Sono io il Mastermind, non tu. Tu morivi dalla voglia di catturarmi, ma sono stato io a prendere te. Ho *scaricato* il tuo fucile. Vi avrò tutti, a uno a uno. Gli agenti Walsh, Doud, Cavaliere. Forse, persino il detective Alex Cross. Morirete tutti.»

90

Arrivai a casa di James Walsh, in Virginia, verso la mezzanotte di domenica. Alcuni dei vicini si aggiravano nervosamente in strada. Un'anziana signora mi mormorò con un sospiro: «Un uomo così simpatico. Che peccato, una vera tragedia. Sa, era un agente federale».

Lo *sapevo*. Inspirai profondamente, poi entrai nella modesta abitazione in cui Walsh aveva vissuto ed era morto. L'FBI era presente in forze, così come la polizia locale. Siccome era stato ucciso un agente, era stata fatta venire da Quantico l'unità speciale anticrimine.

Scorsi l'agente Mike Doud e mi affrettai a raggiungerlo. Doud aveva il volto terreo e sembrava sull'orlo di una crisi nervosa.

«Mi dispiace», gli dissi. Lui e Walsh erano stati intimi amici. Doud abitava poco distante, nelle campagne della Virginia.

«Oh, Cristo. Jimmy non me ne aveva mai fatto parola. Eppure, santo cielo, io ero il suo migliore amico.»

Assentii. «Che cosa è stato appurato fino a questo momento? Che cos'è

successo?»

Doud indicò la camera da letto. «Jimmy è là dentro. Credo che si sia suicidato, Alex. Ha lasciato un biglietto. Non riesco a crederci.»

Attraversai il soggiorno, che si presentava abbastanza spoglio. Sapevo, dalle confidenze che ci eravamo scambiati, che Walsh aveva divorziato un paio d'anni prima. Aveva un figlio di sedici anni che frequentava un liceo parrocchiale e un altro che andava alla Holy Cross, come suo padre aveva fatto prima di lui.

James Walsh mi aspettava nella stanza da bagno adiacente alla camera da letto. Era raggomitolato sul pavimento di piastrelle bianche, in una pozza formata dal suo stesso sangue. Mentre entravo, potei vedere che cosa era rimasto della parte posteriore della sua testa.

Doud mi seguì. Mi tese il biglietto lasciato dal suicida, che era stato infilato in una busta di plastica trasparente. Lo lessi senza sfilarlo dal contenitore. Il biglietto era indirizzato ai due figli di Walsh.

*Non ce la faccio più, è troppo per me.
Questo lavoro, questo caso, tutto il resto.
Andrew, Peter, mi dispiace infinitamente.
Vi amo.
Il vostro papà.*

Un telefono cellulare squillò, facendomi sobbalzare. Era l'apparecchio di Doud. Lui rispose, poi me lo passò. «È Betsey.»

«Sto andando all'aeroporto. Oh, Alex, perché ha fatto una cosa simile?» la sentii dire. Chiaramente si trovava ancora a New York. «Oh, povero Jim. Povero Jim. Perché avrebbe dovuto uccidersi? Non ci credo. Lui non era il tipo.»

Poi scoppiò in violenti singhiozzi e, nonostante la distanza che ci separava, mi sentii vicino a lei come mai prima di allora.

Non le dissi ciò che stavo pensando. Tenni tutto dentro, provando un senso di gelo. *Forse la reazione viscerale di Betsey era giusta. Forse James Walsh non si era suicidato.*

Lunadì, di prima mattina, tornai a New York. Era prevista una riunione per le nove al quartier generale dell'FBI, a Manhattan, e riuscii ad arrivare

appena in tempo. Avevo lo stomaco contratto, ma mi controllavo, cercando di non dare l'impressione che tutto stesse andando a rotoli.

Entrai nella sala in cui si teneva la riunione senza togliermi gli occhiali scuri. Betsey doveva aver avvertito la mia presenza, perché sollevò lo sguardo da una montagna d'incartamenti e annuì solennemente. Capii che aveva trascorso gran parte della notte a pensare a Walsh. Era stato così anche per me.

Mi accomodai in uno dei sedili vuoti proprio mentre un funzionario del ministero della Giustizia cominciava a rivolgersi ai presenti. Doveva avere una cinquantina d'anni; l'atteggiamento era rigido e solenne, al limite dell'impassibilità. Indossava un completo grigio antracite tanto lucido da scintillare, coi risvolti stretti che non erano più di moda da almeno vent'anni.

«È stato raggiunto un accordo con Brian Macdougall», annunciò al gruppo riunito.

Lanciai un'occhiata a Betsey e lei scosse la testa, alzando gli occhi al cielo. *Sapeva già tutto.*

Non riuscivo a crederci. Ascoltai attentamente ogni parola che usciva dalla bocca del funzionario.

«Non dovrete rivelare neppure una virgola di quanto verrà discusso in questa sede. Non rilasceremo dichiarazioni alla stampa. Il detective Macdougall si è detto disposto a illustrare agli investigatori il piano complessivo e la sua esecuzione nel sequestro MetroHartford. Dispone di valide informazioni che potrebbero portare alla cattura di un pericolosissimo criminale di cui ancora non conosciamo l'identità, il cosiddetto Mastermind.»

Mi sentivo sotto shock, come un combattente reduce dal fronte, privo di forze e assolutamente disgustato. Quel dannato funzionario aveva concluso l'accordo nel weekend e avrei scommesso la testa che Macdougall aveva ottenuto esattamente ciò che desiderava. Avvertivo un malessere fisico, ma, sin da quando ero diventato poliziotto, avevo sempre visto il ministero della Giustizia comportarsi a quel modo.

Brian Macdougall sapeva perfettamente quale tipo di trattamento avrebbe potuto ottenere dalle autorità. Ora, l'unica domanda di una certa rilevanza era questa: Macdougall poteva realmente consegnarci il Mastermind? Di quante cose era a conoscenza? Era davvero al corrente della situazione?

L'avrei appurato quanto prima. Quella stessa mattina andai a interrogare il testimone-chiave nel Metropolitan Correctional Center. Con me c'erano anche il detective Harry Weiss, per conto del dipartimento di polizia di

New York, e Betsey Cavaliere, in rappresentanza dell'FBI.

Macdougall era assistito da un paio di avvocati. Nessuno dei due indossava abiti vecchi di vent'anni. Sembravano eleganti damerini, pronti a farsi pagare a peso d'oro. Quando entrammo nella stanzetta in cui si sarebbe svolto il nostro colloquio, il detective era in piedi e ci fissò. «Che schifo, vero?» esordì. «Si dà il caso che ne convenga. Ma così va il sistema.»

Poi Macdougall il filosofo si sedette in mezzo ai suoi due legali e l'interrogatorio ebbe inizio.

Betsey si chinò verso di me. Sussurrò: «Ci sarà da divertirsi. Ora vedremo se il ministero della Giustizia ha fatto un buon affare».

92

Il colloquio iniziò nel peggiore dei modi. Il detective Weiss, degli Affari interni del dipartimento di polizia di New York, si arrogò il diritto di parlare anche a nome di Betsey e a nome mio. E ritenne necessario farlo sin dalle prime battute, ripercorrendo metodicamente le precedenti affermazioni di Macdougall, frase per frase.

Era snervante. Volevo a tutti i costi interromperlo, eppure non lo feci. Ogni volta che Weiss formulava un'altra domanda o si lanciava in un'insensata diatriba, criticando Macdougall, facevo piedino a Betsey. Per sottolineare un paio d'imbarazzanti scambi di battute, lei mi sferrò una leggera pedata negli stinchi.

Alla fine anche Macdougall ne ebbe abbastanza. «Fottuto leccapiedi!» sbottò, rivolto a Weiss. «La gente come te fa vomitare. Dovresti avere le palle, Weiss, e non cercare solo di coprirti quel tuo grasso culo. Mi stai facendo perdere tempo. Lascia che siano gli altri a fare le domande.» Fissò Weiss, che sembrava non aver ancora afferrato bene la situazione. «Tutte le tue domande sono *fottutamente sbagliate, idiota.*» Poi Macdougall si alzò e urlò a squarciagola: «Sei una merda come investigatore, sei un rompi-balle e fai solo sprecare tempo a tutti».

Quindi balzò verso una lurida finestrella chiusa da una pesante intelaiatura metallica munita di sbarre. I suoi legali lo seguirono. Lui disse qualcosa e scoppiarono tutti a ridere. *Ah, ah, ah. Che tipo spiritoso era Brian Macdougall.*

Noi tre restammo seduti al tavolo a guardarli. Betsey consolò Weiss, cercando di mantenere unito il nostro fronte.

«Che si fotta», disse Weiss con inconsueta chiarezza e brevità. «Posso

chiedergli tutto ciò che voglio. L'abbiamo comprato, quel figlio di cagna.»

Betsey annuì. «Hai ragione, Harry. Macdougall è solo un arrogante e un pallone gonfiato. Un *tipico poliziotto*», commentò. «Forse risponderebbe se a interrogarlo fosse il detective Cross. A quanto pare, a lui non vanno a genio i funzionari degli Affari interni.»

Sulle prime Weiss reagì scuotendo il capo, poi si arrese. «Va bene, purché funzioni. Purché quel bastardo venga trattato come merita. Io approvo il lavoro di squadra.»

«Noi siamo una squadra», ribatté Betsey, battendo leggermente la mano sul braccio di Weiss. «Grazie per la tua disponibilità ad accettare i suggerimenti.»

Macdougall tornò al tavolo e sembrava più calmo. Si scusò persino con Weiss. «Mi dispiace. Ho i nervi un po' tesi, come potete ben capire.»

Indugiai un paio di secondi, per permettere a Weiss di accettare quelle scuse, ma il funzionario non aprì bocca. Allora cominciai. «Detective Macdougall, perché non ci esponi tu le informazioni che ritieni più importanti? Sai perfettamente che cosa devi dirci. Sai anche che cosa noi vogliamo sentirti dire.»

Macdougall guardò entrambi i suoi legali e, finalmente, sorrise.

93

«Va bene, proviamo in questo modo. Domande semplici, risposte semplici. Mi sono incontrato col cosiddetto Mastermind tre volte. Sempre a Washington. E ogni volta ci ha rimborsato le 'spese di viaggio', come le chiamava lui. Si trattava di cinquanta biglietti da mille dollari a incontro, il che rendeva la cosa appetibile e stimolava il nostro interesse. Lui era *molto, molto* preciso. Valutava ogni aspetto col massimo scrupolo. Conosceva ogni minimo risvolto della situazione. Sapeva di che cosa stava parlando. E ci disse a chiare lettere che la nostra fetta di guadagno sarebbe stata di quindici milioni di dollari. Quando parlava della MetroHartford sembrava estremamente attendibile. Aveva in testa un'idea e aveva elaborato un piano rifinito fin nei minimi dettagli. A nostro giudizio, quel progetto era valido e i fatti l'hanno dimostrato.»

«Come sapeva di voi?» gli chiesi. «In che modo vi ha contattati?»

A Macdougall quella domanda piacque, o almeno così parve. «A volte ci servivamo di un legale.» Guardò gli avvocati che aveva a fianco. «Non questi due gentiluomini. Il Mastermind si mise in contatto con *quell'altro*.

Non siamo in grado di dire esattamente attraverso quali canali lui avesse saputo di noi, ma conosceva *i nostri precedenti, il modo in cui lavoravamo*. Questa è un'informazione utile, detective Weiss. Prendine nota. *Chi* sapeva di noi? Qualcuno nel settore della giustizia? Un poliziotto? Uno dei *nostri*, detective Weiss? Un agente che era in contatto con l'FBI? Uno della polizia di Washington? Forse qualcuno che è presente in questa stanza? Potrebbe essere chiunque.»

Weiss non riuscì a controllarsi. Il volto gli era diventato paonazzo e il colletto abbottonato della sua camicia bianca sembrava troppo piccolo di almeno un paio di taglie. «Ma tu sai già chi è, non è così, Macdougall?»

Il testimone-chiave guardò Betsey e me. Scosse il capo. Neppure lui riusciva a prendere sul serio Weiss. «Ci sto arrivando, a ciò che so e a ciò che *non* so. Non sottovalutate quanto vi ho appena riferito, cioè il fatto che lui fosse al corrente dell'attività mia e dei miei compagni. Era informato sul detective Cross. Anche sull'agente Cavaliere. Sapeva *ogni cosa*. Questo è importante.»

«Sono d'accordo con te», replicai. «Va' avanti, per favore.»

«Certo. Prima di concordare il secondo appuntamento, noi facemmo del nostro meglio per scoprire chi diavolo fosse il cosiddetto Mastermind. Cercammo di saperne di più anche attraverso l'FBI. Ci mettemmo in contatto con tutti i possibili informatori. Non trovammo nulla. Non si era lasciato alle spalle alcuna traccia. Arrivammo così all'incontro numero due. Bobby Shaw cercò di seguirlo, dopo che aveva lasciato l'albergo, ma lo perse.»

«Che cosa ti fa pensare che possa essere una specie di poliziotto?» gli chiesi.

Macdougall si strinse nelle spalle. «È un'idea che è venuta in mente a tutti noi. L'incontro numero tre serviva ad appurare se intendevamo andare sino in fondo o abbandonare l'impresa. La metà di trenta milioni di dollari... *Noi sapevamo già che non avremmo mollato*. E lo sapeva anche lui. Cercammo di negoziare un compenso più alto. Lui rise, disse che la sua risposta era un no deciso. Accettammo le sue condizioni. O così o niente. Dopo la riunione, lui lascia l'albergo, e stavolta gli ho messo alle calcagna due dei miei. Il Mastermind è un individuo alto, dalla corporatura massiccia, con una barba scura... anche se, secondo noi, si tratta probabilmente di un travestimento. Di nuovo i nostri due uomini rischiano di perderne le tracce. Ma *non* se lo fanno sfuggire. La fortuna li assiste: lo vedono entrare nell'Hazelwood Veterans Hospital, a Washington. E lui *non* esce da lì. Noi

non sappiamo quale sia il suo reale aspetto fisico, però il Mastermind è entrato là dentro e vi è restato. Non è più ricomparso all'esterno.» Macdougall smise di parlare e mosse lentamente gli occhi da Weiss a Betsey, a me. «È un malato di mente, signore e signori. Si trova nell'Hazelwood Veterans Hospital di Washington, nel reparto che ospita soggetti affetti da disturbi psichici. Dovete soltanto andare a cercarlo là dentro.»

94

Alcuni agenti federali furono immediatamente mandati all'Hazelwood Veterans Hospital, per farsi consegnare le schede di ogni persona ospite della struttura, in modo che potessero essere passate al vaglio. La Veterans Administration, cioè l'ente che provvedeva a tutelare gli interessi dei veterani delle forze armate, si rifiutava momentaneamente di consentire un contatto diretto coi pazienti, ma tale situazione non sarebbe durata a lungo.

Trascorsi il resto di quella lunga giornata eseguendo controlli incrociati fra i dossier relativi a impiegati e clienti della MetroHartford e i dati che giungevano via via dall'Hazelwood. Ringraziando Iddio, esistevano i computer. Anche se il Mastermind si trovava nell'ospedale, nessuno sapeva esattamente quale fosse il suo aspetto fisico. Ignoravamo pure dove si trovasse la metà dei trenta milioni di dollari che lui aveva intascato. Tuttavia il cerchio attorno a quell'uomo sembrava stringersi, come mai era accaduto in precedenza. Avevamo recuperato dai detective newyorkesi quasi tutti i soldi che si erano spartiti. Mancavano ancora all'appello solo duecentomila dollari. Anche gli altri quattro detective stavano cercando di giocare a «Facciamo un patto».

Quella sera, verso le nove e mezzo, Betsey e io cenammo in un ristorante di New York chiamato Ecco. Lei indossava una tunica gialla e si era messa orecchini e braccialetti d'oro. Quell'abbigliamento creava un piacevole contrasto coi suoi capelli neri e la carnagione abbronzata. Pensai che anche lei si rendesse conto di essere attraente. E straordinariamente femminile.

«Questo può essere considerato una sorta d'incontro intimo?» mi chiese dopo che c'eravamo seduti a un tavolo dell'accogliente, anche se rumoroso, locale di Manhattan.

Sorrisi. «Direi che potremmo definirlo così, soprattutto se ci asterremo dal parlare *troppo* di lavoro.»

«Quanto a questo, hai la mia parola. Anche se il Mastermind dovesse en-

trare in questo posto e sedersi al nostro tavolo.»

«Mi dispiace molto per Jim Walsh», dissi. Fino a quel momento avevamo avuto ben poche opportunità di affrontare l'argomento.

«Lo so, Alex. Dispiace anche a me. Era un'ottima persona.»

«Ti ha colto di sorpresa? Alludo al fatto che si sia ucciso.»

Posò una mano sulla mia. «Sì... *assolutamente*. Ma non ne parliamo, stasera. D'accordo?»

Per la prima volta, si lasciò andare e mi raccontò qualcosa della sua vita. Aveva frequentato il liceo John Carroll, a Washington, e ricevuto un'educazione cattolica. Mi spiegò che era vissuta in un ambiente caratterizzato da «severità, severità e ancora severità. Vi regnava la più ferrea disciplina». La madre, morta quando Betsey aveva sedici anni, era una casalinga; il padre aveva militato nell'esercito col grado di sergente ed era poi diventato vigile del fuoco.

«Per qualche tempo io ho fatto la corte a un'allieva del John Carroll», le dissi. «L'uniforme era molto graziosa.»

«È successo di recente?» ribatté. I suoi occhi nocciola scintillavano. Era proprio spiritosa. Mi disse che a suscitare in lei il senso dell'umorismo erano stati il quartiere di Washington in cui era vissuta da ragazza e l'atmosfera che si respirava in casa dei suoi. «Nel nostro quartiere, se eri un maschio dovevi per forza essere spiritoso, altrimenti ti trovavi costretto a fare a pugni in continuazione. Mio padre avrebbe voluto avere un figlio maschio, invece nacqui io. Lui era un tipo duro, ma divertente, aveva sempre la battuta pronta. Morì sul lavoro, d'infarto. Credo che sia per questo che m'impegno ogni giorno come una piccola pazza scatenata.»

Io le raccontai che mia madre e mio padre erano morti quando non avevo ancora dieci anni e che era stata mia nonna ad allevarmi. «Anch'io lavoro molto», aggiunsi.

«Sei andato alla Georgetown University e poi alla Johns Hopkins, vero?»

Roteai gli occhi, ma stavo ridendo. «Ti sei preparata a fondo, per questa serata. Sì, mi sono specializzato in psicologia alla Hopkins. Sono più che qualificato per il mestiere che svolgo.»

Rise anche lei. «L'ho frequentata pure io, la Georgetown. Però *parecchio* dopo di te.»

«Quattro anni. Solo quattro brevi anni, agente Cavaliere. Eri molto brava a giocare a *lacrosse*, a quei tempi.»

Arricciò naso e labbra. «*Ooh*. Non sono io la sola a essermi documentata

in previsione di questa nostra uscita a cena.»

Risi. «No, no. In realtà una volta ti ho visto giocare.»

«E te ne ricordi ancora?» mi chiese, con blando stupore.

«Ricordo *te*. Mentre correvi, davi l'impressione di volteggiare. Sulle prime non avevo ricollegato le due cose, ma ora mi è tornato in mente.»

Betsey s'informò sul corso di specializzazione in psicologia che avevo seguito alla Johns Hopkins, poi sui tre anni in cui avevo svolto la mia professione privatamente. «Ma preferisci lavorare come detective della omicidi?» mi chiese alla fine.

«Sì. Amo l'azione.»

Ammise che era così anche per lei.

Discorremmo un po' delle persone che avevano occupato un posto importante nella nostra vita. Le parlai di Maria, mia moglie, morta tragicamente. Le mostrai le foto di Damon e Jannie, e del piccolo Alex, che tenevo nel portafogli.

Notai che la voce le calava di tono. «Io non mi sono mai sposata. Ho cinque sorelle più giovani, tutte maritate, con figli. Adoro i loro bimbi. Mi chiamano 'zia poliziotto'.»

«Posso farti una domanda personale?»

Annuì. «Spara. Reggerò il colpo.»

«Non ti è mai venuta voglia di metter su famiglia, zia poliziotto?»

«È una domanda personale o professionale, dottore?» rispose, rafforzando la mia prima impressione che lei avesse innalzato attorno a sé uno schermo protettivo. E che la sua migliore arma di difesa fosse l'umorismo.

«Vuol essere soltanto amichevole», ribattei.

«L'ho capito. Ti risponderò sinceramente, Alex. In passato ho avuto qualche buon amico... uomini, un paio di ragazzi. Non appena la situazione si faceva più seria, mi dileguavo. *Oops*. C'è sempre una via di fuga.»

«Basta la verità e riesci a toglierti delicatamente d'impaccio», replicai con un sorriso.

Si chinò in avanti, verso di me. Mi baciò la fronte, poi, delicatamente, le labbra. Erano baci teneri e assolutamente irresistibili.

«Mi piace stare con te», sussurrò. «E adoro le nostre conversazioni. Che ne diresti, ora, di andarcene?»

Tornammo in albergo insieme. L'accompagnai in camera sua. Sulla soglia ci baciammo e mi piacque ancora di più della prima volta a Hartford. *Chi va piano va sano e va lontano*.

«Non sei ancora pronto», sentenziò lei, sbrigativamente.

«Hai ragione... non sono pronto.»

«Ma *ci manca poco*», ribatte con un sorriso, poi entrò nella sua stanza e chiuse la porta. «Non sai che cosa ti stai perdendo», mi gridò dall'interno.

Mentre raggiungevo camera mia, continuai a sorridere. Credo mi rendessi conto di ciò che mi stavo perdendo.

95

«Ci siamo!» esclamò John Sampson, battendo le mani. «Cattivelli, cattivelli, dove vi nascondete?»

Alle sei di mattina di quel mercoledì, Sampson e io smontammo dalla mia vecchia Porsche nel parcheggio riservato al personale dell'Hazelwood Veterans Hospital in North Capitol Street, a Washington. L'imponente struttura ospedaliera si trovava leggermente a sud del Walter Reed Army Medical Center, a nord della Casa di riposo per soldati e avieri.

Era lì che viveva il Mastermind? mi chiedevo. Era mai possibile? Secondo Brian Macdougall, era così... e per lui molte cose dipendevano da quel fatto.

John e io indossavamo camicie sportive, stazzonati pantaloni di tela kaki, scarponcini sportivi. Avremmo lavorato un paio di giorni all'interno della struttura ospedaliera, perché l'FBI non era riuscito, almeno per il momento, a identificare il Mastermind fra i pazienti o i membri del personale.

L'area in cui sorgeva Hazelwood era circondata da alte mura di pietra grezza coperte di edera. Il terreno circostante era abbastanza squallido: prati punteggiati qua e là da cespugli e alberi, decidui e sempreverdi, e da collinette artificiali che sembravano evocare i bunker del tempo di guerra.

«Quello è l'edificio principale», dissi, indicando una vicina costruzione di sei piani, color giallo pallido. In tutta l'area ce n'erano altre sei, più piccole, simili a casematte.

«Ci sono già stato, in questo posto», ricordò Sampson. I suoi occhi si ridussero a fessure. «Conoscevo un paio di ragazzi reduci dal Vietnam ricoverati a Hazelwood. Non parlavano molto bene di questa istituzione. Il posto mi fa sempre venire in mente il documentario *Titicut Follies*. Ricordi la scena in cui un degente rifiuta il cibo? E allora gli infilano una sonda nel naso?»

Lanciai un'occhiata a Sampson e scossi il capo. «Hazelwood non ti piace proprio.»

«Non mi piace il sistema di dispensare cure mediche ai veterani delle forze armate. Non mi piace il trattamento riservato a uomini e donne rimasti feriti in qualche guerra combattuta all'estero. Però sul personale che lavora qui dentro non ho, in linea di massima, nulla da ridire. Probabilmente non cacciano sondini nel naso di nessuno.»

«Potremmo aver bisogno di loro, se riusciamo a trovare il nostro uomo», replicai.

«Troveremo il Mastermind, Sugar, e il sondino lo useremo noi.»

96

Salimmo una ripida rampa di scale ed entrammo nell'edificio che ospitava l'amministrazione dell'ospedale per veterani. Ci fu indicata la strada che portava all'ufficio del colonnello Daniel Schofield, direttore dell'istituto.

Il colonnello ci venne incontro e c'introdusse in una saletta privata, in cui si trovavano già altri due uomini e una minuta donna bionda. «Cominciamo subito», disse. Aveva l'aria ansiosa e, forse, anche contrariata. Che sorpresa...

Fece un brusco giro di presentazioni, molto formale, cominciando da me e Sampson e passando poi al suo staff. Nessuno sembrava felice di vederci.

«Vi presento Ms. Kathleen McGuigan, capoinfermiera nei reparti Quattro e Cinque, dove voi due presterete servizio; il dottor Padriac Cioffi, lo psichiatra che segue i reparti di psicoterapia; e il dottor Marcuse, uno dei cinque eccellenti terapeuti che lavorano in ospedale.»

Quest'ultimo ci rivolse un benevolo cenno del capo. Ci parve un individuo abbastanza ammodo, contrariamente all'infermiera McGuigan e al dottor Cioffi, che erano rimasti seduti, con aria impietrita.

«Ho spiegato questa situazione estremamente delicata a Ms. McGuigan, al dottor Cioffi e al dottor Marcuse», proseguì il colonnello. «Devo aggiungere, in tutta sincerità, che ognuno di noi si sente piuttosto a disagio per questo fatto, ma comprendiamo di non avere altra scelta. Se l'uomo sospettato di essere un killer si nasconde qui dentro, ci preoccupiamo per la sicurezza generale. Quell'individuo dev'essere catturato, su questo nessuno ha niente da obiettare.»

«Era qui, o, quantomeno, c'è rimasto per un certo periodo», replicai. «Potrebbe esserci ancora.»

«Io non lo credo», intervenne il dottor Cioffi. «Mi dispiace, ma non concordo con la vostra idea. Conosco tutti i miei pazienti e, credetemi, nessu-

no di loro è una 'mente superiore'. Neanche un po'. Gli uomini e le donne qui ricoverati sono affetti da disturbi psichici molto gravi.»

«Potrebbe essere un membro del personale», gli dissi, fissandolo per vedere come avrebbe reagito.

«La mia opinione non cambia comunque, detective.»

Avevo bisogno della loro collaborazione, perciò pensai che fosse una buona idea tentare di accattivarmi le loro simpatie. «Il detective Sampson e io cercheremo di ridurre al minimo, nei limiti del possibile, la durata della nostra intrusione», dichiarai. «Abbiamo motivo di ritenere che il killer sia o, almeno, sia stato un paziente dell'ospedale. Non so se questo migliori o peggiori la situazione, ma io sono uno psicologo. Ho studiato alla Hopkins, dopodiché ho lavorato come aiuto psicologo al McLean Hospital e anche all'Institute for Living. Credo che non sfigurerò nei reparti.»

Intervennero Sampson. «Oh, no, e, quanto a me, per qualche tempo ho fatto il facchino alla Union Station, perciò anch'io farò la mia bella figura. Saprò reggere bene il peso.»

Nessuno di quell'autorevole staff accennò a un sorriso o fece un qualsiasi commento. L'infermiera McGuigan e il dottor Goffi fulminarono con un'occhiataccia il povero Sampson, che aveva avuto l'ardire di scherzare sulla serietà della situazione. Che spudoratezza, santo cielo!

Mi dissi che dovevo imboccare una strada diversa se volevo la loro fattiva collaborazione. «In questo ospedale circola l'Anectine?» chiesi ai quattro.

Il dottor Cioffi replicò facendo spallucce. «Naturalmente. Ma per quale motivo le interessa questo farmaco?»

«L'Anectine è stato usato per uccidere alcuni complici del killer. Quell'uomo sa molte cose sui veleni e, a quanto sembra, si diverte a osservare le sue vittime in agonia. I membri di una delle gang da lui assoldate non sono stati ancora ritrovati. Temiamo che siano morti. Il detective Sampson e io avremo bisogno di controllare, per ogni degente, tutti gli appunti delle infermiere e le cartelle cliniche. Poi io confronterò tali dati giornalieri coi nostri principali indizi. Oggi presteremo servizio nel turno che va dalle sette alle tre e mezzo.»

Il colonnello Schofield annuì cortesemente. «Mi aspetto da tutti piena collaborazione con questi detective. Ci potrebbe essere un assassino all'interno dell'ospedale. Per quanto improbabile, è possibile.»

Alle sette in punto, Sampson e io entrammo in servizio a Hazelwood. Io nelle vesti di consulente psicoterapeuta, lui in quelle di uomo di fatica. E il

Quella mattina, in una stanza al quinto piano di Hazelwood, il Mastermind era incredibilmente furioso col suo medico. Quell'inutile e incompetente dottorucolo l'aveva privato del privilegio di uscire dall'area dell'ospedale. Lo strizzacervelli voleva appurare per quale motivo lui, da qualche tempo, sembrava diverso. Che cosa stava accadendo? *Che cosa non diceva, che cosa si teneva dentro?*

Nella sua squallida stanzetta al quinto piano, lui schiumava di rabbia. L'ira lo stava divorando. *Con chi ce l'aveva veramente? A parte lo strizzacervelli?* Ci rimuginò a lungo, poi si sedette a scrivere una lettera minatoria.

Mr. Patrick Lee
Proprietario

Egregio signore,
io non riesco proprio a capirla. Ho firmato il nostro contratto d'affitto con le clausole concordate da entrambi in perfetta buona fede, lo ho rispettato la mia parte di accordo, lei no! Lei si comporta come se stesse mettendo deliberatamente in discussione il nostro contratto.

Lasci che le ricordi, Mr. Lee, che lei può anche essere il proprietario di questo appartamento, ma, dal momento che io la pago, questa è casa mia.

Questa lettera mostrerà, una volta messa agli atti, quali iniziative illegali lei ha avviato nei miei confronti.

Lei deve smettere immediatamente di attaccare notifiche di sfratto alla mia porta. Ho pagato la rata d'affitto ogni mese e puntualmente!

Lei deve piantarla di farsi vivo con me, farfugliando parole senza senso nella sua ostica lingua cantonese e dandomi fastidio.

La smetta di assillarmi!

Glielo chiedo per l'ultima volta.

La smetta di assillarmi!

Immediatamente.

Altrimenti io assillerò lei!!!

Smise di scrivere. Poi rimuginò a lungo e profondamente sulla lettera

che aveva appena terminato. Stava dando i numeri, non era così? Era sul punto di esplodere. Spense il suo personal computer e uscì nel corridoio del reparto. Assunse la sua abituale espressione passiva e un po' assente. I pazzi erano là, in tutto il loro splendore: squinternati avvolti in accappatoi dall'aria frusta, dementi su sedie a rotelle cigolanti, mattoidi completamente nudi.

A volte, per non dire quasi sempre, gli sembrava inconcepibile che anche lui fosse in quel luogo. Ovviamente, era proprio quello il punto, no? Nessuno avrebbe mai sospettato che lui fosse il Mastermind. Nessuno sarebbe riuscito a scovarlo lì dentro. Era perfettamente al sicuro.

E fu allora che vide il detective Alex Cross.

98

Quando arrivai al quinto piano, ebbi l'impressione di poter avvertire quasi fisicamente il tendersi della sottile linea rossa che divideva i sani di mente dai pazzi.

Aveva il classico aspetto del reparto psichiatrico: colori dominanti il rosa sbiadito e il grigio; qualche sottile crepa, qua e là, nelle pareti; infermiere che portavano vassoi pieni di minuscole tazze; file di uomini coi pantaloni a righe del pigiama dell'ospedale e maglie costellate di macchie. Uno spettacolo che avevo già visto molte altre volte, se non fosse stato per un particolare. Il personale medico e paramedico era munito di un fischietto per poter dare l'allarme se si fosse trovato in condizione di dover chiedere aiuto. Quel fatto significava probabilmente che lì dentro era già capitato a qualche membro dello staff di essere aggredito.

Il quarto e il quinto piano ospitavano i reparti per i pazienti psichiatrici. Nel quinto c'erano trentun veterani, di età compresa fra ventitré e i settantacinque anni. I degenti di quel reparto erano considerati pericolosi, sia per gli altri sia per se stessi.

Fu lì che iniziai la mia ricerca. Due dei pazienti del quinto erano alti e ben piantati, una descrizione che si adattava in parte a quella dell'uomo che era stato seguito dai detective Crews e O'Malley. Uno dei due, Clete Anderson, aveva una barba color sale e pepe e, dopo essere stato dimesso dall'esercito, aveva prestato servizio presso la polizia di Denver e di Salt Lake City.

Trovai Anderson stravaccato nel salottino comune. Benché fossero già le dieci di mattina passate, indossava ancora il pigiama e una casacca lurida.

Stava osservando un programma alla televisione e mi sembrò tutto fuorché un genio criminale.

L'arredamento del salottino consisteva in una dozzina di sedie di plastica marroni, uno sbilenco tavolino da gioco e un apparecchio televisivo fissato alla parete. L'aria era impregnata di fumo di sigaretta. Anderson stava fumando. Mi sedetti di fronte al televisore e gli feci un cenno di saluto con la testa.

Lui si girò verso di me e si fece uscire di bocca un incerto anello di fumo. «Sei uno nuovo, vero? Sai giocare a biliardo?» mi chiese.

«Posso provarci.»

«Provaci», replicò con un sorriso, come se la mia fosse stata una battuta divertente. «Hai le chiavi della stanza del biliardo?»

Si alzò, senza aspettare la risposta alla sua domanda. Forse si era già dimenticato di averlo chiesto. Sapevo, avendo letto gli appunti degli infermieri, che aveva un carattere violento, ma gli era stata appena somministrata una dose da cavallo di Valium. Tanto meglio. Anderson era alto più di un metro e novantacinque e pesava oltre centoquaranta chili.

La stanza del biliardo mi parve sorprendentemente allegra, grazie alle due ampie finestre che davano su un cortile destinato a chi voleva fare un po' di esercizio fisico. L'area, chiusa fra quattro mura, era circondata da aceri rossi e olmi, carichi di uccelli cinguettanti.

Mi ritrovai solo nella stanza insieme con Clete Anderson. Quel gigante poteva essere il Mastermind? Ancora non ero in grado di dirlo. Forse avrei conosciuto la risposta a quella domanda se lui avesse cercato di spaccarmi la testa con una palla da biliardo o una stecca.

Anderson e io giocammo una partita con otto palle. Lui non era molto abile. Evitai di fare cappotto tirando di proposito un paio di pessimi colpi, ma Anderson sembrò non accorgersene. I suoi occhi di un azzurro cinerino erano quasi vitrei.

«Mi piacerebbe tirare il collo a quelle fottute ghiandaie», mormorò rabbiosamente dopo aver fatto cilecca in un colpo di sponda che era ben lungi dall'essere il più opportuno da tirare.

«Che cosa hanno fatto di male le ghiandaie?» gli chiesi.

«Sono là fuori, mentre io sono chiuso qui dentro», rispose e mi guardò fisso. «Non cercare di comportarti da strizzacervelli con me, chiaro? Mr. Merdoso Psicologo. Tocca a te tirare.»

Infilai nell'angolo una palla frisata, poi sbagliai di proposito un altro colpo. Anderson mi prese la stecca e indugiò a lungo prima di tirare a sua vol-

ta. Troppo a lungo, mi stavo dicendo, quando lui si raddrizzò bruscamente. In tutto il suo metro e novantacinque. Mi fissò come se qualcosa non gli quadrasse. Il suo corpo si stava irrigidendo, le possenti braccia si gonfiavano.

«Mi hai *detto* qualcosa, Mr. Psicologo?» mi chiese. Le enormi mani erano strette attorno alla stecca, strizzandone l'impugnatura. Il suo corpo aveva un notevole strato di grasso, ma era un grasso sodo, come quello di un giocatore di football o di qualche campione di lotta libera.

«No. Non mi è uscito nulla di bocca, neppure un pigolio.»

«Dovrei trovarci qualcosa da ridere? È una battuta su quelle ghiandaie *pigolanti* che, come sai, io odio maledettamente?»

Scossi la testa. «Non ci pensavo neanche.»

Anderson indietreggiò dal tavolo da biliardo, con la stecca stretta con forza tra le mani. «Potrei giurare di averti sentito darmi sottovoce del mollusco. Smidollato? Cagasotto? Qualche altro termine spregiativo del genere?»

Lo fissai. «Ritengo che la nostra partita a biliardo sia terminata, Mr. Anderson. La prego di rimettere a posto la stecca.»

«Credi di potermi costringere a metterla giù? Probabilmente sì, se sei convinto che io sia un mollusco.»

Mi portai alla bocca il fischietto. «Sono appena arrivato in questo posto e ho bisogno di lavorare. Non voglio guai.»

«Be', sei capitato nell'inferno sbagliato, amico», ribatté Anderson. «Sei una donnicciola. Suonatore di fischietto.» Appoggiò la stecca sul tavolo e si avviò con aria impettita verso la porta. Nel camminarmi accanto, mi urtò la spalla. «Bada a come parli, *negro*», aggiunse, sputando saliva nel pronunciare quella frase.

Non gliela lasciai passare. Lo afferrai e lo feci girare su se stesso, cogliendolo di sorpresa. Mentre gli davo il tempo di sentire la forza delle mie braccia e delle mie spalle, lo fissai. Volevo vedere come avrebbe reagito alla provocazione.

«Bada *tu* a come parli», gli dissi in un sussurro. «Sta' attento, molto attento, con me.»

Mollai la presa e Clete Anderson schizzò via. Osservai quel gigante lasciare la stanza del biliardo; e in un certo senso mi augurai che fosse lui il Mastermind.

La peggiore ipotesi che potessi formulare al momento era che il Mastermind sparisse facendo perdere completamente le proprie tracce. La caccia a quell'uomo si era trasformata in qualcosa di molto simile a un'attesa che lui si mostrasse o anche, al limite, a una supplica che combinasse qualcosa, in modo da permetterci di avere qualche nuovo indizio.

I turni nell'ospedale per veterani cominciavano con una riunione informale, che durava circa mezz'ora, durante la quale gli infermieri facevano il punto sulla situazione sorseggiando un caffè. Si commentava lo stato di ogni degente e si prendeva nota degli eventuali cambiamenti nei privilegi accordati a ciascuno di loro. I termini più ricorrenti erano «risposta emotiva», «arrendevolezza», «interazione» e, naturalmente, «turbe da stress post-traumatico». Almeno la metà degli uomini ricoverati nei reparti soffriva di turbe simili.

La riunione terminò e la mia giornata ebbe inizio. Il dovere principale di chi lavora in un reparto psichiatrico consiste nell'interagire coi pazienti. Io lo stavo facendo e ciò mi ricordava il motivo per cui avevo scelto inizialmente l'attività di psicologo.

Anzi, gran parte del mio passato mi tornava alla memoria in modo tumultuoso, in particolare quanto avevo provato e compreso del terribile impatto del trauma. Molti di quegli uomini ne soffrivano. Ai loro occhi, il mondo non era più un luogo sicuro o gestibile. Avevano l'impressione di non potersi più fidare di chi avevano attorno, di non poter più fare conto su nessuno. Erano oppressi da continui dubbi su se stessi e da un onnipresente senso di colpa, e avevano rinunciato a credere in qualcosa di più elevato e spirituale. *Perché il Mastermind aveva scelto di nascondersi in un posto del genere?*

Durante il turno di otto ore dovevo svolgere un certo numero di mansioni specifiche: alle sette, controllo delle possibili armi da taglio (dovevo contare tutti i coltelli da cucina: se ne mancava qualcuno, evenienza tuttavia rara, era necessario perquisire le camere); alle otto, sorveglianza speciale di un paziente, un certo Copeland, considerato ad alto rischio di suicidio; a partire dalle nove, una serie di giri di controllo, ognuno dei quali durava un quarto d'ora (in quel breve lasso di tempo avevo la responsabilità di appurare dove si trovassero tutti i degenti; allo scadere dei quindici minuti spuntavo i loro nomi su una lavagna posta nel corridoio di fronte alla sala del personale paramedico); pulizia dei cestini (qualcuno doveva pure buttare via le cartacce).

Ogni volta che scrivevo sulla lavagna, accanto ai nomi dei pazienti che mi sembravano rientrare con maggiore probabilità nella rosa degli individui sospetti, facevo un segno più marcato col gesso. Al termine della prima ora di controlli, mi accorsi di averne indicati sette.

Uno di loro, James Gallagher, era finito nella mia lista semplicemente perché il suo aspetto fisico concordava più o meno con la descrizione che ci era stata fatta del Mastermind. Era piuttosto alto e ben piantato, oltre che, apparentemente, abbastanza sveglio e scattante. Bastavano quelle minime somiglianze a fare di lui un indiziato.

Frederic Szabo aveva il permesso di uscire dall'ospedale per fare un giro in città, ma era un tipo timido e ritenevo assai improbabile che fosse un killer. Da quando era tornato dal Vietnam, aveva vagato, senza meta, in tutto il Paese, non riuscendo a lavorare nello stesso posto per più di qualche settimana. Di tanto in tanto sputava contro il personale medico, ma era la peggiore offesa di cui sembrasse capace.

Stephen Bowen, anche lui autorizzato a uscire dall'ospedale, era stato un tempo, in Vietnam, un promettente capitano di fanteria. Soffriva di turbe da stress post-traumatico e, a partire dal 1971, aveva fatto la spola dentro e fuori degli ospedali per veterani. Si vantava di non aver mai svolto un «vero e proprio lavoro» da quando aveva lasciato l'esercito.

David Hale aveva fatto il poliziotto nel Maryland per due anni, prima di cominciare ad avere idee paranoide e a scambiare ogni orientale che vedeva per strada per un sicario incaricato di ucciderlo.

Michael Fescue aveva lavorato in due banche di Washington, ma aveva l'aria così stralunata da sembrare incapace di tenere in ordine anche solo il suo libretto degli assegni. Forse stava simulando di essere affetto da turbe post-traumatiche, ma il terapeuta che l'aveva in cura in quell'ospedale sosteneva di no.

Clete Anderson rispondeva alla vaga descrizione fisica che avevamo del Mastermind. Non mi piaceva. Ed era anche un tipo violento. Però nessuno dei suoi comportamenti era stato tale da indurmi a sospettare che fosse veramente lui l'uomo che cercavamo. Tutt'altro, anzi.

Poco prima dello scadere del turno, Betsey Cavaliere mi chiamò in reparto. Presi la telefonata nella piccola stanza privata sul retro del locale degli infermieri. «Betsey? Che c'è?»

«Alex, è accaduto qualcosa di molto strano», disse, con una voce che mi parve estremamente agitata. Le chiesi di che cosa si trattasse e la sua risposta suscitò in me un forte shock.

«Mike Doud è sparito. Stamattina non si è presentato al lavoro. Abbiamo telefonato alla moglie, ma lei ci ha detto che era uscito alla solita ora.»

«Che cosa sta facendo in proposito l'FBI?» le chiesi.

«Abbiamo escluso l'ipotesi che sia rimasto coinvolto in un incidente stradale ed è troppo presto per attivare la procedura legata alla ricerca di persone scomparse. Però tutto questo non è da Mike. Lui è un individuo serio, un padre di famiglia, assolutamente affidabile. Prima Walsh, e ora questa cosa», disse. «Che diavolo sta succedendo, Alex? *È stato lui, non credi?*»

100

Ci stava dando la caccia? Prima la morte dell'agente James Walsh, ora la scomparsa di Doud. Non c'erano elementi per dire se i due fatti fossero collegati, ma dovevamo prendere in considerazione una simile ipotesi. *È stato lui, non credi?*

Avevo combinato un incontro col dottor Cioffi nell'edificio che ospitava gli uffici amministrativi dell'ospedale e decisi di andare comunque a parlargli. Avevo già svolto una prima indagine preliminare su Cioffi e qualche altro psichiatra che lavorava a Hazelwood. Anche Cioffi era un veterano delle forze armate; era stato per ben due volte in Vietnam, poi, prima di finire dov'era, aveva lavorato in sette ospedali dello stesso tipo. Possibile che fosse lui il Mastermind? Certamente veniva da un ambiente in cui si era trovato a contatto con malati mentali, ma questo, dopotutto, valeva anche per me.

Quando feci capolino nel suo ufficio, il dottor Cioffi stava scrivendo a un tavolino di legno a due posti, dando le spalle alla finestra. Era seduto in una poltroncina di vimini, ricoperta di una stoffa gialla a righe che si abbinava alle tende.

Io non riuscivo a vederlo bene, ma sapevo che lui poteva osservarmi comodamente. Oh, a quali trucchi ricorriamo noi medici, anche quelli che curano la psiche...

Alla fine alzò gli occhi, fingendo di essere sorpreso della mia presenza. «Detective Cross, mi scusi. Temo di aver perso la nozione del tempo.» Abbandonò quanto stava facendo e, alzatosi, m'indicò una sorta di salottino, dalla parte opposta della stanza. «Il dottor Marcuse e io parlavamo proprio di lei, l'altra sera. Ci siamo resi conto di essere stati molto scortesi, il giorno in cui lei e l'altro detective siete arrivati. Credo che ciò sia dipeso

dal fatto che trovavamo un po' preoccupante l'idea che la polizia girasse liberamente nei reparti. Comunque ho sentito dire che lei è un ottimo consulente psichiatrico.»

Rifiutai di abboccare all'amo. Lui era un medico, io un *consulente psichiatrico*. Parlai a Cioffi dell'elenco delle persone sospette che avevo compilato. Lui me lo tolse di mano e passò rapidamente in rassegna i nomi.

«Li conosco tutti, questi pazienti, com'è ovvio. Sono sicuro che in alcuni la carica di rabbia sia tale da potersi trasformare in violenza. Anderson e Hale hanno effettivamente commesso, in passato, qualche delitto. Però è difficile immaginare che uno di questi uomini sia in grado di organizzare una serie di audaci rapine. E poi, a pensarci bene, perché, potendo disporre di tutto quel denaro, dovrebbe essere ancora qui?» Scoppiò a ridere. «Io certamente avrei già tagliato la corda.» *È davvero così, dottor Cioffi?* mi domandai.

Trascorsi poi quasi un'ora col dottor Marcuse, che aveva un piccolo ufficio proprio accanto a quello di Cioffi. Apprezzai la sua compagnia e il tempo volò. Marcuse era energico, brillante e disposto a collaborare all'indagine. O almeno così sembrava.

«Come sei finito qui a Hazelwood?» gli chiesi alla fine.

«Bella domanda, cui non è tanto semplice rispondere. Mio padre era un pilota dell'aviazione militare e, nella seconda guerra mondiale, aveva perso entrambe le gambe. Perciò, fin da quando avevo sette anni, mi sono trovato a trascorrere un mucchio di tempo negli ospedali per reduci. Li detestavo cordialmente, e a ragion veduta. Credo che allora sia sorto in me il desiderio di renderli più accoglienti di come mio padre li aveva conosciuti.»

«E ci sei riuscito?» gli chiesi.

«Sono qui da meno di otto mesi. Ho preso il posto del dottor Francis, che si è trasferito in un altro ospedale per veterani in Florida. Per questi istituti non ci sono mai fondi disponibili. È una vergogna nazionale, ma nessuno sembra preoccuparsene. Trasmissioni come *Sixty Minutes* e *Date-line* dovrebbero parlare ogni settimana della situazione in questi ospedali, fino a che qualcuno non si decida a fare qualcosa. Alex, non so che cosa dirti a proposito del tuo killer.»

«Non credi che sia qui, vero?» gli chiesi.

Marcuse scrollò il capo. «Se c'è, è davvero una Mente Superiore. Se è qui, è riuscito a ingannare tutti.»

Ti vedo, dottor Cross. Ti osservo, ma tu non hai la più pallida idea di chi io sia. Potrei farmi avanti e toccarti.

Sono molto più intelligente di te, e anche ben più geniale di quanto tu creda io sia. È un dato di fatto. Quantificabile, tra l'altro. Esistono valanghe di test sull'intelligenza. Una marea di eccellenti test psicologici. Hai visto i punteggi da me conseguiti? Non ne sei rimasto impressionato?

L'altra mattina, in sala ricreazione, mi trovavo *esattamente* a una sedia di distanza da te. Ho osservato il tuo volto. Ho fatto correre i miei occhi su tutto quel corpo che tieni in forma così eccellente. Stavo pensando che, forse, mi sbagliavo... e che tu non eri, in realtà, Alex Cross. Eravamo così vicini che avrei potuto saltarti addosso e afferrarti alla gola. Ne saresti rimasto sorpreso?

Lo ammetto, la tua presenza in questo posto mi ha stupito. Avevo visto la tua fotografia (sei un personaggio noto) e a un tratto eccoti qui in carne e ossa. Hai trasformato in realtà tutte le mie fantasie paranoide e i miei desideri più reconditi.

Perché sei qui, dottor Cross? Per quale preciso motivo? Come diavolo sei riuscito a trovarmi? Sei così bravo?

È questa la domanda che continuo a rivolgermi, la litania che mi ronza nella testa.

Perché Alex Cross si trova qui? Fin dove arriva la sua abilità?

Ora ho intenzione di farti una sorpresa. Sto progettando qualcosa di speciale, in tuo onore.

Ti osservo camminare nel corridoio, stando bene attento a non far tintinnare le chiavi che hai su di te, e, mentre ti osservo, elaboro un nuovo piano.

Adesso ne fai parte.

Bada a te, dottor Cross.

Sei molto più vulnerabile di quanto tu creda. Non ne hai idea.

Sai una cosa? Mi avvicinerò a te e ti toccherò.

Missione compiuta!

«Nell'ospedale ogni cosa sembra finire in un vicolo cieco, Betsey. Ho controllato tutti: medici, infermieri, pazienti. Non so se, dopo questa settimana, Sampson e io torneremo a Hazelwood. Forse Brian Macdougall,

nello spedirci là, ha voluto solo farci fare la figura degli stupidi. O, forse, a giocare con noi è il Mastermind. Si sa qualcosa di più su Walsh e Doud?»

Lei scosse la testa. Riuscivo a vedere nei suoi occhi dolore e disappunto. «Doud è ancora introvabile. Non abbiamo scoperto *nulla*. È svanito dalla faccia della terra.»

Ero seduto nel suo ufficio ed entrambi tenevamo i piedi appoggiati sulla scrivania. Sorseggiavamo tè freddo da una bottiglietta. Rimproverando noi stessi, commiserandoci. Betsey poteva essere una buona ascoltatrice quando ne aveva la necessità o la voglia.

«Dimmi che cosa hai appurato finora», mi esortò. «Lascia che io ascolti e basta. Voglio che le tue parole mi si ripercuotano nella testa.»

«Non siamo riusciti a trovare alcun elemento che colleghi uno qualsiasi dei pazienti o dei membri dello staff dell'ospedale alla MetroHartford o alle rapine in banca. Nessun degente sembra capace di commettere crimini come quelli. Neppure i medici hanno l'aria d'individui particolarmente geniali, a parte, forse, Marcuse; che tuttavia mi pare un brav'uomo. Una mezza dozzina dei tuoi agenti ha passato al setaccio ogni cosa a Hazelwood. Non è saltato fuori nulla, Betsey. Questa settimana controllerò di nuovo tutti i dossier.»

«Secondo te l'abbiamo perso?»

«È sempre lo stesso ritornello: *nessun sospetto*. Il Mastermind sembra sparire dalla faccia della terra ogni volta che lo desidera.»

Betsey si strofinò gli occhi coi pugni chiusi, poi tornò a fissarmi. «Il ministero della Giustizia ha investito molto sulla storia di Brian Macdougall. Vuole che si continui a indagare a Hazelwood, poi bisognerà controllare tutti gli altri ospedali per veterani del Paese. Il che significa che io devo proseguire lungo questa strada. Ma, secondo te, Macdougall e i suoi scagnozzi si sono sbagliati?»

«Forse hanno commesso un errore, oppure, magari, sono stati tratti in inganno. Sempre che Macdougall non abbia inventato questa storia di sana pianta. Lui molto probabilmente otterrà ciò che voleva: godere del programma federale di protezione dei testimoni. Te lo ripeto, controllerò da capo i dossier. Non ho intenzione di arrendermi.»

Betsey si era girata a guardare, fuori della finestra, il panorama cittadino. «Perciò intendi lavorare durante tutto il weekend? È una vergogna. Hai l'aria di aver bisogno di uno stacco», disse.

La fissai, sorseggiando il mio tè. «Hai qualcosa in mente?»

Lei rise e l'espressione del suo viso era irresistibilmente affascinante. Poi

soffiò nel collo della bottiglietta di tè freddo. «Credo sia arrivato il momento, Alex. Abbiamo bisogno tutti e due di concederci un po' dei cari, vecchi trastulli. Che ne dici se ti vengo a prendere... sabato, verso mezzogiorno?»

Scossi leggermente la testa, ma stavo ridendo.

«Quello è un gesto d'assenso?» mi chiese Betsey.

Annuì. «Sì, lo è. Credo di aver proprio bisogno di quei cari, vecchi trastulli. Anzi, ne sono certo.»

103

Quel sabato, non vedevo l'ora che arrivasse mezzogiorno. Passai la mattina occupandomi dei miei figli: andammo a fare la spesa al supermarket e ci fermammo a visitare il nuovo zoo aperto nella zona sud-est, in cui ai bambini era consentito toccare gli animali. Cercai di allontanare dai miei pensieri il Mastermind, gli agenti Walsh e Doud, l'Hazelwood Veterans Hospital, i vari delitti e violenze.

Betsey venne finalmente a prendermi alle dodici in punto con la sua Saab blu. L'auto era stata appena lavata, forse persino lustrata col Turtle Wax, ed era tanto scintillante da sembrare nuova. La giornata pareva promettere bene.

Sapevo che Jannie stava guardando dalla finestra della sua camera, perciò mi voltai, le feci le boccacce e agitai la mano in segno di saluto. Mia figlia mi salutò di rimando, con un sorriso che le andava da un orecchio all'altro. Era in compagnia della nostra gatta Rosie, così entrambe giocarono una parte nella mia commedia sentimentale.

Mi chinai verso il finestrino della Saab di Betsey. Lei indossava una giacca leggera di pelle su una camicetta di seta bianca. Quando voleva, poteva essere davvero affascinante e credo che quel giorno ne avesse tutte le intenzioni.

«Sei puntualissima. Spacchi il minuto. Proprio come il Mastermind», scherzai.

«Mastermerda», mi corresse. «Non sarebbe questo uno splendido finale, Alex? Io sono lui! Tu mi catturi perché ho commesso un unico, fatale errore. Cioè quello di essermi presa una cotta per te.»

«Prendere una cotta, proprio tu?» le chiesi mentre mi accomodavo sul sedile anteriore. «L'agente speciale Cavaliere?»

Rise, mettendo in mostra una splendida dentatura. Stava trasgredendo

ogni regola. «Rinuncio al mio prezioso weekend, non è così?»

«Allora dove andiamo?» le chiesi.

«Lo saprai quanto prima. Ho avuto un'idea geniale.»

«La cosa non mi sorprende.»

Dieci minuti dopo svoltò con la Saab nell'ingresso circolare del Four Seasons Hotel in Pennsylvania Avenue. Le bandiere che costellavano l'albergo, mosse dal vento, mandavano un lieve fruscio. Il cortile era in mattoni ricoperti di edera. Molto grazioso.

«Ti va bene?» mi chiese Betsey, girandosi a guardarmi. Nei suoi occhi c'era una punta di nervosismo, d'insicurezza.

«Direi di sì», risposi. «A quattro passi da casa, per di più. Una soluzione perfetta.»

«Perché sprecare tempo prezioso in strada?» replicò Betsey, rivolgendomi un sorriso incantevole. Dava prova di una scandalosa sfrontatezza, per essere non solo un funzionario dell'FBI, ma soprattutto uno di quelli intelligenti e ambiziosi. Mi piaceva molto il suo stile. Cercava di prendersi ciò che voleva. Mi chiesi se solitamente ci riuscisse.

Aveva già provveduto a fissare la camera, perciò ci accompagnarono direttamente all'ultimo piano. Per tutto il tragitto le camminai alle spalle, osservando la sua andatura.

«Posso ancora esservi utile in qualcosa?» chiese l'insergente, giovane ma cerimonioso, non appena mettemmo piede nella suite.

Gli allungai la mancia. «Grazie per averci accompagnati in camera. Chiuditi pure la porta alle spalle, quando esci. Piano.»

Annuì. «In quest'albergo il servizio in camera è favoloso. Il migliore di tutta Washington.»

«Grazie. La porta», replicò Betsey, liquidandolo con un gesto e un sorriso. «Non sbatterla. Ciao.»

104

Betsey si stava già togliendo la giacca di pelle. Quando la serratura della porta scattò lievemente, lei volò fra le mie braccia. Ci baciai, muovendoci piano l'uno contro l'altra, in quella che mi parve una lenta, aggraziata e irresistibile danza. Eravamo entrambi infatuati e, pensai, le cose si stavano mettendo bene. Cari, vecchi trastulli. Non era ciò che mi aveva promesso?

Nelle mie braccia, Betsey sembrava elettrizzata, ma anche a suo agio.

Era un campionario di contrasti. Piccola e leggera, ma al tempo stesso atletica e forte; molto intelligente e seria, e al contempo spiritosa, ironica, irriverente. Oh, sì, era anche dannatamente sexy.

Ci avvicinammo al letto e ci sdraiammo. Non so chi dei due conducesse il gioco e chi obbedisse. Non aveva alcuna importanza. Nascosi il volto nella sua camicetta di seta bianca.

Poi la fissai negli occhi nocciola. «Sei molto sicura di te stessa. Per prenotare in anticipo la camera e tutto il resto.»

«Era arrivato il momento», replicò, senza aggiungere altro.

Le sfilai dapprima la camicetta, di un bianco avorio, poi la minigonna nera. Le accarezzai teneramente la morbida e levigata pelle del viso, quindi passai alle braccia, alle gambe, alla pianta dei piedi. Per spogliarci completamente impiegammo quasi mezz'ora.

«Il tocco delle tue mani è delizioso», mi sussurrò. «Non smettere. Ti prego, continua.»

«Certo. Mi piace accarezzarti. Non smettere *tu*.»

«Oh, Dio, è stupendo! *Alex!*» gemette inaspettatamente.

La baciai dove poco prima erano passate le mie dita. Al tatto, la sua pelle sembrava emanare calore. Aveva su di sé un delizioso profumo; si trattava, mi disse, di un'essenza di Alfred Sung, *Forever*, «Per sempre». Le baciai le labbra, non *per sempre*, ma certamente a lungo, molto a lungo.

Danzammo ancora un po', abbracciati, ci scambiammo un'infinità di baci, sfregammo i nostri corpi l'uno contro l'altro. Avevamo tutto il tempo che volevamo. Dio, quanto mi era mancato un rapporto intimo come quello.

«Óra! Vuoi?» sussurrò alla fine uno di noi.

Era arrivato il momento.

Penetrai in Betsey lentamente, molto lentamente. Sprofondai in lei il più possibile. Le stavo sopra, ma sostenevo con le braccia il peso del mio corpo. Ci stavamo muovendo insieme e tutto sembrava avvenire senza sforzo e nel modo più armonioso. Betsey cominciò a gemere, come se mormorasse non una canzone vera e propria, ma dolci versi che mi fecero vibrare come un diapason.

«Mi piace fare l'amore con te», dissi. «Molto. Anche più di quanto mi sarei aspettato.»

«Oh, pure a me. Te l'avevo detto che sarebbe stato più gratificante che dare la caccia al Mastermind.»

«Questo è *molto* meglio.»

A un certo punto di quel pomeriggio, Betsey e io ci addormentammo l'uno nelle braccia dell'altra.

Mi svegliai per primo e vidi che erano già quasi le sei. Ma non importava che ora fosse. Neppure che giorno fosse. Telefonai a casa, controllai che andasse tutto bene. Erano felici che io restassi fuori; e che, una volta tanto, mi concedessi qualche caro, vecchio trastullo.

Ero felice anch'io. Osservai Betsey, nuda e addormentata, e mi sarebbe piaciuto continuare a guardarla a lungo. Mi venne voglia di preparare un bagno tiepido per entrambi. Potevo farlo? Sì, *potevo. Perché no?*

Entrato nella stanza da bagno, notai che accanto agli oggetti da toilette di Betsey c'era una boccia piena di perle di bagnoschiuma, di un azzurro vivace. Certo, lei anticipava sempre le mie mosse. Mi chiesi se ciò potesse andarmi a genio e decisi di sì.

La vasca si stava riempiendo lentamente quando, alle mie spalle, udii Betsey dire: «Oh, bene. Volevo proprio fare un bagno di schiuma con te».

Mi voltai a guardarla: era ancora completamente nuda.

«Ci avevi già pensato, eh?»

«Oh, sì. Spesso, anche. Che cosa credi che faccia durante quelle interminabili riunioni di lavoro?»

Qualche attimo dopo, entrammo insieme nella vasca. Fu un'esperienza incredibilmente piacevole, un antidoto al duro lavoro, allo stress, alla frustrazione che ci avevano oppresso nelle ultime settimane.

«Mi piace molto stare con te», sussurrò Betsey, fissandomi. «Non voglio lasciare questa vasca. Qui, con te, è come essere in paradiso.»

«In questo albergo hanno un eccellente servizio in camera, il migliore di tutta Washington», le rammentai. «Chissà che non acconsentano ad apparcerci la cena qui in bagno, se glielo chiediamo cortesemente.»

«Proviamo», propose Betsey.

Continuò così, come in un sogno meraviglioso, per tutto il resto di sabato e la domenica mattina. C'era un unico problema: il tempo correva troppo in fretta.

Quanto più approfondivo la conoscenza di Betsey e quanto più parlavamo, tanto più l'apprezzavo; e pensare che, già prima di quell'incontro al Four Seasons, lei mi piaceva moltissimo. Quale aspetto di lei poteva riuscirci sgradito? Solo una volta, di sabato, accennammo brevemente al caso del Mastermind. Betsey mi chiese se, a mio giudizio, non fossimo anche solo minimamente in pericolo. Si domandava se era possibile che quell'uomo ci stesse dando la caccia. Né lei né io eravamo in grado di dare una risposta plausibile, ma in ogni caso entrambi ci eravamo portati dietro la pistola d'ordinanza.

Verso le dieci di domenica mattina, ci facemmo servire la colazione in piscina. Distesi su sedie a sdraio su cui avevamo appoggiato teli di morbida spugna blu e bianca, leggemmo il *Washington Post* e il *New York Times*. Di tanto in tanto qualcuno ci lanciava un'occhiata incuriosita, ma il Four Seasons faceva parte di un'esclusiva catena alberghiera i cui clienti, in modo particolare quelli che frequentavano l'hotel di Washington, ne avevano viste di tutti i colori... e anche qualcosa di più. Sono sicuro, inoltre, che in quel momento Betsey e io offrivamo l'immagine di una coppia soddisfatta e serena.

Dovevo però avere intuito ciò che stava per piombarci addosso. Non so perché, ma di colpo mi ritrovai a pensare al responsabile di quelle rapine, omicidi e sequestri di persona: il Mastermind. Benché cercassi in tutti i modi di allontanare quel pensiero, non ci riuscivo. L'Ammazzadraghi era tornato, il lavoro si era di nuovo impossessato di me.

Guardai Betsey. Teneva gli occhi chiusi e sembrava perfettamente rilassata. Quella mattina si era data sulle unghie uno smalto di un rosso vivo e si era messa un rossetto della stessa tinta. Non aveva più nulla dell'agente dell'FBI. Era splendida e io adoravo stare con lei.

Mi dispiaceva turbare la sua pace. Si era meritata quella pausa e riposava così tranquillamente sulla sedia a sdraio.

«Betsey?»

Le sue labbra si stirarono lentamente in un sorriso. Tenendo gli occhi ben chiusi, mosse leggermente il corpo per trovare una posizione migliore.

«Sì. Anch'io non vedo l'ora di tornare in camera con te. Sono disposta persino a rinunciare a questa gradevole sensazione di calore sul collo e sulla schiena. Possiamo lasciare i nostri teli di spugna sulle sedie. Forse li ritroveremo, al ritorno.»

Sorrisi, poi le massaggiavi delicatamente la schiena. «Odio doverlo fare, Betsey, ma possiamo parlare del caso? Di *lui*?»

Aprì gli occhi, che avevano assunto di colpo un'espressione attenta e grintosa. Quand'era così, per lei esisteva solo il lavoro. Rimasi sconcertato dalla subitanea trasformazione. Se possibile, era persino peggio di me.

«Che cosa vuoi dirmi di *lui*?» mi chiese. «A cosa stai pensando?»

Mi sedetti sulla sponda della sua sedia a sdraio. «Abbiamo passato le ultime settimane a indagare sulla MetroHartford, poi a interrogare Macdougall. In tutto questo tempo abbiamo trascurato le banche colpite in precedenza. Betsey, voglio riguardarmi tutti quei vecchi dossier. Anche i dati personali.»

Vagamente sconcertata, replicò: «Va bene. Direi di sì, certo. Ma non riesco a seguirti. Che cosa ti è venuto in mente, Alex? Che cosa dovremmo cercare?»

«Nella First Union Bank sono stati uccisi quattro impiegati. Senza alcun motivo plausibile. Abbiamo sempre dato per scontato che fosse stato fatto a puro scopo dimostrativo. Ma perché tutte quelle persone? C'è qualcosa che non mi torna.»

Betsey richiuse gli occhi, però io potevo sentire gli ingranaggi del suo cervello girare, e vorticosamente. Mi sembrava di udire la leva del cambio che scalava in alto le marce. «Voleva vendicarsi delle banche e *anche* avere quindici milioni di dollari in contanti.»

«Una cosa da lui, non ti pare? È un tipo preciso e *anche* efficiente. Non sbaglia una mossa. Vuole avere tutto.»

Betsey riaprì gli occhi e mi fissò, increspando le lucide labbra rosse. «Tuttavia c'è ancora una cosa. Importante.»

La baciai lievemente sulla bocca. «Di che si tratta?» le chiesi.

«Desidero ancora tornare in camera con te. *Poi* andremo a rivedere quei polverosi e ammuffiti dossier sulle banche.»

Scoppiai a ridere. «Mi sembra una proposta molto saggia. Soprattutto la prima parte.»

107

Alle tre di quel pomeriggio raggiungemmo l'ufficio locale dell'FBI. Betsey aveva telefonato in precedenza e i dossier relativi alla First Union ci stavano già aspettando nel suo ufficio. Ripassammo gli incartamenti, sfogliandoli a più riprese. Ordinammo alla pasticceria all'angolo panini imbottiti e tè freddo.

Per ben due volte.

«Perché proprio noi ci ostiniamo tanto?» chiese alla fine Betsey, sollevando gli occhi e guardandomi fisso.

«Perché con ogni probabilità quell'individuo ha ucciso James Walsh, e forse anche Mike Doud. E un pazzo scatenato. È là fuori, da qualche parte, e ciò mi *terrorizza*.»

Lei annuì con aria solenne. «I pazzi scatenati siamo *noi*, a ben vedere. Passami quel fascicolo, per favore. Cristo, si stava così bene, in pace e *al sole*, al Four Seasons.»

Verso le undici, una piccola foto in bianco e nero attirò la mia attenzione. Stavo passando al setaccio per l'ennesima volta i dossier personali dei dipendenti della First Union.

«Betsey?» esclamai.

«Mmm?» Era immersa nella sua montagna d'incartamenti.

«Questo tizio ha lavorato nella banca, come funzionario addetto alla sicurezza. Betsey, è un paziente del quinto reparto di Hazelwood. Lo conosco. Gli ho parlato, in settimana. In ospedale non è scritto da nessuna parte che lui fosse stato alle dipendenze della First Union. *È il nostro uomo*. Deve esserlo.» Le passai la foto.

Decidemmo immediatamente che l'indomani mattina Sampson e io saremmo tornati a Hazelwood. Nel frattempo Betsey avrebbe cercato di raccogliere tutte le informazioni possibili su un paziente chiamato Frederic Szabo. Quel maledetto folle di Frederic Szabo!

Poteva anche rivelarsi una falsa pista, ma sembrava improbabile. Szabo era stato il capo della sicurezza alla First Union Bank ed era un paziente, *alto e barbuto*, di Hazelwood. Corrispondeva alla descrizione fatta da Brian Macdougall. Il suo profilo psichiatrico menzionava ricorrenti fantasie paranoide contro le cinquecento società più importanti che comparivano nell'elenco stilato da Fortune. L'unico elemento che non quadrava era che quell'individuo sembrava troppo inerme e isolato dal mondo per essere il Mastermind.

La prova più significativa era la *mancata segnalazione nei registri dell'ospedale del lavoro da lui svolto alla First Union*. Szabo si era spacciato per una sorta di vagabondo che, fin dal ritorno dal Vietnam, non era mai riuscito ad avere un impiego duraturo. Adesso sapevamo che aveva mentito a proposito di quegli anni. Secondo il suo profilo psichiatrico, Szabo era affetto da disturbi della personalità di tipo paranoide. Nutriva una profonda sfiducia nei confronti degli altri, soprattutto in ambito lavorativo, ed era convinto che tutti lo sfruttassero e cercassero d'ingannarlo. Era sicuro che

ogni informazione da lui confidata a qualcuno fosse poi utilizzata a suo danno. Nei due anni in cui era rimasto sposato, dal 70 alla fine del 71, aveva dato prova di un'ipersensibilità patologica e di una gelosia morbosa nei confronti della moglie. Quando il matrimonio era andato all'aria, si presumeva che avesse iniziato un'esistenza da vagabondo, finché non era comparso a Hazelwood chiedendo aiuto, cosa che si era verificata tre anni prima delle rapine e un anno dopo il suo allontanamento dalla First Union. Durante i frequenti ricoveri a Hazelwood si era sempre dimostrato freddo e distante. In ospedale stava alla larga da tutti, che fossero degenti o personale medico e paramedico. Non si era mai fatto un amico, ma sembrava fondamentalmente incapace di nuocere agli altri e *per la maggior parte del tempo godeva del permesso di uscire all'aperto e di recarsi in città.*

Dopo aver riletto il suo profilo, mi resi conto che il tipo di lavoro svolto da Szabo in banca era stato un paravento perfetto per i suoi disturbi. Si era cercato un impiego in cui poter operare secondo regole punitive e moralistiche che risultassero però socialmente accettabili. Quale capo della sicurezza, poteva focalizzarsi su ciò di cui aveva bisogno per prevenire possibili attacchi, da qualsiasi parte e in qualsiasi momento venissero. Protegendo l'area della banca, proteggeva inconsciamente se stesso.

Il lato ironico della questione era che, organizzando con successo una serie di rapine, aveva dimostrato, almeno simbolicamente, che non c'era modo di mettere al riparo se stesso dagli attacchi esterni. Forse era quello il punto.

La sua totale diffidenza rendeva difficile, se non impossibile, la terapia cui veniva sottoposto in ospedale. Negli ultimi diciotto mesi aveva fatto dentro e fuori da Hazelwood quattro volte. L'ospedale per veterani aveva rappresentato per lui un riparo dietro cui nascondere le altre sue attività? Szabo aveva scelto Hazelwood come suo nascondiglio? *E, domanda più inquietante di tutte, perché era ancora lì?*

108

Lunadì mattina tornai a prestare servizio a Hazelwood. Indossavo un camiciotto bianco e un paio di pantaloni di velluto a coste sufficientemente larghi da nascondere la fondina della pistola allacciata alla gamba. Un agente dell'FBI chiamato Jack Waterhouse si era introdotto nello staff medico come aiuto. Sampson continuava a fingersi uomo di fatica, ma ora la sua attività si svolgeva solo nel quinto reparto.

Frederic Szabo seguiva a non fare alcuna mossa che potesse suscitare sospetti o rivelare in qualche modo la sua vera identità. Per ben tre giorni non lasciò mai il reparto. Trascorreva gran parte del tempo in camera sua, a dormire. Di tanto in tanto lavorava su un vecchio portatile Apple.

Che diavolo stava facendo? Sapeva che lo tenevamo d'occhio?

La sera di mercoledì, terminato il turno di lavoro, m'incontrai con Betsey nell'edificio che ospitava gli uffici amministrativi dell'ospedale. Lei indossava un completo blu mare e sandali Chanel, in tinta, coi tacchi alti. Aveva di nuovo un'aria molto professionale e a tratti sembrava un'altra persona, preoccupata e distante.

Chiaramente era frustrata quanto me. «Ha lavorato al suo geniale piano per almeno tre anni, giusto? Presumibilmente, ha quindici milioni di dollari nascosti da qualche parte. Per ottenerli ha ucciso una marea di persone. E adesso se ne sta piantato come un palo a Hazelwood? Fammi capire!»

Le dissi ciò che pensavo di Szabo. «È un paranoico grave. Uno psicopatico. Potrebbe persino sapere che siamo qui. Forse dovremmo allontanarci dall'ospedale, continuare la sorveglianza dall'esterno. Lui ha ottenuto di nuovo dal dottor Cioffi il permesso di uscire dalla struttura e andare in città. Ora può sguagliarsela, se vuole.»

Mentre parlavo, Betsey seguiva a tirarsi il bavero della giacca. Temetti che potesse cominciare a strapparsi i capelli.

«Ma lui non va *da nessuna parte*! È un vecchio rammollito di cinquant'anni! È una merda d'uomo!»

«Lo so, Betsey. Sono tre giorni che l'osservo dormire o giocherellare su Internet.»

Lei si lasciò sfuggire un risolino. «Così lui ha portato a termine cinque delitti perfetti... per quanto ne sappiamo. E ora si ritira a vita privata.»

«Già. Tanto per svagarsi un po'», replicai.

«Vuoi sentire com'è andata la *mia* giornata?» mi chiese Betsey alla fine.

Feci un cenno d'assenso.

«Be', mi sono recata alla First Union e ho parlato con tutte le persone che sono riuscita a trovare che avessero lavorato in quella banca ai tempi in cui c'era Szabo. Lui in effetti era considerato un tipo molto 'coscienzioso', però con la mania dell'efficienza e l'ossessione di fare sempre *esattamente* la cosa giusta. C'era qualcuno che, per questo, lo prendeva in giro.»

«In che modo lo prendevano in giro?» chiesi.

«Gli avevano affibbiato un *soprannome*. Senti questa, Alex: lo chiamavano 'il Mastermind'! Con l'intento di *sfotterlo*. Un modo per prendersi

gioco di lui.»

«Be', credo che Szabo abbia rovesciato la situazione. Adesso è lui che si prende gioco di noi.»

109

Il fatto più strano si verificò la mattina seguente. Szabo, nel passarmi accanto in corridoio, si strofinò contro di me. Fece finta di sembrare imbarazzato e si scusò, sostenendo di aver «*perso l'equilibrio*», ma io ero quasi sicuro che l'avesse fatto di proposito. Perché? Che cosa voleva significare quella mossa?

Circa un'ora dopo, lo vidi lasciare il reparto. Ero convinto che sapesse che lo stavo tenendo d'occhio. Non appena ebbe varcato la porta, mi lanciai dietro di lui.

«Dove sta andando Szabo?» chiesi all'insergente che l'aveva appena lasciato uscire.

«TE Ha firmato ed è uscito. Lui è autorizzato a farlo. Può andare dove gli pare e piace.»

Szabo aveva vegetato così a lungo nel reparto da cogliermi alla sprovvista. «Avvisa la capoinfermiera che devo andarmene», dissi.

«Avvisala tu stesso.» L'insergente si accigliò e tentò di trattenermi.

Lo spintonai di lato. «Avvisala. È importante.»

Uscii dal reparto ed entrai nel traballante e riottoso ascensore, scendendo a pianterreno. TF stava per terapia fisica, ma Frederic Szabo, come mi ricordavo di aver letto nella sua cartella clinica, odiava la ginnastica. Dove stava andando in realtà?

Mi lanciai all'esterno e lo vidi attraversare con aria furtiva il cortile che si apriva fra i vari edifici dell'ospedale. *Alto e barbuto*: come la descrizione fisica che ci era stata fatta da Brian Macdougall.

Quando Szabo svoltò a destra, oltrepassando l'impianto sportivo, non ne fui sorpreso.

Stava scappando!

Lui continuò a camminare e io a seguirlo. Sembrava vagamente nervoso e di cattivo umore. A un tratto voltò la testa nella mia direzione e io mi rannicchiai di lato. Mi parve che non mi avesse visto. Oppure sì?

Szabo proseguì fino a varcare i cancelli dell'ospedale. All'esterno, la strada era molto trafficata. Lui si avviò verso sud, apparentemente senza mostrare grosse preoccupazioni. Era lui il Mastermind?

Arrivato a un paio d'isolati dall'ospedale, saltò su un taxi. Ce n'erano tre, parcheggiati di fronte a un Holiday Inn.

Raggiunsi di corsa uno dei due taxi rimasti, montai e dissi al guidatore di seguire la prima vettura.

L'autista era indiano. «Dove andiamo, signore?» mi chiese.

«Non ne ho la minima idea», risposi e gli mostrai il distintivo da detective.

L'autista scosse il capo, poi si prese la testa fra le mani. «Oh, santi numi. La mia solita iella. Come in un film: *Segua quel taxi.*»

110

Szabo smontò dal suo taxi in Rhode Island Avenue, nel quartiere nord-est. Io feci altrettanto. Lui proseguì per un certo tratto a piedi, guardando le vetrine o, se non altro, cercando di dare quell'impressione. Ora sembrava più rilassato. Non appena era uscito dall'area dell'ospedale, i suoi tic erano diminuiti. Probabilmente perché non erano reali, bensì simulati.

Alla fine, sempre in Rhode Island Avenue, entrò in un fatiscente edificio in mattoni, che aveva tutta l'aria di essere una casa occupata. A pianterreno c'era una lavanderia cinese: A. LEE.

Che cosa aveva intenzione di fare in quel posto? Se la stava squagliando da un'uscita posteriore? A un tratto, però, vidi accendersi una luce alla finestra del primo piano e la sagoma di Szabo profilarsi un paio di volte. Era lui. *Alto e barbuto.*

Nella mia mente turbinava una ridda d'ipotesi. *A Hazelwood nessuno era al corrente dell'esistenza di quell'appartamento di Szabo a Washington.* Non se ne parlava, negli appunti del personale paramedico.

Szabo era considerato un vagabondo. Un essere confuso, innocuo, *senza dimora.* Quello era il personaggio fantastico da lui creato. Finalmente avevo scoperto un suo segreto. Che cosa significava?

Aspettai in strada. Non mi sentivo esposto a qualche particolare pericolo. Non ancora, perlomeno.

Attesi a lungo. Lui rimase in quell'edificio per quasi due ore. Non l'avevo più visto riapparire alla finestra. Che cosa stava facendo? Il tempo vola quando sei appeso a qualcosa con le sole unghie.

Poi nell'appartamento la luce si spense.

Osservai l'edificio con crescente apprensione. Szabo non usciva. Ero preoccupato. Dov'era andato a finire?

Cinque minuti abbondanti dopo che la luce al piano superiore si era spenta, Szabo comparve di nuovo sulla porta d'ingresso. I tic nervosi sembravano essergli tornati. Forse ce li aveva davvero.

Si sfregava ripetutamente gli occhi, si massaggiava il mento, si contorceva e allontanava in continuazione la maglietta dal torace. Per tre o quattro volte si ravviò la folta capigliatura nera.

Era il Mastermind l'individuo che stavo sorvegliando? Non sembrava possibile. Ma, se non lo era, dove ci portava tutta quella storia?

Szabo seguiva a guardarsi nervosamente in giro, ma io ero nascosto dalla fitta ombra di un altro edificio. Ero sicuro che non potesse vedermi. Di che cosa, allora, aveva paura?

Prese a camminare. Lo vidi ripercorrere in senso inverso il tragitto di prima, lungo Rhode Island Avenue, poi fare un cenno a un taxi.

Non lo seguii. Avrei voluto, però mi guidava un impulso ancora più forte. Un'idea che sentivo il bisogno di verificare. Attraversai rapidamente la strada ed entrai nell'edificio in cui Szabo aveva trascorso buona parte del pomeriggio.

Dovevo scoprire che cosa avesse combinato là dentro. Alla fine fui costretto ad ammetterlo: quell'uomo stava facendo ammattire me. Mi stava trasmettendo i suoi tic nervosi.

111

Usai un minuscolo grimaldello, molto utile in casi del genere, e penetrai nell'appartamento di Szabo in un tempo minore di quello necessario per poterlo definire «ingresso illegale». Nessuno avrebbe mai neppure saputo che vi ero entrato.

Volevo dare una rapida occhiata in giro, per allontanarmi poi al più presto. Dubitavo che quell'uomo avesse lasciato qualche prova che potesse permetterci di ricollegarlo al sequestro MetroHartford oppure a una qualsiasi delle rapine in banca, però avevo bisogno di esaminare il suo covo. Dovevo raccogliere, su Szabo, un numero d'informazioni maggiore di quello che il personale medico e paramedico di Hazelwood aveva registrato nei suoi incartamenti. Sentivo la necessità di entrare nella mente del Mastermind.

Trovai una collezione di coltelli da caccia ben affilati e una raccolta di vecchie armi da fuoco: fucili che risalivano ai tempi della guerra civile, pistole Luger tedesche, Colt americane. C'erano anche ricordi del Vietnam:

una sciabola da uniforme da cerimonia e uno stendardo di guerra appartenuto a un battaglione nordvietnamita. L'appartamento, però, era soprattutto pieno di riviste e libri, da *Delitto e castigo*, a *The Shooting Gazette*, una rivista per appassionati di armi, a *Scientific American*.

Fino a quel punto, nessuna grossa sorpresa. A parte il fatto che lui possedeva quell'appartamento.

«Szabo, sei *lui*?» chiesi alla fine a voce alta. «Sei tu il Mastermind? A quale dannato gioco stai giocando?»

Perquisii rapidamente il soggiorno, poi una minuscola camera da letto e infine uno studiolo - tanto piccolo da suscitare all'istante un senso di claustrofobia -, che chiaramente fungeva da ufficio.

Szabo, è qui dentro che hai progettato ogni cosa?

Sulla scrivania nello studiolo era posata una lettera, scritta a mano e con l'aria di non essere stata finita. Sembrava fresca d'inchiostro. Cominciai a leggere.

Mr. Arthur Lee

Lavanderia A. Lee

Questo è un avvertimento e, se fossi in te, lo prenderei molto seriamente.

Tre settimane fa ti avevo consegnato alcuni indumenti da lavare a secco. Prima di consegnare gli abiti includo sempre, nel sacco che va in lavanderia, un elenco di tutti gli articoli e una loro breve descrizione.

Ne tengo una copia per me!

L'elenco è ordinato e preciso.

La lettera continuava dicendo che a Szabo mancavano alcuni indumenti. Lui l'aveva fatto presente al lavorante della lavanderia, il quale aveva promesso di farglieli riavere al più presto, promessa che non era stata mantenuta.

Sono sceso a parlare coi tuoi lavoranti e ho incontrato TE. Il fatto che pure TU abbia avuto la faccia tosta di dirmi che non avevi i miei abiti mi ha mandato su tutte le furie. Poi c'è stato l'insulto finale. Hai sostenuto che, con ogni probabilità, era stato il portinaio a rubare ogni cosa.

Non ho nessun dannato portinaio! Abito nello stesso edificio in cui stai tu!

Considerati avvisato.

Frederic Szabo

Dopo aver finito di leggere la folle e, almeno in apparenza, irrilevante lettera, mi chiesi che cosa diavolo volesse dire tutto ciò.

Scossi il capo. Possibile che la lavanderia Lee fosse destinata a divenire il prossimo bersaglio del nostro uomo? Che lui stesse progettando qualcosa contro Lee? Il Mastermind?

Aprii i cassetti di una piccola credenza e vi trovai altre lettere, scritte a diverse società: Citybank, Chase, First Union Bank, Exxon, Kodak, Bell Atlantic e via di seguito.

Mi sedetti e le sfogliai rapidamente. Erano tutte lettere minatorie. Follia pura. Da lì emergeva il Frederic Szabo descritto nelle cartelle cliniche dell'ospedale: un paranoico che ce l'aveva a morte col mondo intero, un cinquantenne collerico che era stato licenziato da ogni impiego che fosse riuscito a procurarsi negli ultimi dieci anni.

Le idee su Szabo, invece di chiarirsi, si stavano confondendo sempre più. Feci scorrere le dita sulla sommità di un classificatore piuttosto alto e sentii che c'erano alcuni fogli. Li presi e diedi loro un'occhiata.

Vidi le planimetrie delle banche rapinate!

E una pianta del Renaissance Mayflower Hotel!

«Cristo, è lui», dissi a voce alta. Ma che ci facevano, lì, le planimetrie?

Non ricordo esattamente che cosa accadde in seguito. Forse colsi con la coda dell'occhio un cambiamento di luce, o un movimento.

Quando mi voltai, i miei occhi si spalancarono per la sorpresa e un tremendo shock mi fece sobbalzare il cuore nel petto.

Un uomo stava avanzando verso di me con un coltello da caccia stretto in pugno. Portava una maschera con le fattezze del presidente Clinton. E stava urlando il mio nome!

112

«Cross!»

Allungai le mani, nel tentativo di fermare il braccio che stava per abbattersi su di me, armato di un coltello da caccia che assomigliava molto a quelli che avevo visto esposti nella stanza adiacente. Le mie dita si strinsero attorno all'arto muscoloso. Se l'uomo che avevo di fronte era Szabo, era più forte e molto più agile di quanto mi fosse sembrato in ospedale.

«Che cosa stai facendo?» urlò. «Come osi? Come ti permetti di toccare le cose che mi appartengono?» Pareva completamente in preda alla follia.

«Quelle lettere sono *private!*»

Allungai la mia gamba destra e colpì violentemente la mano che reggeva il coltello. La lama si piantò nel ripiano di legno della scrivania, sprofondandovi di qualche centimetro. L'uomo mascherato grugnì e imprecò.

E ora? Non potevo correre il rischio di chinarmi per estrarre la mia pistola dalla fondina allacciata alla caviglia. Intanto l'uomo mascherato aveva prontamente estratto il coltello dal legno e lo vibrò contro di me, descrivendo un piccolo arco quasi letale. Mancò il bersaglio di pochi centimetri: la lama mi sibilò accanto alla tempia.

«Morirai, Cross», mi urlò.

Scorsi sulla scrivania un fermacarte di cristallo a forma di palla. Era l'unico oggetto, a portata di mano, che rassomigliasse a un'arma. L'afferrai e, facendo roteare il braccio, lo scagliai contro il mio avversario.

Il fermacarte lo colpì di striscio alla testa, facendo scricchiolare le ossa del cranio. L'uomo emise un ruggito lancinante, furioso, come un animale ferito, poi barcollò all'indietro, senza però crollare a terra.

Prontamente mi chinai ed estrarrei la mia Glock. Dopo un primo intoppo, l'arma fu saldamente in mano mia.

L'uomo si fece avanti di nuovo brandendo il grosso coltello dall'aspetto letale.

«Fermo!» urlai. «Altrimenti *sparo.*»

Continuò ad avanzare, ruggendo parole incomprensibili. Vibrò di nuovo la lama e questa volta mi colpì al polso destro. Avvertii un dolore bruciante, quasi intollerabile. Feci fuoco con la Glock. La pallottola lo colpì in pieno petto, *ma non lo fermò!*

Lui barcollò di lato, poi si raddrizzò nuovamente. «Va' all'inferno, Cross. Sei una *nullità!*»

Gli sferrai una testata nel torace, cercando di colpire la zona in cui era stato ferito.

Emise un urlo, un orrendo acutissimo gemito. Poi lasciò cadere il coltello.

Lo strinsi fra le braccia con tutta la forza di cui disponevo e, muovendo freneticamente le gambe, lo trascinai verso l'altro lato della stanza finché non andammo a sbattere contro una parete. Sembrò che l'intero edificio vibrasse.

Qualcuno, nell'appartamento adiacente, prese a picchiare contro il muro, lamentandosi del fracasso.

«*Chiami la polizia!*» urlai. «*Telefoni al 911.*» Ero riuscito a inchiodare

al suolo il mio assalitore, che, senza smettere di contorcersi e lottare, continuava a imprecare lamentandosi che l'avevo ferito. Riuscii a farlo tacere sferrandogli un violento pugno alla mascella e finalmente gli strappai la maschera di gomma.

Era Szabo.

«Sei il Mastermind», ansimai. «Sei *tu*.»

«Non ho fatto nulla», mi ringhiò di rimando, poi riprese a lottare, impreca-
ndo follemente. «Hai fatto irruzione in casa mia. Sei un pazzo! Siete tutti
una manica di squilibrati. Dammi retta, idiota. Ascolta! *Hai preso l'uomo
sbagliato!*»

113

Quella specie di manicomio che era la casa di Szabo costituiva il quadro ideale per la sua drammatica cattura. Prima che fosse trascorsa un'ora, una squadra di tecnici federali piombò nell'appartamento. Riconobbi due di quegli uomini, Greg Wojcik e Jack Heeney, perché in passato avevo lavorato con loro. Erano fra i migliori elementi della scientifica dell'FBI e cominciarono, da veri esperti, a passare al setaccio tutta la casa.

Rimasi a osservare quei minuziosi controlli. I tecnici cercavano doppie pareti, assi del pavimento staccabili e altri nascondigli, di qualsiasi tipo, in cui Szabo potesse aver celato le prove dei suoi crimini o, nella migliore delle ipotesi, quindici milioni di dollari.

Dopo la squadra tecnica, nell'appartamento arrivò anche Betsey Cavallierre. Fui felice di vederla. Insieme, cercammo d'interrogare Frederic Szabo, ma lui non volle rispondere. Non disse neppure una parola. Sembrava più squilibrato che mai: da un momento all'altro passava dalle smanie più sconosciute a un inerte mutismo. Fece solo quello per cui era noto a Hazelwood: mi sputò addosso, e ben più di una volta. Continuò a sputare finché non ebbe più saliva. Allora si circondò il corpo con le braccia, senza uscire dal suo silenzio.

Teneva gli occhi ermeticamente chiusi. Non guardava né Betsey né me, non reagiva in alcun modo. Alla fine fu portato via, costretto in una camicia di forza.

«Dov'è il denaro?» mi chiese Betsey mentre guardavamo Szabo lasciare l'edificio.

«Lo può sapere soltanto lui e di sicuro non ce lo dirà. Non mi era mai capitato un caso così sconcertante.»

Il giorno successivo era un piovoso, deprimente martedì. Betsey e io ci recammo al Metropolitan Detention Center, dov'era stato rinchiuso Frederic Szabo.

Fuori dell'edificio si affollava la stampa, al gran completo. Né Betsey né io pronunciammo una sola parola mentre ci facevamo largo in quella calca sotto la pioggia battente, nascondendoci dietro un enorme ombrello nero e affrettandoci a entrare.

«Miserabili avvoltoi», mi sussurrò Betsey. «A questo mondo si può essere matematicamente sicuri di tre cose: la morte, le tasse e le mistificazioni della stampa. Lo sai anche tu, i giornalisti prendono sempre fiaschi per fiaschi.»

«E quando una cosa viene riferita sbagliata, non la correggi più», commentai.

C'incontrammo con Szabo in una stanzetta dall'aria anonima, adiacente all'area delle celle. Non indossava più la camicia di forza, però aveva un'espressione assente. Era presente anche l'avvocato d'ufficio scelto dal tribunale, una donna, di nome Lynda Cole, che non sembrava provare per il suo assistito una simpatia maggiore della nostra.

Rimasi sorpreso nel constatare che Szabo non aveva chiesto l'intervento di un legale di fama, ma praticamente ogni suo comportamento riusciva a cogliermi alla sprovvista. *Non ragionava come le altre persone.* Era quella la sua forza, no? Era l'aspetto di sé che lui più amava e che forse aveva contribuito a ridurlo in quello stato.

Di nuovo, Szabo evitò per parecchi minuti di guardarci. Betsey e io lo sottoponemmo a un massiccio fuoco di fila di domande, ma lui rimase completamente e testardamente muto. Siccome gli era stata aumentata la dose di tranquillanti, mi chiesi se non fosse quello il motivo della sua apatia, ma ne dubitavo. Avevo piuttosto l'impressione che stesse di nuovo recitando una parte.

«È tutto inutile», disse alla fine Betsey, dopo oltre un'ora di vani tentativi. Aveva ragione. Era sciocco perdere altro tempo con Szabo, quel giorno.

Ci alzammo per andarcene e altrettanto fece Lynda Cole, che era piccola come Betsey e molto attraente. In tutta quell'ora non aveva proferito più di una dozzina di parole: non c'era motivo che lei parlasse se il suo cliente taceva. Di colpo Szabo sollevò lo sguardo da una macchia sul tavolo che stava fissando da almeno venti minuti.

Mi guardò negli occhi e finalmente parlò. «Hai preso l'uomo sbagliato.» Poi prese a ghignare come la persona più folle che avessi mai visto. E sì

che di matti ne avevo conosciuti tanti!

114

Betsey Cavalierre e io tornammo a Hazelwood e alla mole di ripetitivo e noioso lavoro che ancora doveva essere sbrigata. Sampson venne a darci una mano. Alle dieci e mezzo di sera avevamo esaminato praticamente tutto quello che eravamo riusciti a trovare nell'ospedale per veterani. Eravamo riusciti a identificare diciannove membri dello staff che avevano avuto contatti diretti con Szabo. Nella breve lista erano inclusi i sei terapeuti che l'avevano avuto in cura.

Betsey e io attaccammo le foto a una parete, poi io cominciai a camminare avanti e indietro scrutandole, sperando in una fulgida intuizione. Dove diavolo si trovava il denaro? Come aveva fatto Szabo a dirigere materialmente i rapinatori assassini?

Mi risedetti. Betsey stava sorseggiando la sua sesta o settima Diet Coke. Io mi ero ingollato altrettanti caffè. A tratti tornavamo a parlare del mistero del presunto suicidio di James Walsh e dell'improvvisa scomparsa di Michael Doud. Szabo si era rifiutato di rispondere a qualsiasi domanda sui due agenti. Perché ucciderli? Qual era il suo vero piano? Che andasse all'inferno!

«È possibile, Alex, che dietro tutto ciò ci sia veramente Szabo? È così intelligente? Così maledettamente diabolico? Quel folle?»

Mi tirai indietro dal tavolo al quale stavo lavorando. «Non lo so più. Abbiamo fatto di nuovo le ore piccole. Sono cotto, Betsey. Ho la testa confusa. Domani è un altro giorno.»

Le luci che piovevano dal soffitto erano accecanti e facevano male agli occhi. Quelli di Betsey, quando mi guardarono, erano cerchiati di rosso e vacui. Avrei voluto abbracciarla, ma nell'ufficio, intenti a lavorare, c'erano ancora almeno dodici agenti. Morivo dalla voglia di tenere Betsey stretta a me, di parlarle di tutto tranne che di quel caso.

«Buonanotte», dissi alla fine. «Vado a dormire un po'.»

«'Notte, Alex.» *Ho voglia di fare l'amore con te*, aggiunse, muovendo le labbra senza parlare.

«Sta' attenta», ribattei. «Quando vai a casa, fa' attenzione.»

«Sto sempre attenta. Tu, piuttosto, sii cauto.»

Tornai faticosamente a casa e salii le scale per mettermi a letto. Stavo lavorando troppo e troppo a lungo. Forse avevo davvero *bisogno* di lascia-

re quel lavoro. Erano le due e venti quando mi risvegliai bruscamente. Nel sogno stavo conversando con Frederic Szabo. Poi mi ero messo a parlare con qualcun altro, che faceva parte della squadra investigativa. *Oh, Cristo.*

Era una pessima ora per svegliarsi. Di solito non ricordo i miei sogni - il che probabilmente significa che li rimuovo -, ma mi ero destato con una visione chiara e sconvolgente degli ultimi istanti di quel sogno.

Quando il rapinatore di banche Tony Brophy aveva descritto il suo incontro col Mastermind, ci aveva detto che il suo interlocutore era seduto dietro un fascio di luci accecanti, perciò di lui s'intravedeva soltanto la sagoma. Ma i contorni di tale sagoma, in particolare della testa, non concordevano con quelli di Frederic Szabo. Anzi, erano ben diversi. Brophy aveva accennato a un grosso naso ricurvo e a grandi orecchie. Quest'ultimo particolare, l'aveva menzionato con una certa enfasi. *Orecchie a sventola, come un'auto con le portiere aperte.* Szabo, invece, le aveva piccole e il suo naso era regolare.

Ma quella descrizione mi aveva fatto venire in mente qualcun altro! Cristo! Balzai dal letto e rimasi a guardare fuori della finestra finché i miei pensieri non si fecero più lucidi. Solo allora telefonai a Betsey.

Lei rispose subito dopo il secondo squillo. La sua voce era un mugolio basso e soffocato.

«Sono Alex. Scusa se ti chiamo, se ti ho svegliata, ma credo di sapere chi sia il Mastermind.»

«Hai fatto un brutto sogno?» mormorò.

«Oh, assolutamente sì», risposi. «Questo è il peggiore incubo che ci poteva capitare.»

115

C'erano due Mastermind. Sulle prime mi parve un'ipotesi folle, ma poi fui quasi sicuro che dovesse essere quella la risposta ai molti aspetti dell'indagine che ci apparivano totalmente insensati.

Uno dei due era Szabo, però quel soprannome gli era stato affibbiato per scherzo, perché lui era troppo efficiente, troppo perfetto. Poi ce n'era un altro, un secondo Mastermind. Questo individuo non veniva preso in giro dai suoi pari, perché non aveva *pari*; e lui non scriveva lettere minatorie dalla stanza che occupava in un ospedale per veterani.

Impiegai qualche minuto a convincere Betsey che potevo aver ragione, dopodiché chiamammo Kyle Craig a Quantico. Lottammo in due contro

uno finché anche Kyle non si lasciò convincere quel tanto da autorizzarci a procedere: in una direzione completamente nuova e sconcertante.

Alle undici di quella mattina, Betsey e io c'imbarcammo su un aereo a Bolling Field. Fino a poche settimane prima non ero mai stato a Bolling, ma negli ultimi tempi mi sembrava di frequentare quell'aeroporto più spesso del National, o Ronald Reagan, come viene ormai chiamato.

Era da poco passata l'una quando atterrammo all'International Airport di Palm Beach, nel sud della Florida. La temperatura superava i trentacinque gradi all'ombra, con un tasso di umidità altissimo. Ma non feci caso a quell'afa infernale. Ero eccitato, non stavo più nella pelle all'idea di poter finalmente risolvere il nostro enigma. Alcuni agenti federali erano venuti ad accoglierci, ma, anche in Florida, chi aveva in mano le redini dell'operazione era Betsey. I funzionari locali si rimettevano alle sue decisioni.

Lasciato il piccolo e ben organizzato aeroporto, imboccammo la I-95 in direzione nord e la percorremmo per una quindicina di chilometri, poi svoltammo a est verso l'oceano e la Singer Island. Il sole sembrava una fetta di limone che si stesse liquefacendo in un cielo dal colore azzurro intenso.

Durante il volo avevo avuto il tempo per ripensare alla mia teoria dei due Mastermind. Più ci ragionavo, più mi sentivo sicuro che avevamo finalmente imboccato la pista giusta. Una vivida immagine continuava a brillare nella mia mente.

Era la fotografia di un terapeuta, il dottor Bernard Francis. L'avevo vista inserita nel dossier personale del medico. Altre due sue foto erano appese alle pareti dell'ufficio del dottor Goffi e le avevo notate quando ero andato a parlare con quest'ultimo. Bernard Francis era alto e calvo, con una fronte ampia e un naso ricurvo. Aveva anche grandi *orecchie a sventola, come un'auto con le portiere aperte*.

Francis aveva avuto in cura Frederic Szabo per nove mesi, nel '97, e per altri cinque mesi nel suo ultimo anno di permanenza a Hazelwood. Alla fine di quell'anno si era trasferito in Florida, presumibilmente per lavorare nell'ospedale per veterani nella zona nord di West Palm. Non appena avevo cominciato a collegare Szabo con Francis, molti altri particolari si erano chiariti. Secondo gli appunti del personale paramedico, in almeno tre occasioni, nell'ultimo anno, il dottor Francis aveva accompagnato Szabo fuori dell'ospedale. Quelle uscite non avevano, in sé, nulla d'inconsueto, ma, considerate alla luce di quanto era accaduto in seguito, acquistavano un notevole interesse.

Durante il volo che ci aveva portati in Florida, avevo riletto gli appunti su Szabo scritti dal dottor Francis nel '97 e nel corso del precedente anno.

In uno dei primi il terapeuta, dimostrando un notevole intuito, si domandava: *È mai possibile che il paziente abbia trascorso gli ultimi vent'anni a vagare nel Paese facendo strani lavori? In qualche modo questa storia non mi convince. Sospetto che il paziente abbia un'intensa vita di fantasia e che ci stia nascondendo qualcosa. Per quale motivo si è fatto ricoverare, quest'anno, a Hazelwood?*

Betsey e io conoscevamo la risposta a quella domanda e sospettavamo che anche Francis l'avesse indovinata. Nel febbraio del '96 Frederic Szabo era stato licenziato dal suo impiego quale capo della sicurezza della First Union. Dopo una serie di rapine nelle filiali della First Union in Virginia e nel Maryland, Szabo si era sentito responsabile per non essere riuscito a garantire la sorveglianza di quelle banche e la First Union, condividendo il suo stesso parere, l'aveva cacciato.

Subito dopo, Szabo aveva avuto un forte esaurimento nervoso e si era fatto ricoverare a Hazelwood, dove aveva cominciato a distrarsi, ideando fantastici giochi.

116

Organizzammo turni di sorveglianza di ventiquattr'ore su ventiquattro tutt'attorno al condominio in cui risiedeva il dottor Francis, a Singer Island. Abitava in un appartamento all'attico con quattro camere da letto e una terrazza panoramica che dava direttamente sul mare. Un'abitazione ben al di là delle possibilità finanziarie di un medico non particolarmente rinomato che prestava servizio in un ospedale per veterani. Ovviamente il dottor Francis non si sarebbe trovato d'accordo nel sentirsi definire a quel modo.

Francis stava trascorrendo la serata in compagnia di una biondina tanto giovane da poter essere sua figlia. A onor del vero, lui era un quarantacinquenne dalla figura snella e, apparentemente, in buona forma fisica; ma non poteva certo competere con la sua compagna, che era un'autentica bellezza. Lei, che indossava un succinto abito nero in due pezzi e un paio di sandali dello stesso colore coi tacchi alti, continuava ad armeggiare con la scollatura del top e a ravviarsi i lunghi capelli biondi.

«Molto attraente», commentò Betsey, accigliandosi. «Si direbbe che per lei questo sia un appuntamento particolarmente ambito.»

Betsey, due altri agenti e io ci eravamo sistemati in un furgoncino Do-

dge, nel parcheggio alle spalle del condominio. C'erano molte vetture, perciò il nostro automezzo non attirava l'attenzione. Era dotato di un periscopio che ci permetteva di controllare Francis e la sua ospite mentre cuocevano le bistecche sul barbecue sistemato in terrazza. L'FBI aveva già appurato che la bionda si esibiva come ballerina in una «esclusiva steak-house con entraineuse» di West Palm. Qualche tempo prima, era stata arrestata, a Fort Lauderdale, per adescamento e prostituzione. Si chiamava Bianca Massie e aveva ventitré anni.

Osservammo il medico mentre, senza smettere di cuocere le bistecche, continuava ad abbracciare e accarezzare la ragazza, poi i due scomparvero nell'appartamento per una decina di minuti. Ritornarono in terrazza e, durante la cena, seguirono a farsi piedino e a eccitarsi a vicenda. Finirono una seconda bottiglia di cabernet Stag's Leap, quindi scomparvero un'altra volta all'interno.

«Che cosa riusciamo a vedere dell'appartamento?» chiese Betsey a uno degli agenti. «Ho bisogno di farmene un'idea.»

«Il nostro uomo sul tetto opposto può osservare l'interno attraverso le finestre esposte a sud», rispose l'agente.

«È un appartamento da scapolo, una vera garçonnière. Mobilio costoso, una marea di stampe, un impianto hi-fi Bose, attrezzi da ginnastica. Il medico ha un labrador nero, di cui si serve probabilmente per abbordare le signore in spiaggia.»

«Non credo che lui abbia abbordato quella ragazza», commentai. «È più probabile che l'abbia ingaggiata per la notte.»

«L'uomo e la giovane donna in questo momento sono *intimamente* impegnati. A quanto pare, il labrador nero ha insegnato qualcosa al suo padrone. Il dottore conosce qualche trucchetto canino. A detta dell'agente che li sta osservando, le orecchie e il naso di quell'uomo sono più prominenti di un'altra sua certa parte anatomica.»

Quella frase strappò una risata al nostro gruppo, allentando la tensione. Eravamo infatti un po' preoccupati per la sorte della ragazza, tuttavia eravamo pronti a irrompere nell'appartamento.

L'osservatore continuò a riferire ciò che vedeva. «Oh-oh, a quanto pare il medico è afflitto da eiaculazione precoce. Ma la giovane signora non pare farci caso. Ooh, lo bacia sulla testa, povera creatura.»

«Si ottiene ciò che si paga», ribatté Betsey.

Finalmente la bionda se ne andò e lo spettacolo a luci rosse terminò, almeno per quella sera. Il dottor Francis rimase sulla terrazza a sorseggiare

un bicchierino di brandy, osservando la luna che si stagliava sopra l'oceano Atlantico.

«Ah, che bella vita», commentò sarcastica Betsey. «La luna su Miami e tutto il resto.»

«Lui ha dovuto soltanto uccidere una dozzina di persone per avere questo posto al sole», replicai.

Verso mezzanotte, il telefono cellulare di Francis squillò. Ascoltammo la conversazione, intercettata dalle apparecchiature sul nostro automezzo. Quella telefonata attirò tutta la nostra attenzione. Betsey e io ci scambiammo una serie di occhiate.

La persona che aveva chiamato sembrava nervosa. «Bernie, sono di nuovo tutti qui. Stanno indagando sul personale, adesso. Loro...»

«È tardi», tagliò corto Francis. «Mi farò vivo in mattinata. *Chiamerò io*. Non telefonarmi qui, te l'ho già detto. Per favore, non farlo più.» Poi interruppe la comunicazione, con aria irritata, e si scolò il resto del brandy.

Betsey mi vibrò una leggera gomitata. Stava sorridendo, per la prima volta da quando avevamo cominciato a spiare Francis. «Alex, hai riconosciuto la voce all'altro capo del filo?» mi chiese.

Certo che l'avevo riconosciuta. «L'amabile ed esperta Kathleen McGuigan. La capoinfermiera fa parte del gioco. Il disegno comincia a prendere forma, non ti pare?»

117

Era veramente facile provare un senso di disgusto per il dottor Bernard Francis. Apparteneva alla più esecrabile feccia umana, era il peggio del peggio, un killer che amava far soffrire le sue vittime. Ciò rese meno pesante, anzi quasi gradevole, il compito di sorvegliarlo per tutta la notte. Anche perché esultavamo all'idea che Francis fosse il Mastermind e che noi fossimo sul punto d'inchiodarlo alle pareti intonacate di rosa, in stile mediterraneo, del suo attico.

Quella notte Kathleen McGuigan non tentò più di richiamare Francis. Neppure il medico si fece vivo con lei. Verso l'una, l'uomo rientrò in casa a dormire e mise in funzione il sistema d'allarme.

«Sogni d'oro, bastardo», commentò Betsey, quando le luci dell'appartamento si spensero.

«Sappiamo dove abita. Sappiamo che è stato lui... Anche se ancora non abbiamo capito esattamente come ha agito. Perché non possiamo arrestarlo

subito?» si lagnò uno degli agenti, dopo che Francis era andato a dormire.

«Pazienza, ci vuole pazienza», replicai. «Siamo arrivati fin qui e lo prenderemo, il dottor Francis. Vogliamo soltanto tenerlo d'occhio ancora un po'. Questa volta dobbiamo essere assolutamente certi. E vogliamo recuperare la refurtiva.»

Erano le due di mattina quando Betsey e io lasciammo finalmente il furgone di sorveglianza. Prendemmo una delle berline dell'FBI e Betsey si lasciò alle spalle Singer Island. Tutti i nostri colleghi alloggiavano in un Holiday Inn di West Palm. Noi puntammo a nord, sulla I-95.

«Ti va bene?» mi chiese lei, mentre percorrevamo l'arteria interstatale. Aveva l'aria più vulnerabile del solito. «A qualche uscita da qui, in direzione nord, c'è un Hyatt Regency.»

«Mi piace stare con te, Betsey. Fin dal primo momento in cui ti ho conosciuta», le risposi.

«Già. Me ne sono accorta, Alex. Ma non abbastanza, eh?»

Mi girai a guardarla. Betsey mi piaceva più che mai quando le veniva a mancare un po' della sua sicurezza. «Pretendi che ti parli con candore e onestà alle due e un quarto del mattino?» scherzai.

«Assolutamente e implacabilmente, sì.»

«Mi rendo conto che questo può sembrare un po' folle, ma...»

Finalmente sorrise. «Sono capace di gestire la follia.»

«Non so con precisione che cosa stia accadendo alla mia vita in questi ultimi tempi. Mi sto lasciando trasportare dalla corrente. Non è da me. Forse è un bene.»

«Stai ancora tentando di dimenticare Christine», ribatté. «Credo che tu abbia imboccato la strada giusta. È una bella prova di coraggio.»

«O di follia», replicai e sorrisi.

«Probabilmente un po' di entrambe le cose. Tuttavia stai preparando il terreno. In superficie sei tranquillo e lineare... nel senso migliore del termine. Ma hai una personalità complessa... sempre nel senso migliore del termine. Ti starai dicendo: potrei affermare lo stesso di te.»

«In realtà, no. Stavo anzi pensando che sono stato fortunato a incontrarti.»

«Non ho bisogno d'altro, Alex. Questo per me è già molto», replicò. I suoi occhi erano stupendi, sembravano sfavillare. «In ogni caso, vuoi venire da me, stanotte? Da me per modo di dire. Nella mia umile camera d'albergo, all'Hyatt?»

«Mi piacerebbe più di ogni altra cosa.»

Dopo aver parcheggiato di fronte all'entrata dell'albergo, Betsey si piegò verso di me e mi baciò. L'attirai contro il mio petto e la tenni stretta. Restammo così per un paio di minuti.

«Mi mancherai moltissimo», mi sussurrò.

118

Il resto della notte passò in un lampo e tanto per me quanto per Betsey, credo, fu uno strazio constatare che era già trascorso. Continuavo a rimuginare su ciò che lei mi aveva detto: che *le sarei mancato moltissimo*. Alle nove di quella mattina, rientrammo nel furgone di sorveglianza dell'FBI, già maleodorante. In due secchielli, sistemati uno in un angolo e uno nell'altro, era stato messo ghiaccio secco, perché emanasse vapori e rendesse almeno in parte vivibile l'affollato abitacolo.

«Come sta andando, ragazzi?» chiese Betsey agli agenti stipati nel furgone. «Mi sono persa qualcosa? Il Mastermerda si è svegliato?»

Ci fu comunicato che Francis era già in piedi e che per il momento non aveva ancora telefonato a Kathleen McGuigan. Mi venne un'idea su come procedere e ne parlai. Betsey l'approvò incondizionatamente. Cercammo di contattare Kyle Craig e lo trovammo a casa sua. Anche a Kyle la mia idea andò a genio.

Qualche minuto dopo le dieci di quella mattina, ad Arlington, in Virginia, gli agenti arrestarono la capoinfermiera McGuigan. Interrogata, lei negò di sapere alcunché su un particolare rapporto fra il dottor Bernard Francis e Frederic Szabo. Negò anche di essere coinvolta lei stessa in quella storia. Disse che le accuse che le venivano rivolte erano ridicole. La sera prima non aveva telefonato a Francis, che verificassimo pure i suoi tabulati telefonici.

Nel frattempo gli agenti stavano perquisendo la casa della McGuigan e relativo giardino. Verso mezzogiorno trovarono uno dei diamanti del riscatto pagato dalla MetroHartford. La McGuigan si fece prendere dal panico e cambiò versione. Disse all'FBI di essere al corrente dei rapporti fra il dottor Francis e Frederic Szabo e delle rapine sanguinose.

«Sì, sì, sì, sì», esclamò Betsey Cavalierre nel sentire la notizia e cominciò a saltare dalla gioia nell'abitacolo del furgone, finché non picchiò la testa contro il tettuccio. «Che *male*. Ma non me ne importa niente. L'abbiamo in pugno! Il dottor Francis è spacciato.»

Quel pomeriggio, poco dopo le due, lei e io c'incamminammo sul prato

tenuto alla perfezione di fronte al condominio di Francis e salimmo la scala di mattoni che portava all'interno. Il cuore mi batteva con forza nel petto. Ce l'avevamo fatta. Com'era giusto che fosse. Prendemmo l'ascensore fino all'ultimo piano: l'attico, la tana del Mastermind.

«Ora abbiamo tutte le carte in regola», dissi a Betsey.

«Non sto più nella pelle all'idea di vedere che faccia farà», ribatté lei mentre suonava il campanello. «Maledetto stronzo col ghiaccio nelle vene. *Din-don*, indovina chi è alla porta? Questo è per Walsh e Doud.»

«E per il piccolo Buccieri... e tutti gli altri che ha ucciso.»

Il dottor Francis ci aprì personalmente la porta. Era abbronzato, vestito con calzoncini da ginnastica Florida Gators, una maglietta dei Miami Dolphins, senza scarpe né calze. Non sembrava un mostro capace di ammazzare a sangue freddo, spietatamente. Ma capita spesso che i mostri non sembrino tali.

Betsey gli comunicò chi eravamo, poi informò il dottor Francis che facevamo parte di una squadra che indagava sul sequestro MetroHartford e su svariate rapine in banca avvenute sulla costa nord-orientale.

Francis parve momentaneamente disorientato. «Non credo di capire. Perché siete qui? Da ormai quasi un anno ho lasciato Washington. Non vedo come potrei esservi d'aiuto per qualche rapina avvenuta da quelle parti. Siete sicuri di non avere sbagliato indirizzo?»

Intervenni. «Possiamo entrare, dottor Francis? Questo è l'indirizzo giusto, ci può giurare. Vogliamo parlarle di un suo ex paziente, Frederic Szabo.»

Il medico assunse un'espressione ancora più perplessa. Stava recitando bene la sua parte e credo di non esserne rimasto sorpreso.

«Frederic Szabo? Mi sta prendendo in giro, non è così?»

«Non abbiamo alcuna intenzione di scherzare», replicò Betsey, con enfasi.

Francis si fece petulante. Viso e collo gli erano diventati paonazzi. «Domani sarò nel *mio studio* nell'ospedale di West Palm, che si trova a Blue Heron, e là potremo discutere dei miei ex pazienti. Frederic Szabo? Cristo, è passato quasi un anno da quando l'avevo in cura. Che cosa ha combinato? Si tratta di quelle sue lettere minatorie alle società più rinomate degli Stati Uniti? Voi poliziotti siete incredibili. Ora vi prego di andarne da casa mia.»

Il dottor Francis cercò di sbattermi la porta in faccia, ma io la bloccai col polso. Il mio cuore continuava a battere con forza. Tutto stava andando per

il meglio: l'avevamo in pugno.

«Non possiamo aspettare fino a domani, dottore», gli dissi. «Non possiamo perdere neppure un istante.»

Sospirò, mantenendo un'aria tremendamente arrabbiata. «Oh, d'accordo. Mi stavo preparando un caffè. Entrate, se proprio dovete farlo.»

«Dobbiamo», dissi al Mastermind.

119

«Perché diavolo siete venuti?» chiese di nuovo Francis, mentre lo seguivamo attraverso una veranda tutta a vetri rivolta verso i cavalloni dell'Atlantico che, diversi piani più in basso, si abbattevano sulla costa. La vista era spettacolare e valeva bene un paio di omicidi. Il sole pomeridiano produceva un'infinità di stelle e diamanti che danzavano sulla superficie dell'acqua. La vita era meravigliosa, per il dottor Bernard Francis.

«Frederic Szabo le ha fornito l'idea, non è così?» chiesi, tanto per rompere il ghiaccio. «Elaborava fantasie di vendetta contro le banche. Disponeva di tutte le conoscenze necessarie, ci pensava ossessivamente, aveva i contatti giusti. Non è stata questa la molla che ha scatenato ogni cosa?»

«Di che diavolo sta parlando?» Francis fissò me e Betsey quasi fossimo due squilibrati, come alcuni dei suoi pazienti psichiatrici.

Ignorai il suo sguardo e il tono di condiscendenza nella sua voce. «Lei era venuto a conoscenza, durante le vostre sedute terapeutiche, dei piani di Szabo ed era rimasto impressionato dai dettagli, dalla precisione. Quell'uomo aveva previsto praticamente ogni cosa. E, come lei era anche riuscito ad appurare, quel suo paziente da quando era tornato dalla guerra non aveva condotto, per anni e anni, una vita da sbandato, ma era stato un funzionario addetto alla sicurezza. Conosceva *realmente* le banche e sapeva come rapinarle. Era un pazzo, ma di tutt'altro genere rispetto a come lei se lo immaginava.»

Francis accese una caffettiera elettrica sul bancone di cucina. «Questa è una tale assurdità che non mi abbasserò a darvi una risposta. Posso tutt'al più offrirvi un caffè, a entrambi, ma sono davvero arrabbiato. Sto schiumando di rabbia. Vi prego di smetterla con simili idiozie e di togliere il disturbo al più presto.»

«Io non voglio il suo caffè», replicai. «Voglio lei, Francis. Lei ha assassinato tutte quelle persone, senza il minimo rimorso. Ha ucciso anche Walsh e Doud. È lei il pazzo, il Mastermind. Non Frederic Szabo.»

«No, il folle è lei. Siete *entrambi* pazzi furiosi», ribatté il dottor Francis. «Io sono un medico rispettato da tutti, un ufficiale dell'esercito con tanto di medaglia.»

A quel punto sorrise - come se non potesse farne a meno - e l'espressione che gli si disegnò in faccia era eloquente: *lo posso fare tutto ciò che voglio. Voi per me non siete nulla. Io agisco come mi pare e piace*. Avevo visto altre volte quell'orribile espressione, la conoscevo bene. Gary Soneji, Casanova, Mr. Smith, la Donnola. Anche lui era uno psicopatico. La sua follia era paragonabile a quella dei killer da me catturati in precedenti occasioni. Forse, lavorando negli ospedali per veterani, per troppo tempo non si era sentito apprezzato nella giusta misura. Ma probabilmente si trattava di qualcosa che aveva radici più profonde.

«Uno degli uomini che lei ha cercato d'ingaggiare per le rapine in banca la ricordava bene. L'ha descritta come un individuo con un naso ricurvo e le orecchie a sventola. E Frederic Szabo non ha nulla di tutto ciò.»

Francis scoppiò allora in una risata aspra, sgradevole. «Oh, una prova davvero schiacciante, detective. Vorrei proprio essere presente quando la esporrà al procuratore distrettuale di Washington. Scommetto che anche lui si piegherà in due dal ridere.»

Gli sorrisi di rimando. «Abbiamo già parlato col procuratore distrettuale e non ha riso. Tra l'altro, anche Kathleen McGuigan si è confidata con noi. Dal momento che lei non l'aveva richiamata, siamo andati a trovarla. Dottor Francis, la dichiaro in arresto per rapina, sequestro di persona e omicidio. Vedo che le è passata la voglia di ridere.»

Francis continuò a preparare il caffè. Capii che la sua mente aveva iniziato a galoppare, astraendosi dalla nostra conversazione. «La prego di notare che non mi sto neppure precipitando a telefonare al mio avvocato.»

«Sbaglia a non farlo», replicai. «C'è qualcos'altro che deve sapere. Stamattina Szabo ha finalmente vuotato il sacco. Frederic Szabo teneva un diario delle vostre sedute, dottore. Prendeva appunti. Ha messo per iscritto quanto lei fosse interessato ai suoi piani. Lei sa bene fino a che punto quell'uomo può essere efficiente. E scrupoloso. Sostiene che lei, durante le sedute terapeutiche, gli rivolgeva più domande sulle rapine in banca che sul suo stato d'animo. E che si era fatto mostrare le planimetrie delle varie filiali.»

«Vogliamo il denaro, i quindici milioni di dollari», intervenne Betsey. «Se lo recuperiamo, la sua situazione potrebbe alleggerirsi. E l'offerta più vantaggiosa che siamo in grado di farle.»

Il disprezzo di Francis si faceva sempre più marcato. «Supponiamo per un istante che io sia il Mastermind di cui parlate. Non vi passa per la mente che potrei aver già escogitato uno stupefacente piano di fuga? Non potete irrompere in casa mia e arrestarmi. Il Mastermind non accetterebbe mai di essere preso da due gregari come voi.»

Finalmente venne il mio turno di sorridere. «Fossi in lei, Francis, non ci conterei. Noi gregari potremmo sorprenderla. Credo che adesso lei debba pensare con la sua testa. *O forse Szabo le ha fornito anche un piano di fuga?* Molto probabilmente, no.»

120

«Invece sì», disse Francis e la sua voce era più bassa di almeno un'ottava rispetto a prima. «Per quanto minima, infinitesimale, non si poteva escludere a priori la probabilità che io venissi scoperto. Che fossi costretto a trascorrere il resto della mia vita in carcere. Il che è assolutamente inaccettabile, come potete ben immaginare. Non accadrà mai. *Lo capite?*»

«No, perché sta effettivamente per succedere», rispose Betsey in tono tanto risoluto quanto quello con cui Francis aveva pronunciato l'ultima frase. Nel frattempo io mi stavo portando la mano alla pistola.

All'improvviso, Francis si lanciò verso la vetrata che dava sulla terrazza con vista sull'oceano. Sapevo che da quella parte non aveva via di scampo. *Che cosa aveva intenzione di fare?*

«Francis, no!» urlai.

Betsey e io impugnammo simultaneamente le nostre armi, ma nessuno dei due fece fuoco. Non c'era motivo di ucciderlo. Ci lanciammo a nostra volta oltre la porta-finestra e inseguimmo Francis che correva sul pavimento di legno, corroso dalle intemperie, della terrazza.

Quando raggiungemmo il lato opposto, il medico fece una cosa che non avrei mai immaginato, neppure se avessi avuto alle spalle cento esistenze vissute da poliziotto.

Si lanciò dalla terrazza: un volo, fino alla strada, di almeno cinque piani. Si tuffò a capofitto. Si sarebbe spaccato l'osso del collo. Non c'erano possibilità che restasse in vita.

«Non ci credo!» urlò Betsey quando, raggiunta l'estremità della terrazza, ci chinammo a guardare.

Neppure io riuscivo a credere a ciò che stavo vedendo. Francis aveva fatto un tuffo di cinque piani in una scintillante piscina azzurra e ora, risa-

lito in superficie, stava nuotando a veloci bracciate verso il bordo più distante.

Non mi restava altra scelta e non esitai. Mi lanciai anch'io dalla terrazza, ripercorrendo la traiettoria di Francis.

Betsey mi seguì a ruota.

Cacciammo entrambi un urlo mentre precipitavamo nella piscina.

Colpii la superficie dell'acqua con la schiena e la pagai cara. Sentii il mio corpo appiattirsi e i visceri spostarsi di qua e di là, come se qualcuno li avesse frettolosamente rimescolati. Toccai il fondo della piscina, urtandolo violentemente, ma subito dopo, annaspando, riemersi in superficie e presi a nuotare il più velocemente possibile verso il bordo, cercando di schiarirmi la mente, mettere bene a fuoco la vista e ragionare lucidamente sul miglior modo per impedire al Mastermind di fuggire. Uscii dalla piscina e vidi Francis correre verso il terreno che circondava il condominio adiacente. Schizzava getti d'acqua tutt'attorno, come un'anatra.

Betsey e io ci lanciammo dietro di lui, con le scarpe zuppe d'acqua. Ma nulla aveva importanza, tranne catturarlo.

Francis accelerò l'andatura e io pure. Immaginai che in uno dei parcheggi circostanti avesse un'auto, e forse anche un'imbarcazione, in qualche porto vicino.

Nonostante tutti i miei sforzi, non riuscivo a guadagnare terreno. Francis correva a piedi nudi, ma ciò non sembrava rallentarlo.

Sbirciò al di sopra della propria spalla e mi vide. Poi tornò a fissare davanti a sé e scorre qualcosa che cambiò la situazione.

Proprio di fronte, nel parcheggio, c'erano tre agenti dell'FBI. Avevano già le armi in pugno, puntate verso di lui. Gli stavano intimando di fermarsi.

Il medico si bloccò di colpo, nel parcheggio affollato. Si voltò a guardare noi, poi fronteggiò i tre agenti, infilando la mano nella tasca dei pantaloni.

«Francis, non farlo!» urlai, continuando a correre.

Tuttavia il medico non estrasse alcuna arma, bensì una bottiglietta di vetro, e se ne versò in bocca il contenuto. Subito dopo si portò le mani alla gola, strabuzzando gli occhi, che avevano raddoppiato il proprio volume. Cadde in ginocchio, battendo le rotule contro l'asfalto, con uno schianto sordo.

«Si è avvelenato», disse Betsey, con voce rauca. «*Dio mio, Alex.*»

Raccogliendo tutte le proprie forze, Francis si rialzò. Inorriditi, lo osser-

vammo farsi avanti barcollando nel parcheggio, agitando in aria le braccia, esibendosi in una strana e rigida danza. Perdeva bava dalla bocca. Alla fine cadde riverso su una Mercedes SUV argentea, sbattendo la faccia sul cofano, che si macchiò di sangue. Ululò, tentò di dirci qualcosa, ma dalla sua bocca uscì solo un gemito straziante. Mentre il sangue gli sgorgava dal naso, il corpo gli si contorse in una serie di spasimi.

Altri agenti stavano affluendo nel parcheggio, insieme con residenti locali e turisti. Nessuno di noi poteva fare più nulla per Francis. Aveva ucciso molte persone, ne aveva avvelenate altre. Aveva assassinato due agenti dell'FBI. Ora stavamo assistendo alla sua fine ed era uno spettacolo orrendo. Che durava troppo.

Cadde e di nuovo urtò pesantemente il suolo. La testa batté con forza sull'asfalto. Spasmi e contorsioni stavano diminuendo d'intensità. Dalla gola uscì un orribile suono gorgogliante.

Mi misi carponi accanto a lui. «Dov'è l'agente Doud? Dimmi dove si trova Michael Doud», lo implorai. «Per l'amor di Dio, parla.»

Francis mi fissò e pronunciò le uniche parole che non mi sarei mai aspettato di sentire. «*Hai preso l'uomo sbagliato.*»

E spirò.

EPILOGO

IL VERO COLPEVOLE

121

Erano trascorse tre settimane e la mia vita stava finalmente riprendendo un ritmo quasi normale. Non passava giorno, però, senza che io meditassi sulla possibilità di dare le dimissioni dalla polizia. Non sapevo se ciò fosse da addebitare al logorante caso del Mastermind o a un eccessivo accumulo di lavoro, ma stavo manifestando tutti i più eclatanti sintomi dell'esaurimento nervoso.

Dei quindici milioni di dollari che Francis aveva tenuto per sé era stata ritrovata solo una minima parte, cosa che faceva impazzire l'FBI. La ricerca di quei soldi portava via a Betsey ogni minuto del suo tempo. Ancora una volta, era costretta a lavorare anche nei weekend e io non riuscivo a vederla se non di rado. In Florida, a pensarci bene, me l'aveva detto. *Mi mancherai moltissimo.*

Quella sera la colpa era di Nana Mama; o, se non altro, era a lei che io

attribuivo ogni responsabilità. Eravamo, Sampson e io, intrappolati nell'antica e venerabile First Baptist Church, sulla 4th Street, a pochi passi da casa mia.

Tutt'attorno a Sampson e a me, uomini e donne stavano *singhiozzando*. Il pastore battista e sua moglie erano impegnati a spiegare ai presenti come quello sfogo emotivo fosse giusto e sacrosanto: serviva a espellere ogni cosa, dalle angosce alle paure ai sentimenti che avvelenavano l'animo. Che era proprio quanto tutte le persone riunite in quella chiesa stavano facendo. Chiunque, a parte Sampson e me, sembrava consumarsi gli occhi nel pianto.

«Nana Mama dovrà ripagarci, e profumatamente, per averci coinvolti in questo melodramma», mi sussurrò Sampson, chinandosi verso di me.

Sorrisi di quelle parole, di quella dimostrazione, da parte sua, di non conoscere ancora a fondo una donna che lui frequentava da quando aveva dieci anni. «Non ci pensa nemmeno. Una cosa simile non rientra nel suo modo di ragionare. Siamo ancora debitori, nei confronti di Nana, di tutte le volte in cui è intervenuta a toglierci dalle peste quando eravamo ragazzini.»

«Be', questo è vero, Sugar. Ma, con oggi, gran parte dei vecchi debiti viene saldata.»

«Non fai che unire la tua voce al coro», scherzai.

«No, perché il coro in questo momento è occupato a *frignare*», replicò, ridacchiando. «È proprio la serata giusta per inzuppare fazzoletti.»

John e io ci trovavamo schiacciati in mezzo a due donne che lacrimavano, pregavano a gran voce e salmodiavano a squarciagola. Si trattava di un particolare servizio religioso, chiamato «Sorella, perdono», che stava diventando sempre più popolare a Washington. Gli uomini si recavano in chiesa e in altri luoghi d'incontro a chiedere scusa alle donne per i soprusi, fisici ed emotivi, di cui erano state vittime e in particolare per le angherie cui loro stessi potevano averle sottoposte nell'arco di una vita.

«Sei stato molto gentile a venire», esclamò improvvisamente la donna seduta accanto a me, a voce tanto alta da permettermi di sentirla nonostante le urla e i pianti che si levavano da ogni parte. Aggrappandosi alla mia spalla, aggiunse: «Sei un brav'uomo, Alex. Uno dei pochi».

«Già, è questo il mio problema», mormorai fra me. Poi, alzando a mia volta la voce affinché le parole risuonassero chiare, dissi: «Sorella, perdono. Anche tu sei una brava donna. Sei un tesoro».

Lei aumentò la stretta. Era davvero un tesoro. Si chiamava Terri Rashad,

era sulla trentina, piuttosto attraente, con un carattere fiero e, di solito, molto allegra. L'avevo vista qualche volta nel nostro quartiere.

«Sorella, perdono», sentii Sampson dire alla donna seduta accanto a lui, sulla panca della chiesa.

«Be', hai tutti i motivi per chiedermi perdono», udii Lace McCray replicare. «Comunque grazie. Non sei così cattivo come ti avevo giudicato.»

Alla fine Sampson mi tirò una leggera gomitata e sussurrò con la sua voce baritonale: «Se entri nello spirito giusto è una cerimonia abbastanza commovente. Forse Nana ha avuto ragione a farci venire».

«E ne dubitavi? Nana ha sempre ragione», commentai. «È una novella Oprah ottuagenaria.»

«Come ti senti, Sugar?» mi chiese John alla fine, mentre canti, grida e pianti si susseguivano in un rapido crescendo.

Ci pensai un attimo. «Oh, mi manca Christine. Ma siamo felici di avere con noi il piccolo. Nana sostiene che, grazie a lui, le sarà dato di vivere qualche anno in più. Quel bimbo illumina la nostra casa, dalla mattina alla sera. È convinto che siamo tutti al suo servizio.»

Christine era partita per Seattle alla fine di giugno. Se non altro, si era decisa a dirmi dove si trasferiva. Mi ero recato a Mitchellville a salutarla. Aveva già caricato in macchina tutti i bagagli, ogni cosa era pronta. Alla fine mi aveva abbracciato e si era messa a piangere, stringendosi a me. «Forse, un giorno...» aveva bisbigliato. *Forse, un giorno.*

Ma ormai lei aveva lasciato Washington e io ero lì, nella chiesa battista del mio quartiere. Immaginali che Nana Mama si fosse messa in mente di trovarmi una compagna. Era un'idea così buffa che scoppiai a ridere.

«Chiedi perdono alle sorelle, Alex?» mi domandò Sampson. Gli era venuta voglia di chiacchierare. Lo guardai, poi osservai la gente attorno a me.

«Certo. Qui c'è un'infinità di brave persone che cercano di comportarsi nel modo migliore. Vogliono soltanto essere amate, almeno un po', di tanto in tanto.»

«Non c'è nulla di male, in questo», ribatté Sampson e mi strinse le spalle.

«No, assolutamente. Stiamo semplicemente cercando di fare del nostro meglio.»

Un paio di sere più tardi, all'inarca verso le undici e mezzo, mi trovavo a

casa e stavo suonando il pianoforte in veranda. Nel resto dell'abitazione regnavano silenzio, calma e pace, come a volte mi piace che sia. Mi ero appena alzato per andare a controllare che il piccolo stesse bene e l'avevo trovato addormentato nella sua culla come un delizioso angioletto. Stavo suonando un brano di Gershwin, il mio preferito, *Rapsodia in blu*.

Pensavo alla mia famiglia, alla nostra vecchia casa nella 5th Street, e a quanto mi piacesse stare dov'ero, nonostante i problemi di quel quartiere. Avevo cominciato a riprendermi. Forse quelle grida e quei pianti nella chiesa battista erano serviti a qualcosa. O, forse, era tutto merito di Gershwin.

Quando il telefono iniziò a squillare mi precipitai in cucina a rispondere, prima che svegliasse tutti, in particolare il piccolo Alex, o A.J., come Janie e Damon avevano preso a chiamarlo.

All'altro capo del filo c'era Kyle Craig.

Kyle non mi telefonava mai a casa, soprattutto a un'ora così tarda. Ed era stato lui, quando mi era venuto a trovare alla festa, a dare il via al mio coinvolgimento nel caso del Mastermind.

«Kyle, perché mi chiami qui?» gli domandai. «È accaduto qualcosa? Non me la sento di occuparmi di un nuovo caso.»

«È peggio, Alex. Non so nemmeno come dirtelo», rispose, parlando con una voce così bassa e soffocata che non sembrava neppure la sua. «Oh, dannazione, Alex... Betsey Cavaliere è morta. In questo momento mi trovo a casa sua. Dovresti venire qui. Ti prego solo di venire.»

Passò un minuto, se non di più, prima che posassi il ricevitore. O, meglio, credo di averlo fatto... perché era stato riagganciato. Le mie gambe e le mie braccia sembravano fatte di gelatina. Mi stavo mordendo l'interno delle guance e sentii il sapore del sangue. Avevo l'impressione di vacillare. Kyle non mi aveva spiegato altro, mi aveva semplicemente chiesto di andare a casa di Betsey. Qualcuno vi aveva fatto irruzione e l'aveva uccisa. Ma chi era stato? Dio santo, chi?

Avevo cominciato a vestirmi per andare a raggiungere Kyle quando il telefono squillò una seconda volta. Sollevai bruscamente il ricevitore. Doveva essere qualcun altro che mi riferiva brutte notizie. Probabilmente Sampson, o forse Rakeem Powell.

All'udire la voce dall'altro capo del filo dentro di me calò il gelo più assoluto.

«Volevo soltanto congratularmi con te. Hai fatto un ottimo lavoro. Hai catturato e punito tutti i miei miseri compiaci, come immaginavo avresti

fatto. Anzi, erano stati scelti proprio a tale scopo.»

«Chi parla?» chiesi. Ma era una domanda superflua, perché l'avevo già capito.

«Sai perfettamente chi sono, dottor detective Cross. Sei un tipo piuttosto intelligente. Avevi intuito che la cattura del caro dottor Francis era filata via un po' troppo liscia. Anche quella dei miei amici detective di New York, Mr. Brian Macdougall e la sua banda. E naturalmente c'è ancora in sospeso la questione di tutto quel denaro mancante. Io sono quello che voi chiamate il Mastermind. È un nome che mi va a genio. Mi sta bene. Io sono davvero *una mente superiore*. Buonanotte, per ora. C'incontreremo quanto prima. Oh, divertiti a casa di Betsey Cavalierre. *Io me la sono proprio goduta.*»

123

Chiamai immediatamente Sampson e gli chiesi di venire a casa mia e restare con Nana e i bambini, poi mi precipitai a Woodbridge, in Virginia, dove abitava Betsey. Feci tutta la strada a rotta di collo, superando i centosessanta chilometri all'ora.

Non ero mai stato a casa di Betsey, ma non mi fu difficile trovarla. Ovunque, in strada, c'erano macchine parcheggiate in doppia fila. Molte erano Crown Victoria e Grand Marquise. Immaginai che appartenessero a qualche pezzo grosso dell'FBI. Erano arrivati anche i tecnici della scientifica. Riuscivo a sentire i sibili lancinanti delle sirene di altre auto che si precipitavano sulla scena del delitto.

Prima di entrare, inspirai profondamente e di colpo mi sentii girare la testa. Kyle era ancora lì, a dare istruzioni all'unità anticrimine dell'FBI che stava cominciando a raccogliere elementi di prova. Scossi il capo: dubitavo che potessero trovare qualcosa di utile. In ogni precedente scena del delitto in cui avesse messo piede il Mastermind tutte le ricerche si erano rivelate vane.

Alcuni agenti federali stavano piangendo. Anch'io avevo pianto, in auto, lungo tutto il tragitto, ma a quel punto avevo bisogno di avere la mente lucida il più possibile. Era la mia unica opportunità di vedere la casa di Betsey con gli stessi occhi con cui l'aveva guardata l'assassino, con cui aveva predisposto per noi la scena.

In apparenza c'era stata un'effrazione, perché una finestra della cucina sembrava essere stata forzata. I tecnici dell'FBI la stavano fotografando

proprio in quel momento. Non potei fare a meno di osservare gli oggetti appartenuti a Betsey, il suo stile, la sua casa. Appesa al frigorifero c'era la copertina di un numero di *Newsweek* con la foto di Brandi Chastain, campionessa di calcio femminile statunitense che si era aggiudicata la Coppa del mondo, e il titolo «Vincono le donne!»

La casa sembrava avere un centinaio d'anni ed era arredata in stile country, con dipinti di Andrew Wyeth e fotografie di gabbiani su uno splendido lago in autunno. Su un tavolo in anticamera notai una comunicazione inviata a Betsey per la partecipazione alla prossima esercitazione obbligatoria di tiro a segno nel poligono dell'FBI.

Alla fine mi decisi a compiere il passo più doloroso. M'incamminai per un lungo corridoio che partiva dal salotto e dava, in fondo, nella camera da letto. Era facile capire che Betsey era stata uccisa in quella stanza, perché era lì che si concentrava l'attività dell'FBI. La scena del delitto. Lì dentro era accaduto tutto.

Non avevo ancora parlato con Kyle, non volevo distoglierlo dalla squadra anticrimine e dalle ricerche che stavano conducendo sul posto. Forse questa volta la fortuna sarebbe stata dalla nostra parte. O forse no.

Poi vidi Betsey e lo shock fu tremendo. La mia mano sinistra, quasi avesse mente e volontà proprie, mi coprì il viso. Le gambe mi ressero a stento. Tutto il mio corpo fu scosso da un violento tremito.

Potevo sentir risuonare nella mia testa la voce di quel maledetto individuo: *Oh, divertiti a casa di Betsey Cavaliere. Io me la sono proprio goduta.*

Le aveva strappato di dosso la camicia da notte, ma, nella stanza, di quell'indumento non c'era traccia. Il corpo di Betsey era coperto di sangue. Questa volta lui aveva usato un'arma da taglio: l'aveva punita. Ovunque guardassi, vedevo sangue, ma ce n'era soprattutto fra le gambe. I suoi bellissimi occhi nocciola mi fissavano, ma lei non vedeva nulla, non avrebbe più visto nulla.

Il medico legale si voltò e mi vide. Lo conoscevo, si chiamava Merrill Snyder. Avevamo lavorato insieme più di una volta, prima di allora, però mai a un caso come quello.

«Potrebbe essere stata violentata», mi sussurrò. «In ogni caso, l'ha penetrata con un'arma da taglio. Forse per eliminare ogni prova. Chi ci capisce qualcosa, Alex? È tutto così morboso. Hai qualche idea?»

«Sì», risposi con un filo di voce. «Voglio ucciderlo, per questo, e lo farò.»

L'assassino era proprio lì, nell'appartamento di Betsey Cavalierre. Avvertiva violenti moti di tristezza e di odio (*quelli dei presenti*) ed era in visibilio. Tutto ciò suscitava in lui un supremo brivido di piacere: quello era il momento culminante della sua vita.

Trovarsi lì con la polizia e l'FBI.

Stare gomito a gomito con loro, parlare, sentire le maledizioni che gli tiravano e vederli versare lacrime sulla collega uccisa, avvertire la loro paura. Traboccavano tutti di rabbia... contro di lui.

Eppure, erano assolutamente inermi.

Aveva vinto. La situazione era sotto il suo controllo.

Aveva anche inflitto la giusta punizione a Betsey Cavalierre, che aveva creduto di poter arrivare un giorno ai vertici del Federal Bureau of Investigation.

Quale incredibile presunzione, da parte sua.

Era davvero convinta di essere una delle migliori e più geniali menti dell'FBI? Certo che lo credeva. In quei giorni tutti ritenevano di essere dannatamente scaltri.

Be', lei adesso non sembrava tanto intelligente, così nuda e coperta del suo stesso sangue, violata in ogni modo possibile che lui fosse riuscito a immaginare.

Vide Alex Cross uscire dalla camera da letto. Finalmente aveva un'aria distrutta. Distrutta, ma anche sicura di sé e furibonda.

Si assicurò di avere sul volto l'espressione adeguata, poi si avviò verso Alex Cross.

Era arrivato il momento.

«Mi dispiace tanto per Betsey», disse Kyle Craig, *il Mastermind*. «Sono veramente straziato, Alex.»

FINE